

AUTONOMIA

settimanale politico comunista

ANNO QUARTO

NOVEMBRE 81

LIRE 1.500



Direzione Amministrativa e Redazione: Vicolo Pontecorvo, 1; iscrizione 616 registro stampa Padova.

Tipografia « 15 Giugno » via dei Magazzini Generali 32, Roma

redazione Incriminata il 7-4-79:
Emilio Vesce, Piero Despali, Luciano Ferrari Bravo, Marzio Sturaro, Gianni Rizzati.

una legge autoritaria e fascista che i notabili dell'attuale regime non vogliono sopprimere, subordina la possibilità di pubblicare un giornale all'iscrizione all'ordine dei giornalisti. Dei colleghi di Autonomia nessuno fa parte ufficialmente della corporazione. Presto loro volentieri il mio nome e la mia firma di giornalista professionista per questo numero.

FRANK CIMINI

26

MOVIMENTO COMUNISTA, STATO E DISSOCIAZIONE.....

Il «meeting europeo» del 9-13 ottobre a Venezia si è chiuso in sordina. Ha lasciato per parecchio tempo dietro di sé, strascichi polemici e fiumi d'inchiostro sui mass-media di regime: il tutto incentrato nella ricerca pignola e «questurina» dei motivi di divisione esistenti all'interno del movimento. Non ci interessa entrare nel merito di questa questione inessenziale, bensì evidenziare elementi di sostanza che sintetizzino un bilancio di parte comunista, di questo meeting. C'è stata una generale sopravvalutazione di questo convegno. Da parte dei promotori che hanno creduto in questa forma di poter lanciare una loro proposta di «rifondazione del movimento», un nuovo modo «di far politica», rivelante ancora una volta l'impostazione del tutto ideologica e quindi subalterna che caratterizza il loro agire non fondato su processi reali di organizzazione autonoma dell'antagonismo proletario nei nodi centrali dello scontro di classe oggi. O un convegno si rappresenta come punto d'approdo, coagulo reale di esperienza di massa, confronto sentito e maturato in percorsi di lotte e di organizzazione autonoma dei proletari, o assume inevitabilmente la veste misera del «lancio pubblicitario» di un nuovo prodotto ricco nell'apparenza della forma, segue a pag. 6

RIVENDICHIAMO LE NOSTRE LOTTE RIVENDICHIAMO IL NOSTRO PROGRAMMA, RIVENDICHIAMO I NOSTRI COMPAGNI DETENUTI

1) Lunedì 9 novembre si è aperto a Venezia il processo di appello contro i compagni che sono stati oggetto dell'ultima grossa operazione politico-giudiziaria della Procura padovana, l'11 Marzo 1980. Questi compagni sono: Augusto Rossi, Giacomo Despali, Gianfranco Ferri e Marco Rigamo (attualmente detenuti), Luciano Mioni, Maurizio Molinari, Giuseppe Perozzo, Paolo Benvegnù, Andrea Nese, Diego Boscarolo, Massimo Scapolo, Tiziano Crema, Alberto Zorzi, Roberto Ulargio, Enrico Grassetto, Marco Capuzzo, Antonio Parolo, Lorena Ometto, Daniela Zandonella, Giovanna Mazzacurati, Cecilia Zoccali, Marina Nazzari, (tutti a piede libero), Fabrizio Sormonta, Piero Despali, Diego Lo Piccolo, Michela Lauriola, Ullisse Marcato, Claudio Latino, (latitanti). A margine di questa stessa operazione sono stati coinvolti in varia misura e sono comunque ora in libertà i compagni Pietro Greco, Roberto Ragno, Susanna Scotti e Giuseppe Zambon. Grossa operazione quindi, non solo per il numero degli ordini di cattura, ma soprattutto per il suo obiettivo politico: riuscire a spezzare, dopo gli arresti del 7 aprile 1979 e la raffica di blitz che lo hanno seguito, quegli elementi di continuità rispetto ai quali il mo-

vimento comunista padovano è venuto più in generale, ha costruito la possibilità di riprodurre il proprio programma politico, di rappresentare in termini massificati la propria forza, di spostarsi da un terreno difensivo ad un terreno in cui il superamento dei propri limiti è posto come obiettivo centrale. Il blitz non è maturato solo attraverso l'opera di collaborazione svolta da alcuni personaggi comprati da Carabinieri e Procura, ma principalmente come risposta concreta ad un ambizioso disegno politico, stilato a più mani negli Uffici ombra del Ministero degli Interni da tempo ormai dislocati nei locali della federazione provinciale del Partito Comunista. Operazione insomma complessa, culminata in quel processo «per direttissima» conclusosi l'estate scorsa, vero e proprio gioiello nell'ambito delle possibilità di fondere forme scoperte di necessità politica con ogni sorta di forzatura procedurale e con un utilizzo a senso unico dello strumento processuale. Operazione tutt'altro che conclusa ma al contrario BENE APERTA e di cui è possibile leggere un sostanzioso capitolo nelle più di mille pagine dell'ordinanza con cui il Giudice Istruttore Palombarini rinvia a giudizio per costituzione e partecipazione a banda armata la

segue a pag. 3

LAVORARE TUTTI, LAVORARE MENO: OLTRE LO SLOGAN.

Migliaia di operai in cassa integrazione alla Fiat, alla Montedison, alla Zanussi, all'Alfa Romeo, all'Innocenti, nella siderurgia: i dati che abbiamo sottomano mostrano come siano vasti i processi di ristrutturazione e riconversione industriale con cui dobbiamo fare i conti. Dall'80 all'81, le ore di C.I. sono quasi quadruplicate. La disoccupazione ha superato il tetto storico, mai raggiunto dal dopoguerra, di due milioni di unità. La tendenza è quella all'aumento. La stretta recessiva in atto, la feroce concorrenza nei mercati si ripercuotono duramente su tutti i settori industriali nel nostro paese. Per i padroni è giunto il momento della resa dei conti con la classe operaia. Lo dicono all'interno delle fabbriche e al tavolo delle trattative con i sindacati, peraltro sensibili alle richieste della confindustria in tema di aumenti di produttività e di «risanamento» delle imprese. I nodi che non erano stati sciolti negli anni precedenti vengono ora necessariamente al pettine. Se nella fase passata l'attacco alla rigidità operaia era avvenuto prevalentemente attraverso l'uso del decentramento produttivo, nell'indotto, ora, le dimensioni generali della crisi, la sua profondità, impongono ai capitalisti misure più drastiche. segue a pag. 2

LAVORARE TUTTI, LAVORARE MENO: OLTRE LO SLOGAN.



È stata la Fiat capofila delle multinazionali nel nostro paese a determinare la svolta a cui si sono felicemente adeguati sia i managers pubblici che il capitale privato. Una svolta che ridisegnando completamente le relazioni industriali, modificando pesantemente i rapporti di forza dentro le fabbriche ha aperto la strada all'accelerazione dei processi di innovazione tecnologica, di ristrutturazione e razionalizzazione dei settori produttivi.

Una svolta che ha trovato il sindacato indebolito e compromesso dalle scelte «responsabili» fatte all'EUR.

Dentro le fabbriche l'imperativo padronale è aumento della produttività, lotta all'assenteismo, mobilità interna ed esterna, espulsione della forza lavoro esuberante, in una parola l'intensificazione dello sfruttamento.

I massicci investimenti richiesti sia nei settori cosiddetti maturi sia in quelli più innovativi e ad alto contenuto tecnologico, devono essere valorizzati.

Come ha scritto Marx «Quanto è più grande il plusvalore del capitale prima dell'aumento della produttività, quanto più è grande cioè la quantità di plusvalore o di plusvalore del capitale presupposto, o, in altri termini, quanto più è già ridotta la frazione di giornata lavorativa che costituisce l'equivalente dell'operaio, che esprime cioè il lavoro necessario, tanto più si riduce l'aumento del plusvalore che il capitale ottiene dall'aumento della produttività.

Il suo plusvalore aumenta, ma in proporzione più piccola rispetto allo sviluppo della produttività. Ossia, quanto più il capitale è già sviluppato, quanto più plusvalore esso ha creato, tanto più drasticamente esso DEVE SVILUPPARE LA PRODUTTIVITÀ PER VALORIZZARSI, per aggiungere cioè plusvalore, in proporzione pur sempre bassa perché il suo ostacolo rimane sempre la proporzione fra la frazione di giornata che esprime il lavoro necessario e l'intera giornata lavorativa».

La grande fabbrica, il terreno ma-

teriale su cui era cresciuta la forza dell'operaio massa viene bonificata.

I licenziamenti politici anticipano l'espulsione di masse sempre più consistenti di forza lavoro.

L'iniziativa statale aderisce perfettamente al quadro generale che abbiamo descritto. Essa accompagna, sostiene, sia sul piano militare che economico, l'offensiva padronale.

Sul piano economico la sostanza della politica governativa si riduce a questo preciso obiettivo: spostare risorse dai consumi agli investimenti.

Puntando direttamente alla riduzione del salario operaio e all'aumento dei finanziamenti destinati alle industrie.

Mentre si decretano consistenti tagli della spesa pubblica destinata alla salute, ai servizi, agli enti locali aumentano i capitali concessi alle imprese nelle diverse forme di prestiti a fondo perduto, a tasso agevolato, con la fiscalizzazione degli oneri sociali. Solo l'anno scorso lo stato ha generosamente regalato ai padroni la ragguardevole cifra di dodicimila miliardi.

Questa politica economica, ferocemente antiproletaria viene spacciata come strumento essenziale di difesa dell'interesse generale.

La legge finanziaria che introduce il famoso tetto del 50 mila miliardi per il deficit dello stato è stata illustrata da Spadolini con queste parole: "se non arrestiamo la curva devastatrice dell'inflazione ci mettiamo in condizione di non salvare il meccanismo di sviluppo della società italiana, soprattutto ci mettiamo in condizione di non salvare l'occupazione, che è l'obiettivo fondamentale che noi vogliamo perseguire, il mezzogiorno e la crescita civile del paese."

Il quadro di riferimento della politica economica del pentapartito è lo stesso rispetto al quale si muovono gli altri governi europei. I documenti della CEE prevedono un tasso di crescita reale del 2% a cui dovrebbe contribuire per buona parte un aumento delle esportazioni del 6%. La domanda interna dovrebbe invece crescere solo dello 1,5% determinando effetti negativi sull'occupazione che crescerebbe all'8,5 della popolazione attiva.

Naturalmente queste "previsioni" presuppongono perché si realizzi la riduzione della spesa pubblica del costo del lavoro, e la modificazione delle sue proporzioni interne alla spesa pubblica stessa a favore dei cosiddetti investimenti produttivi. Esattamente la politica economica del governo pentapartito. D'altronde l'esecutivo della comunità economica europea ha dato anche esso le sue direttive per la situazione italiana, come scrive complaciuto il quotidiano "Il sole 24 ore" organo della confindustria: "Per quanto riguarda il nostro paese l'accento è posto sull'assoluta necessità di disinflazione il sistema riducendo il tasso

di liquidità globale dell'economia, comprimendo la spesa pubblica (soprattutto quella di parte corrente), moderando gli aumenti salariali ed allentando il grado di rigidità del meccanismo della scala mobile".

La difficoltà principale su questa strada, rivelano gli economisti della CEE sarà "la necessità di limitare a 50 mila miliardi il fabbisogno del settore pubblico allargato ed al 9% del prodotto interno lordo l'indebitamento della pubblica amministrazione. Per non dover imporre al credito, alle imprese dei vincoli troppo severi.

Ridurre la spesa pubblica, modificare i meccanismi di scala mobile, ridurre il costo del lavoro, moderare le richieste salariali, aumentare gli investimenti produttivi.

Politiche economiche sovranazionali, politica economica interna, e linea padronale sono saldate finalmente insieme, la Confindustria e il governo si muovono coerentemente in un intelligente gioco delle parti nella stessa direzione.

Battere la classe operaia, far pagare ai proletari in termini politici ed economici quei passaggi di ristrutturazione e riconversione industriale che nel documento CEE vengono chiamati "interventi destinati a spostare il centro di gravità dal settore industriale delle produzioni mature e dell'industria pesante, verso i settori ad alto contenuto tecnologico".

Il grande nemico, il nemico di tutti indicato dal governo per chiamare all'unità nazionale è l'inflazione.

Ma l'inflazione in un sistema di cambi flessibili, come l'attuale, ha funzionato come mezzo eccellente di svalorizzazione dei salari operai, di riduzione dell'incidenza del costo del lavoro sul prezzo dei prodotti finiti. Il costo plus, aggiuntivo al valore delle merci, è stato usato dalle imprese, nell'impossibilità di imporre una maggiore intensità dello sfruttamento dati i rapporti di forza all'interno delle fabbriche. Da questo lato l'inflazione non è certamente quella

sciagura nazionale di cui parlano gli uomini di governo, sindacalisti ed economisti, ma uno strumento preciso usato dai capitalisti contro la classe operaia. Uno strumento con cui realizzare nella circolazione ciò che non era dato di ottenere nella produzione. Per questa via i padroni, sostenuti anche dalle politiche economiche dei diversi governi, hanno cercato di svalutare l'incidenza sui profitti delle lotte operaie usando uno strumento indiretto che non mirava al cuore dei rapporti di forza interni alle fabbriche, che aggravava le posizioni di potere consolidate dalla classe dentro al ciclo produttivo.

Una fase che abbiamo visto è stata superata dalla iniziativa della FIAT, un'attacco non più compatibile con le attuali caratteristiche della crisi. Anche perché nell'uso del meccanismo inflattivo i capitalisti hanno trovato un limite alla sua efficacia: la scala mobile.

L'inflazione infatti produce conseguenze concrete, nel recupero dei profitti, solo se i prezzi salgono più dei salari, se la manovra ha come conseguenza una compressione effettiva del salario reale. Da qui l'attacco della Confindustria alla scala mobile, le pressanti iniziative per la sua revisione, miranti alla riduzione nell'efficacia del suo funzionamento, peraltro già ridotto alla copertura del 60% del valore d'acquisto dei salari.

Ma c'è un altro lato da cui muove il fenomeno dell'inflazione. È il lato su cui pompano con più forza i mass media. Dietro l'inflazione come effetto della crescita della liquidità globale dell'economia c'è l'aumento crescente della spesa pubblica, ci sono le spese relative all'erogazione di reddito in forma di servizi pagati con il bilancio allargato dello stato. In questi anni sulla spesa pubblica hanno premuto con forza le lotte operaie e proletarie. Il generale innalzamento del livello di vita, la crescita dei bisogni hanno aperto falle sempre più ampie nel deficit dello stato. La qualità della vita come terreno di antagonismo non solo nell'arco della giornata lavorativa, il tempo di non lavoro come tempo di lotta ha caratterizzato la crescita politica della moderna composizione di classe proletaria come la lotta dentro la produzione di cui è stata logica conseguenza e coerente sviluppo. Ridurre la spesa pubblica! È quasi un grido lanciato ormai da molto tempo sulle pagine stampate, nei discorsi dei politici e dei dirigenti confindustriali di tutte le stazze. Ridurre la spesa pubblica e aumentare la quota destinata agli investimenti. Questa è la strategia dell'attuale governo.

La decisione con cui si muove, al di là degli scazzi che nascono fra i diversi interessi corporativi di cui si fanno portavoce i vari partiti che lo compongono, è uno sviluppo su scala generale dell'attacco che è partito alla FIAT.

L'obiettivo è quello di far pagare pesantemente in termini politici ed economici alla classe operaia e al proletariato la crisi, di garantire i passaggi di ristrutturazione e riconversione industriale, di mutare profondamente i rapporti di forza fra le classi.

Gli scioperi spontanei che sono avvenuti, scavalcando l'attendismo dei vertici sindacali in alcune grandi fabbriche, mettendo in luce la correttezza con il governo di CGIL, CISL, UIL, sono stati una prima risposta che ha mostrato quanto sia diffusa l'opposizione di classe ai provvedimenti dell'esecutivo, quanto sia difficile per il governo far passare nuove stangate sul salario. Ma leggere questi provvedimenti economici con la chiave dell'ennesima stangata può impedirci di comprendere che si tratta di una operazione vasta e complessa, di una strategia globale che richiede una risposta globale e ricompositiva da parte della classe.

gran parte dei compagni inquisiti l'11 marzo.

2) Il meccanismo dell'11 marzo scatta, dicevamo non a caso, a meno di un anno di distanza dal primo «storico» blitz di Calogero in clima politico mutato rispetto alle possibilità che l'agire politico dei comunisti si è costruito in dieci anni di lotta. Gli arresti di massa pongono così drasticamente la necessità di confrontarsi con il problema della liberazione dei comunisti ed è chiaro per tutti che a migliore garanzia della loro liberazione è l'estensione di programma di lotte, l'espansione di quella realtà soggettiva e organizzativa che si chiama autonomia operaia. Ma la chiusura progressiva di ogni spazio politico, la criminalizzazione di ogni iniziativa, la militarizzazione della città, la presenza ossessiva delle forze di polizia in ognuno dei luoghi fisici propri del movimento, la negazione della possibilità di manifestare in piazza sono gli strumenti per cui l'ipotesi del «7 Aprile» non viene più a rappresentarsi come Blitz, ma come punto di inizio di un vasto disegno repressivo PERMANENTE. Il «teorema Calogero» è assunto ufficialmente dal PCI, viene riscritto e propagandato a livello di massa sotto il titolo «BR = Autonomia».

3) L'attacco contro autonomia operaia si fa feroce quando il vuoto sostanziale di proposte e di iniziative nei confronti dei bisogni reali della classe tocca il suo apice. Quando i limiti del progetto revisionista sono più evidenti agli occhi dei proletari. È il movimento con la sua forza politica a metterli in luce, a demistificarli in ogni occasione di lotta, a svelarne il loro carattere di strumento di collaborazione con l'interesse capitalistico, ad indicare la possibilità di un loro concreto superamento. Non è più la canea di gruppi e di gruppetti usciti con varie fisionomie dal '68, ma un unico movimento, ben deciso a rompere con la tradizione riformista, determinato a costruire una alternativa di massa, a mettere in minoranza la linea del compromesso.

Siamo in un momento delicato, l'ipotesi politica dell'autonomia operaia, apre delle breccie persino nel corpo sindacale: il 3 gennaio '80 la FIM - CISL veneta pubblica un documento «sulla violenza politica nel Veneto» in cui alle forze di autonomia viene riconosciuta la dignità di interlocutore politico apprendendosi a valutazioni del tipo: «non possiamo a priori rifiutare ogni confronto a chi pratica o teorizza l'uso della violenza.... sappiamo che l'illegalità è stata spesso e ancora è dentro alle nostre lotte».

L'intestazione di apertura «quando il dito mostra la luna, l'imbecille guarda il dito» (autonomia operaia appunti per capire), la dice lunga sul teorema BR uguale autonomia. La necessità di tamponare drasticamente l'espansione di questo progetto politico, è evidentemente urgente agli occhi dei riformisti.

RIVENDICHIAMO.....

4) Così in mancanza di materiale su cui costruire un'inchiesta che abbia come oggetto il «terrorismo», se ne monta una in cui l'oggetto è costituito dal «terrorismo diffuso», arrestando compagni da sempre appartenenti alle strutture di massa del movimento.

Si incrimina chi ha manifestato duramente contro il lavoro nero; chi ha lottato contro la speculazione edilizia e i suoi centri di manovra; chi si è opposto alla logica baronale e mafiosa dell'Università; chi ha praticato l'antifascismo militante; chi ha imposto il punto di vista del proletari sull'aumento dei prezzi e sulla negazione dei servizi. Siamo in un città densa di contraddizioni, dove 40.000 studenti fuori sede riempiono mini appartamenti dagli affitti esorbitanti assoggettandosi alla mancanza di servizi, di mense, di strutture, riempiendo la pancia ai pescicani del lavoro nero e della speculazione edilizia; dove quella dei docenti universitari è una casta; dove la piccola e media industria prospera sul lavoro sommerso e sullo straordinario; dove i fascisti tessono protetti le loro trame; dove un ceto politico e imprenditoriale fa dell'arroganza uno strumento di governo mettendo a tacere ognuno di quegli scandali che, di tanto in tanto rompono la quiete dei salotti e dei palazzi; dove la ricca borghesia mercantile da sempre vive sulla pelle di un ceto operaio e proletario abituato allo sfruttamento.

IN QUESTO CONTESTO è maturato e cresciuto un movimento di lotta, IN QUESTO CONTESTO si ricavano tutti i connotati dei fatti che sono stati oggetto di esame al processo per direttissima. Questo è stato il primo NODO che il Tribunale non ha voluto sciogliere.

5) «La scelta del rito è di esclusiva competenza del P.M.», lo abbiamo imparato a nostre spese. E Calogero non si è lasciato sfuggire la possibilità offertagli dal ritrovamento di alcune armi (anche se poche e malandate) di ottenere un grosso risultato nell'ambito di quel percorso che mira a dimostrare che il movimento padovano è una banda armata. Ha scelto il rito direttissimo per ottenere condanne certe da riproporre alla Corte d'Assise come sostegno del suo teorema, perché nuove condanne certe debbano essere emesse. E tutte sulla scorta delle stesse IDENTICHE FONTI DI PROVA. La perversione del processo per direttissima resa possibile dalle ampie collusioni che hanno legato P.M., Presidente del Tribunale parti civili, sta qui: un volume considerevole di capi di imputazione inchioda i compagni ad una serie differenziata di responsabilità attraverso un vaglio superficiale e sbrigativo di testimonianze e prove; il «collante» che viene usato è la dimensione associativa che lega gli imputati. Viene utilizzata in tutti i modi utili all'accusa, ma il suo giudizio viene rimandato alla sede processuale propriamente competente. Ciò che emerge insomma è la punta dell'iceberg, noi giudici del Tribunale

ve la indichiamo con chiarezza, senza possibilità di equivoco, a voi giudici della Corte d'Assise il compito di svelare la parte sommersa. Ma questo è un compito di routine TUTTO CIO CHE SI POTEVA DIRE È STATO DETTO.

6) La Procura per queste operazioni si è servita di Maurizio Lovo, spacciatore di eroina, che ai primi dell'anno 1980 matura improvvisamente motivazioni morali tali da essere spinto ad affrontare una condanna certa pur di svelare quello che a suo giudizio sono i retroscena e gli occulti centri di direzione di un movimento di lotta. Siamo certi che il Cap. Ganzer del nucleo operativo del CC, saprebbe dirci con precisione quando e dove Lovo è stato «pizzicato» per qualcosa di più grave di qualche busta di eroina e, sfruttando i suoi trascorsi politici (per altro miseri), è stato pilotato a montare le sue menzogne ottenendo in cambio un pò di soldi, il buco garantito e, soprattutto la libertà. Ma il gioco è stato reso possibile soprattutto grazie alla collaborazione dei coniugi Miriam Corte e Andrea Mignone, strane figure di comunisti, che mai hanno lanciato una bottiglia molotov, ma che nell'80 custodiscono armi nella soffitta di casa e la sanno lunga sui percorsi organizzativi. In aula vengono definiti dai compagni una coppia di psicofabli e poco dopo la fine del processo lei si getterà dal balcone, uccidendosi.

Parlavamo di testimonianze e prove valutate sbrigativamente: in realtà si tratta solo di testimonianze, quelle di questi tre testi colputati per i reati più gravi; dall'altra parte il mondo della scuola e dell'Università dimostrerà come sia possibile svolgere il ruolo di professore e di poliziotto simultaneamente con estrema disinvoltura.

7) Le confessioni, che nel nostro ordinamento giuridico non hanno nemmeno la dignità di prova, costituiscono il momento centrale attorno a cui ruota tutto il processo; il problema del rapporto tra istituzioni e antagonismo sociale viene risolto nella pericolosità sociale di una minoranza ben individuata. Su questa stessa minoranza in seguito, altri giudici completeranno i connotati della banda armata.

8) In questo senso il processo d'appello del 9/novembre si pone come tappa intermedia tra i due capolinea del percorso: processo per direttissima-processo per i reati associativi. TAPPA FONDAMENTALE poiché buona parte della sentenza per banda armata è stata scritta dalla dott. Campanato la sera del 26 luglio 1980.

Le condanne più alte per i compagni son arrivate a cinque anni e otto mesi, per detenzione di armi che non sono state mai trovate. Il tribunale precisa che: «utilizzando le prove sull'esistenza di un'organizzazione ai soli fini dell'accertamento del reato..... si può affermare che (gli imputati)..... appartenevano ad un gruppo che aveva in dotazione un certo numero di armi. Gruppo certamente più segue pag 4



consistente delle persone elencate....»

Il gioco è fatto, mini sentenze per banda armata di questo tipo il tribunale ne ha stilate diverse, i 69 rinviati a giudizio da Palombarini possono stare tranquilli: buona parte della sentenza di Corte d'Assise è già stata emessa anche per loro.

9) Le uniche armi ritrovate - strano caso, «solo» il 22 marzo (undici giorni dopo gli arresti) - erano in casa del Mignone, e la sporca storia di minacce e di coercizione, che questi raccontano, viene creduta ciecamente solo per i riscontri che i due forniscono alle accuse di Lovo che delle armi trovate, però, non sa niente. Che queste accuse poi, in molti casi, si rivelino completamente false, importa poco. Che i riscontri avvengano in coerenza con la decisione subito presa di usufruire del famigerato art. 4 della legge Cossiga importa meno.

«La responsabilità dei fatti è provata attraverso la coincidenza delle disposizioni», proclama solennemente il Tribunale. Sono talmente coincidenti che tutti e tre indicano la presenza di una compagna sul teatro di incidenti di piazza e a compiere un attentato: ma la compagna non poteva esserci perché all'epoca detenuta. Per il Tribunale nessun problema, la compagna in questione non è tra gli imputati al momento. La compagna Susanna Scotti veniva infatti stralciata dal processo proprio per queste piccole «sviste» di cui il P.M. si era fortunatamente accorto in sede di rinvio a giudizio. Sarà il giudice Palombarini a proscioglierla da ognuna delle accuse di Lovo e da quelle di un altro teste comprato dalla procura; quello che doveva svelare le cerniere della supposta organizzazione con la malavita comune e con i capi del terrorismo nazionale. Operazione miseramente fallita e che comunque è costata alla compagna Susanna 18 mesi di carcerazione preventiva.

Quanto ai compagni Roberto Ragno e Pietro Greco si revoca, dopo alcuni mesi di costrizione alla latitanza, l'ordine di cattura.

Anche qui, nessun problema. Nessun problema sulle decine di contraddizioni riscontrabili nelle deposizioni dei rei confessi. Nessun problema sulle rettifiche, gli aggiustamenti, gli arricchimenti postumi, e le amnesie. Nessun problema se Mignone, presunto quadro di una organizzazione ne sa meno della metà di Lovo, compagno di movimento. Nessun problema sulle testimonianze «de relato». Nessun problema se i collaboratori del P.M., affermano che nel '77 abbandonarono l'attività politica per paura di lanciare una molotov, e nell'80 custodiscono armi condannando allo stesso tempo la violenza. Nessun problema se certi movimenti che il P.M. vuole attribuire agli imputati sono privi di senso logico (come andare in una casa sconosciuta, quella dei Mignone, solo per pulire delle armi e ripor-tarsene via) e se la stessa persona viene vista simultaneamente in

RIVENDICHIAMO....

luoghi diversi. Il Tribunale lima, taglia, ricuce, dimentica tutto secondo uno schema preciso e premeditato. Sostiene e protegge i suoi testi accusatori, obbedisce alle motivazioni politiche secondo cui è stato designato, secondo cui il processo deve andare in porto. Abbiamo sostenuto che alcuni compagni "dovevano" essere colpiti, in quel preciso momento politico; la risposta, indignata, è stata che sotto processo erano i fatti e non le idee. Ma se Susanna non fosse stata in galera all'epoca dei "fatti", appunto chi le avrebbe evitato una pesante condanna quando tutti e tre i testimoni sostenevano le stesse cose?

10) Sottratto il processo ad un'istruttoria, che ben più accuratamente avrebbe vagliato prove e testimonianze, attrezzato il G.I. di una serie di sanzioni di cui ha potuto solo prendere atto per portare avanti la sua tesi sul reato associativo, spetta alla Corte di Appello di Venezia di ratificare o meno questa operazione. Di obbedire allo stesso disegno politico che muove da anni Calogero e compagni sul terreno della persecuzione contro i comunisti, oppure porsi su un piano di verifica concreta di tutti quegli aspetti che hanno fatto del processo per direttissima un atto di giustizia sommaria, perpetrato da un vero e proprio tribunale speciale.

Di entrare nel merito della violenza politica dei fatti che hanno costituito l'anima del processo come il corteo del 19 maggio '77 al Portello e quello del 15 novembre dello stesso anno in via Savonarola. Di comprendere che cosa hanno rappresentato questi episodi nel contesto di 10 anni di lotte di massa; cosa significava, nel '77, esprimere il punto di vista dei proletari di fronte alla prima festività soppressa dai padroni o di fronte alla necessità di una casa abitabile per tutti i proletari. Di capire il «'77». Di avvalorare o meno lo stravolgimento operato dal Tribunale nei confronti di questi episodi per applicare la tesi che il fine ultimo degli imputati principali era la messa in pericolo della sicurezza della collettività. Fine che ha sostenuto l'adozione delle norme più gravemente sanzionatorie, che stanno costando ai compagni detenuti anni e anni di carcere. Fine che è servito a Palombarini per distinguere tra «costituenti» e «partecipanti» alla supposta banda armata.

11) Deve la Corte di Appello essere messa in grado di comprendere che cosa hanno significato per migliaia di proletari queste esperienze, in un momento in cui l'uso della forza era l'elemento centrale del dibattito dentro il movimento, in cui la difesa dei cortei evidenziava la possibilità di dare continuità a questa forma di rappresentazione del punto di vista dei comunisti. Di comprendere come queste non siano state altro che TAPPE di una verifica-non solo locale, ma riguardante tutto il movimento antagonista in Italia- dei rapporti di forza che da sempre in-

tercorrono fra le classi. Di entrare nel merito di categorie come auto-organizzazione, autovalorizzazione, illegalità di massa.

Di comprendere come quegli elementi storici rispetto ai quali i fatti in esame rappresentavano un passaggio, non siano stati inceppati da pochi o molti arresti, ma trovino CONTINUITÀ ATTUALE in un movimento di massa che non ha rinunciato a lottare per il miglioramento delle proprie condizioni di vita, per dare risoluzione ai propri bisogni, ponendosi, sempre comunque, in posizione antagonista rispetto all'apparato istituzionale e all'organizzazione capitalistica dello sfruttamento.

Di comprendere come su questo piano si collochino oggi le lotte per la casa nel Veneto, che si concretizzano in decine di abitazioni occupate da famiglie proletarie, che altro non sono che un elemento di continuità e maturità rispetto ad un programma politico che nel '77 passava attraverso l'occupazione di stabili sfitti a scopo dimostrativo, impegnando il movimento nella difesa militante di questa esemplificazione, contro la repressione poliziesca.

Ora il movimento ha saputo dimostrare di essere PIÙ AVANTI su questa strada; di avere esteso questa pratica in termini sostanziali e non solo esemplificativi.

Di fronte a questa estensione e massificazione di comportamenti quella della provocazione poliziesca si rivela oggi un'arma spuntata. Attraverso la condanna dei nostri compagni la Corte d'Appello deve decidere se CONDANNARE SI— MULTANEAMENTE anche questi comportamenti sociali, bollandoli di sovversione. Deve decidere se calarsi fino in fondo nella logica perversa che vuole gli imputati nella condizione di dover essere PROCESSATI DUE VOLTE PER GLI STESSI REATI. Se sottoscrivere una sentenza da cui risulta difficile capire se realmente sia stato condannato il fatto - reato o la dimensione associativa.

12) Si è rinfacciato agli autonomi (e la stampa più o meno revisionista ha lavorato sodo) di non confessare, di non pentirsi, ma al contrario di difendere il proprio patrimonio politico, dieci anni di storia di classe. Si è arrivati alla disgustosa sottolineatura, inaugurata dal P.M. delle origini non proletarie di alcuni imputati. Si è «rimproverato» di leggere comunicati, di ribellarsi alle accuse, di non rispettare le «regole del gioco» (ma quale gioco, dott. Calogero?), di non prendere le distanze dal terrorismo. E si è chiesto il Tribunale di che cosa i testi colcomputati - impropriamente definiti «pentiti» - si sono effettivamente pentiti? Da che cosa hanno preso le distanze? No, evidentemente.

Altrimenti avrebbe compreso che non hanno mai rinnegato la valenza politica che costituiva la motivazione dei fatti in giudizio. Non si sono insomma pentiti di ciò che hanno fatto. Si sono solo venduti! Hanno affermato infatti che il loro dissenso è scaturito dal presunto



svelarsi di una entità che avrebbe determinato lo sviluppo delle lotte, quelle di massa e quelle «illegali»: in piena conformità con quanto la MONTATURA RICHIIEDEVA!

Allora non sarebbero più stati d'accordo non tanto sulla sostanza ma SULLE FORME DI SVILUPPO della sostanza stessa. Presa di coscienza che per lo spacciatore di eroina avviene quasi tre anni dopo il suo abbandono dell'attività politica, tanto che si sarebbe portati ad intravedere una funzione terapeutica dell'abuso di droga.

Ciò che queste nobili figure di ravveduti ad un certo punto non avrebbero più gradito sarebbe stato che qualcuno abbia pensato di costruire organizzazione proletaria di massa attraverso percorsi massificati di lotta. Velleità inaudita! Questo è stato il pentimento di Lovo, Corte e Mignone e ancora una volta su questo nodo centrale, quello dell'ORGANIZZAZIONE, DI MASSA, si è sviluppato il processo per direttissima.

13) La nostra posizione sul «terrorismo» è sempre stata chiara: solo chi non vuole può non desumerla da articoli, volantini, boletini, pubblicazioni varie di questi anni. Non c'è stata al processo di primo grado e non ci sarà ora alcuna distanza da prendere. Non abbiamo niente da cui dissociarci, ma solo da rivendicare coerentemente la nostra identità comunista, la nostra internità ad un ciclo di lotte che da più di dieci anni rappresenta il punto di vista operaio e proletario nel nostro paese. Siamo CONTRO lo scambio della merce delazione con la merce libertà: crediamo che questo e nient'altro sia il fenomeno dei «pentiti» nelle varie forme che assume. Crediamo non sia altro che un rapporto volgarmente mercificato tra lo Stato con i suoi apparati repressivi (e la magistratura sempre più si confonde con la polizia) ed una serie di personaggi che ha rinunciato alla propria dignità denunciando con calunnie i vecchi compagni per comprarsi un pò di libertà altrimenti negata drasticamente dal codice penale.

Siamo CONTRO l'equazione inversa secondo cui quanto maggiore è il volume di informazioni che si è in grado di passare alla «giustizia», tanto più è provata la buona fede del pentimento.

Siamo CONTRO la dissociazione come rimozione colpevole o colpevolista di un patrimonio di anni di storia, ognuno con il suo bagaglio di esperienze, collettive ed individuali.

CONTRO la dissociazione come momento di mediazione con lo Stato per la negazione della soggettività comunista, poichè i tremila compagni oggi prigionieri nelle galere di stato devono essere una realtà ben presente nella memoria di ogni proletario in lotta e non il fantasma di un passato da dimenticare al più presto.

CONTRO la dissociazione come pratica di coercizione verso la delazione aperta, strisciante o comunque camuffata, verso la rottura della solidarietà di classe, verso

una reinterpretazione storica degli ultimi anni che lasci solo due strade: quella della sconfitta e quella dell'abiura.

CONTRO la rifondazione di un movimento sulle ceneri di un passato che è invece patrimonio di tutti, nel bene e nel male, con le sue vittorie e le sue sconfitte, con le sue intuizioni ed i suoi errori.

14) Siamo contro l'uso che lo Stato pensa già di poter fare di queste contraddizioni che si sono aperte nel movimento; contro le distinzioni per categorie; contro le operazioni di linciaggio che ciò permette

alla stampa statale; contro la licenza di uccidere che si tenta di fornire, a partire da questo, ai poliziotti più o meno speciali additando i compagni costretti alla latitanza quali responsabili o complici di azioni di combattimento avvenute nel Veneto negli ultimi mesi, di cui solo qualche vecchia volpe nazionale può avere il coraggio di dire che si è ignorata la realtà.

Siamo, infine, contro la politica delle volpi, vecchie e nuove, e lo saremo sempre finchè realtà so-

RIVENDICHIAMO.....

PROCESSO D' APPELLO A VENEZIA

Un movimento quello del '77' che allora rappresentò un formidabile ciclo di lotte operaie e proletarie, è stato incriminato per banda armata. Questi compagni, sono in galera [altri costretti alla latitanza dall' 11-3-80] perchè parteciparono a quella stagione; un filo rosso, una memoria precisa lega il '77 alla realtà antagonista di

oggi. Il Movimento Comunista ne è consapevole e individua in questa scadenza processuale che interessa 26 compagni un passaggio politico fondamentale. La sentenza della corte d'Appello, le relative conseguenze possono ipotecare la loro vita, sono inoltre in attesa di giudizio per il processo 7 aprile che si terrà non prima del '83.



stanziali di lotta concretizzeranno il programma politico dei comunisti; perchè siamo sempre stati abituati a guardare lontano, ma soprattutto siamo sempre attenti ad osservare e a valutare ciò che accade intorno a noi. E gli ultimi avvenimenti sono indicativi della possibilità di superare i limiti su cui il movimento si è attestato negli ultimi tempi, nella pratica di un programma di lotte che si configura come elemento di continuità rispetto ai percorsi che l'antagonismo di classe ha delineato negli ultimi anni.

15) L'appello di Venezia si pone così come tappa obbligatoria per tutti i comunisti nella battaglia contro i processi di criminalizzazione proletaria. Contro il Tribunale Speciale ormai abituati a spazzare via ogni garanzia procedurale e a giudicare all'insegna dell'inversione dell'onere della prova, di cui il Tribunale di Padova ha costituito un nitido esempio. Contro l'ordinanza-sentenza di Palombarini, fondata su un materiale processuale alterato e distorto, secondo cui altri anni di prigione sono destinati ad aggiungersi ai primi già erogati. Contro la desolidarizzazione, per la salvaguardia di un patrimonio storico ed etico di tutti i comunisti. Contro la polverizzazione, comunque teorizzata, di dieci anni di storia di classe, per la rifondazione di un movimento di lotta sulla materialità della sua stessa esperienza. Contro la separazione tra proletariato in lotta e proletariato prigioniero, perchè le lotte contro e dentro le carceri sono parte integrante e determinata di ogni possibilità di rifondazione; perchè ogni proletario prigioniero APPARTIENE ALLA MEMORIA STORICA DI OGNI RIVOLUZIONARIO.

Contro le armi, delle nuove leggi pro-pentimento e dissociazione e delle nuove carceri speciali, che lo Stato sta affilando per approfondire l'iniziativa contro il proletariato antagonista. Contro tutti gli opportunismi, vecchi e nuovi, per ridare coesione ed omogeneità all'agire politico dei comunisti.

Siamo convinti che la scadenza del 9 novembre non rappresenti perciò solo la possibilità concreta di fare piazza pulita di tutte le meschinità e le manipolazioni del processo di primo grado; la scadenza determinante per la LIBERAZIONE DEI COMPAGNI che ancora sono detenuti. Ma sia anche molto di più. La prima possibilità, oggi, di inceppare quel meccanismo che vorrebbe fare del Veneto terra bruciata, criminalizzando ogni struttura di massa attraverso questo nuovo giudizio e, in seguito, attraverso il processo per i reati associativi di cui ora si dà una possibile ma significativa anteprima.

I compagni detenuti e costretti alla latitanza devono tornare subito in libertà.

Va costruita ed estesa la partecipazione di massa al processo, in tutte le sue fasi.

Il 9 novembre deve divenire un momento di massima mobilitazione, di dibattito, di analisi politica in avanti.

Per la libertà di tutti i comunisti.

quanto vuoto nell'astrattezza dei contenuti.

Quindi un raduno che non è cresciuto come necessità, sviluppandosi via via per linee interne, da parte delle varie esperienze dei movimenti antagonisti nel Nord Europa e in Italia con la necessità di confrontarsi, di scovare assieme nel proprio agire collettivo, di riflettere sulle proprie radici, sul proprio presente, sul proprio futuro. Un convegno quindi, che è stato ridotto a patetico e grossolano tentativo di evocare con discorsi a piccoli gruppi, videotapes, musica, frammischiatati (cose anche piacevoli per «stare insieme»), le atmosfere «esotiche» di Kreuzberg senza lo spessore reale, ma recitato, che anima quei movimenti, quella composizione di classe.

Quanto ai contenuti, per quanto sia in larga parte fallito l'aspetto più strettamente «politico» del meeting, c'è stata la conferma piena del senso profondamente opportunistico che anima le proposte di rifondazione del movimento.

Da parte di questi «promotori» il rapporto tra soggettività e movimento, come si è dato storicamente, viene risolto con una critica stereotipata e lagnosa, che vede come unico elemento caratterizzante negativo, la sovradeterminazione politica. Questa critica totalizzante, negare ogni progettualità politica complessiva, individuando in quel problema la «causa di ogni dolore» (quasi che per tutto quel tempo il nemico di classe fosse stato a guardare!) produce esclusivamente un'ideologia, critica esclusivamente produttiva di un'ideologia impotente e millenaristica che sorreggerebbe alla base «i movimenti del valore d'uso», «liberalisti» dal peso della politica rivoluzionaria.

Quanto siamo vicini, cari «promotori» alla teorizzazione pratica di «un nuovo movimento senza memoria e perciò più rivoluzionario» che rappresenta l'essenza del concetto di «dissociazione positiva»! Quanto siamo vicini alla mostruosità di chi vede nel 3.000 prigionieri politici la «tragicità del passato», un peso da cui liberare il presente, per poter andare avanti e non un elemento del programma comunista di liberazione del proletariato prigioniero di disarticolazione e di esautoramento dei meccanismi di annientamento dei comunisti! E quanto siamo sempre più lontani dal comprendere che in Italia la peculiarità di un percorso dell'antagonismo di classe ha visto il radicarsi di una soggettività comunista di massa al suo interno, il rappresentarsi continuato e massificato di punti alti di rottura della mediazione istituzionale sul movimento di classe, alla ripresa della offensiva proletaria sul terreno del contropotere e vieta le comode scorciatoie della rimozione!

Per inciso, sulla «movimentata» conclusione del meeting, ci sentiamo di poter affermare che questa si è data nel momento e nella misura in cui i «promotori» ottusamente si sono negati con «stupida forza» al confronto generale di una assemblea che voleva approvare

decisionalmente il programma e la forma del proseguimento del meeting.

Ottusamente avevano pensato di poter negare la parola anche «pesante» a compagni dell'autonomia operaia del Veneto, ottusamente non hanno voluto prendere atto dell'estrema minoritarità, dell'estremo fallimento della loro ipotesi di lavoro. Se si imposta una battaglia politica non su reali rapporti di forza nel movimento, ma sullo spirito di «sopravvivenza e conservazione» si scade inevitabilmente in atteggiamenti stupidi e indisponenti di cui poi si fanno le spese. Il movimento comunista è intervenuto con chiarezza politica e determinazione a questo convegno riversandovi la sostanza delle lotte presenti nella realtà veneta: casa e fabbrica e più in generale sulla riduzione della giornata lavorativa. Con ciò avendo il merito di aver fatto fuoriuscire la battaglia politica dalle ambiguità dei «movimentismo», di smascherare un progetto politico opportunistico dei suoi «affascinanti appelli», di bloccare almeno parzialmente un certo «malcostume» nelle forme del dibattito politico con cui si tenta di supplire alle miserie politiche e anche materiali dell'intervento.

Ma ritorniamo ancora a quel concetto di «dissociazione positiva» su cui non si farà mai chiarezza abbastanza. C'è ancora chi ritiene non centrale un terreno di battaglia politica contro la teorizzazione e la pratica della «dissociazione», non essenziale un problema di schieramento a livello di massa contro tutto ciò. Si ritiene da parte di costoro che si tratti semplicemente di elementi di «contenuto» o di «debolezza» nei confronti del nemico di classe.

Non è per niente così, compagni! Attorno al concetto di «dissociazione positiva» si discrimina un'ipotesi politica di «rifondazione del movimento» che ha come INTERLOCUTORE NECESSARIO LO STATO. Questa ipotesi di dialettizzazione reale sull'antagonismo con le istituzioni è realmente mascherata da una malintesa «separazione» del movimento. Separazione acfala e politicamente subalterna al riformismo che ha come nemica la soggettività comunista, la sua storica necessità, il riadeguamento della sua progettualità nella maturazione consapevole dei tempi e dei modi della cooperazione sovversiva dentro la classe, dei tempi e dei modi dello scontro con lo Stato, dei tempi e dei modi del contropotere proletario.

Il terreno della «dissociazione» è imposto dallo Stato in tutte le sue articolazioni; ciò avviene nella base di precisi rapporti di forza tra Stato e antagonismo di classe, tra Stato e movimento rivoluzionario; ciò comporta il riconoscimento dello Stato come interlocutore del movimento di classe o mera controparte di una ripresa liberata di una dialettica dello scontro sociale aspra e dura ma rispettosa delle regole «ultime» del «gioco democratico»; ciò significa operare una precisa scelta di campo. Che tutto

ciò avvenga in forma di «aperta abiura» o di rottura della «memoria comunista», non cambia niente nella sostanza. Se per il movimento antagonista la critica della «forma terroristica», della lotta armata è sempre stata un elemento di discriminante politica all'interno del movimento rivoluzionario, è evidente che la «dissociazione dal terrorismo» altro non è che una professione di fede nella dialettica sociale fra le classi rivolta allo Stato, unico «ente superiore» che sia interessato realmente ad ascoltarla. In questa «dialettica sociale dello scontro di classe» si ricava un «posticino» per quei comportamenti «antagonisti» e anche «violenti» comprensibili nella condizione subalterna del proletariato. Un posticino per quella violenza «povera» in quanto non accede alla ricchezza della cooperazione sovversiva di parte comunista, non è «intenzionale e predeterminata», trascende «sinistramente» il nodo dello scontro con lo Stato (questo vecchio annesso da museo!), non pone davanti SÈ LA DISTRUZIONE «dello stato di cose presente», il rovesciamento dell'ordine esistente per affermare la transizione al comunismo.

Schierarsi apertamente contro la teorizzazione, la pratica della «dissociazione positiva» non è dunque un problema di «nostalgia degli antichi splendori» o semplicemente di difesa del patrimonio storico dei comunisti e nemmeno solo un problema di etica proletaria o di morale comunista, personale o collettiva, ma è soprattutto e necessariamente una questione di principio nel presente e nel futuro del movimento antagonista proletario in Italia, come scelta di campo tra il comunismo e l'abbraccio mortale delle istituzioni.

Lottare contro questa prospettiva misera e vigliacca, isolarla dai destini del movimento antagonista reale, è dovere di ogni rivoluzionario.

C'è anche qualcuno che vorrebbe «saggiamente» dare un colpo al cerchio e un colpo alla botte, proponendo una sorta di via di mezzo attraverso lo slogan codino «Né dissociazione, né dialettizzazione con le BR».

Francamente ci sembra un falso problema che, posto in questi termini, non può far altro che alimentare la confusione esistente e spostare l'asse centrale della battaglia politica. Così come hanno insegnato gli organismi di massa, che hanno avuto la maturità politica di confrontarsi, fuori da ogni opportunismo, ma con la massima decisione con questa organizzazione.

Il vero problema è attrezzarsi, essere in grado di condurre una battaglia politica reale complessiva contro quegli elementi di teoria e di pratica diverse che si contrappongono al processo di crescita dell'autonomia operaia e dei suoi organismi di massa, che si rappresentano esterni ed antitetici a un processo reale di transizione al comunismo come si dà nella moderna composizione di classe, nella

strategia e nella tattica rivoluzionaria di un paese a capitalismo maturo che ha già sussunto nel suo sviluppo la «razionalità del socialismo». Questa è l'essenza vera, compagni, di un problema vitale ancora irrisolto: questo è l'unico modo per cominciare seriamente ad affrontarlo per lottare realmente dentro la classe quelle posizioni. Abdicare a questo compito, schivare questa responsabilità pesante e oltremodo scomoda e pericolosa dicendo «noi non ci dialettizziamo» è la solita politica degli «struzzi» che nel '77 sbandierarono lo slogan opportunistico quanto avulso: «Né con le BR né con lo Stato».

I vari «distinguo», «né con questo e né con quello», oltretutto interessare solo qualche accolito studioso dei movimenti, regolarmente stipendiato dallo Stato, non interessano i proletari che invece si chiedono con chi, come, per cosa lottare! Queste puntualizzazioni necessarie, aprono e chiariscono ruolo e significato della ormai famosa, già ampiamente pubblicizzata dalla stampa e dai mass-media del regime, lettera che Antonio Negri ha inviato a questo giornale e ad un organo di stampa locale, il «mattino di Padova». Non ci interessa, più di tanto entrarci nel merito della faziosità e delle asinate di cui è infarcito lo scritto, specie dove invita alla critica di posizioni teorico-politiche e organizzative che, a quanto ci risulta, non hanno mai avuto diritto di cittadinanza nella storia dell'autonomia operaia nel Veneto, e neppure è di utilità di battere con Negri di questioni di storia e di politica del movimento di alcun genere.

Chiarezza va fatta invece sul fatto che tutto il senso della lettera non è rivolto al giornale «Autonomia» e -o al movimento, ma allo Stato e ai mass-media. Questa lettera non è altro che un ulteriore passaggio, dentro il processo dell'«dissociazione positiva» nel campo dei pensatori di cui è ricca la storia del movimento rivoluzionario, purtroppo.

Non è spiegabile altrimenti, perché Negri avrebbe avuto bisogno di falsificare le posizioni politiche e teoriche di quelli che definisce avversari con cui riscopre «la felicità teorica di battersi». Questi «pensatori autocritici» alla Mahler, per intenderci, riscrivono la storia dell'autonomia operaia e la preistoria onde legittimare con proprio ruolo di interlocutori validi con lo Stato in grado di contrattare, non si sa a nome di chi, nuove condizioni di sviluppo dello scontro di classe, offrendosi di barattare in cambio ciò che più non gli appartiene, come nessun «leader» del resto: la ipotesi del radicamento dentro lo sviluppo dell'antagonismo di classe di una soggettività comunista organizzata che opera scientificamente per la rottura rivoluzionaria; che getta una pesante ipoteca sulla capacità capitalistica e statale di ricondurre dentro le proprie compatibilità i processi d'autovalorizzazione proletaria.

Tutto è tanto più grave in quanto trattasi di chi, in un passato non molto lontano, ha dato un contributo politico di analisi e di teoria

eccezionale e, in gran parte, tuttora valido a una lettura e a un'ipotesi di lavoro comunista sui processi di crescita dell'autonomia operaia, su cui è cresciuta la militanza comunista di una intera generazione di rivoluzionari.

Ma non intendiamo farne comun-que, nè lo permetteremo ad alcuno, una questione personale.

La battaglia politica e teorica non è contro l'individuo, ma contro un progetto politico neoistituzionale della dissociazione. La battaglia politica contro il processo di criminalizzazione dell'antagonismo proletario e di annientamento dei comunisti e della loro identità politi-

ca iniziata il 7 Aprile continua, in quanto patrimonio ineliminabile dell'autonomia operaia per la liberazione di tutti i compagni sequestrati nelle galere del regime.

Abbiamo pubblicato una lettera aperta ad Antonio Negri su questo giornale, non per imporre silenzi o scomuniche, ma per sapere definitivamente da che parte stava: ora lo sappiamo.

Non ci interessa neanche stare a vedere o ipotizzare i vantaggi o svantaggi personali, se ci saranno, che Antonio Negri trarrà da questo suo agire: ha scritto «a nuora perchè suocera intenda», quindi si aspetta dalla «suocera» e non da noi una risposta articolata e precisa alle sue missive. Una risposta merita invece quei giornalisti «democratici» che da tutta la vicenda hanno colto la palla al balzo per plaudire preventivamente alla «dissociazione» del «cattivo maestro» e al suo buon senso politico e approfondire la campagna di criminalizzazione del movimento comunista e dell'autonomia operaia, soprattutto a Padova e nel Veneto.

Abbiamo potuto leggere sulle pagine del «Mattino», e a firma autorevole del suo direttore, che la lettera di Negri e il meeting di Venezia confermano che lo Stato deve adeguarsi anche politicamente nella «lotta al terrorismo» secondo 3 direttrici: 1) recuperare le «colombe» del movimento e i «comportamenti antagonisti» non organizzati alla dialettica democratica; 2) lasciare in pace i «vecchi» intellettuali che non si schierano; 3) considerare i «duri» quelli che insistono nell'organizzazione dell'antagonismo di classe, il movimento comunista, i «continuisti» dell'autonomia operaia **un problema di polizia.**

Non c'è che dire: un bell'esempio di giornalismo questurino.

Questi «democratici» hanno gettato la maschera molto in fretta, certo molto ha giocato la spinta che viene dai «pensatori autocritici» del movimento, e hanno anche dimostrato «naso» nel scegliere i loro «campioni» e le loro «vittime».

Possono oggi andare fieri di essere fianco a fianco con chi sgombera le case occupate dai proletari, con chi licenzia e mette in C.I. gli operai del Petrochimico, con chi criminalizza, perseguita con minacce e arresti gli operai del Comitato dei lavoratori in C.I., i senza casa che si organizzano nei Comitati e nei Centri di iniziativa a Venezia, Mestre, Padova ecc. e fie-

ri altresì di essere considerati dai proletari e dai comunisti alla stessa stregua di tutte quelle istituzioni capitalistiche e statali, con le loro locali articolazioni che si pongono come scopo l'annientamento di ogni resistenza proletaria ai loro interessi, di ogni ipotesi di liberazione comunista.

Da oggi c'è qualcuno in più che pensa che le occupazioni delle case, il rifiuto della cassa integrazione, le lotte sul reddito sganciate dal lavoro, ecc. siano un problema di ordine pubblico: buono a saper-si!

Bene! Non ci resta che concludere richiamando tutti a una serie di considerazioni. Non sono questi, compagni, tempi di sintesi e di nuove certezze, di raduni nazionali o internazionali, occorre continuare a operare tenacemente nei territori per la riconquista di spazi politici collettivi di aggregazione e di ricomposizione, riteggersi le fila dell'antagonismo proletario costruendo organizzazione autonoma e di massa attorno a punti precisi e di fase interni al programma comunista:

1) Sul terreno della riduzione della giornata lavorativa sociale, della liberazione del tempo di vita dal tempo di lavoro, contrastando la ristrutturazione capitalistica e il controllo riformista sindacale.

2) sul terreno del reddito sganciato dal lavoro e contro la mercificazione della riproduzione in funzione dell'accumulazione capitalistica ulteriore: case come servizio sociale garantito ecc., spazi collettivi e centri sociali autogestiti da proletari.

3) Contro la produzione di morte e inquinamento delle centrali nucleari e di armamenti; contro la militarizzazione dello Stato e del territorio e la permanenza delle basi NATO in funzione imperialistica e antiproletaria

4) Contro carceri speciali, la pratica di annientamento, di differenziazione e di «dissociazione»; e-sautorare e disarticolare l'istituzione carceraria dentro un vasto movimento dall'esterno e dall'interno che veda mobilitato attorno alle sue avanguardie comuniste tutto il proletariato prigioniero che ne mette in crisi la funzione coercitiva nei confronti dell'antagonismo di classe e produttivo di comando per il capitale.

Riadeguare a tutto ciò costantemente il metodo di lavoro delle campagne politiche, riaffermare a ciò l'agire della soggettività comunista e giusto e possibile.



Rebibbia G 12

Roma 16 ottobre 1981

Ai compagni di AUTONOMIA

Al MATTINO DI PADOVA

A Radio SHERWOOD

per *pubblicità*

DA VOLTERRA

LETTERE

Cari compagni di AUTONOMIA,

mi è stato recapitato oggi un foglio del vostro giornale, N.25 con due articoli, rispettivamente intitolati «Caro Toni» e «...apertamente e fattivamente dissociarsi...». Di getto vi rispondo.

Il succo degli articoli è un invito al silenzio rivolto ai compagni incarcerati che si sono fatti portatori della tematica della dissociazione dal terrorismo (e non certo del pentitismo). Un invito al silenzio, autoritario, come il Re a Garibaldi: ma chi sia l'uno o chi sia l'altro è perlomeno discutibile. Fratellini, dal tono del vostro articolo è chiaro che avete perso il senso della misura. In ogni caso, il mio invito altrettanto chiaro ed impellente, è al chiasso ed alla discussione. Quindi un invito non solo a non stare zitti ma neppure ad essere reticenti: come mi sembra sia avvenuto da qualche parte nel Veneto sulla questione Tallercio. Tallercio è stato barbaramente assassinato: questo va detto come base di ogni discussione possibile. Poi possiamo evidenziare il disaccordo, cercando di tenerci su un terreno sul quale le spranghe, questi residui del MS milanese, non siano l'unico argomento. Invitate all'autocritica. Sì, fratellini, io ci sto: anche se considero l'autocritica qualcosa di abbastanza triviale e che comunque ogni persona seria dovrebbe fare la sera prima di addormentarsi. Io vi invito invece alla critica che è cosa davvero più seria. E alla critica di che cosa? Alla critica delle vostre posizioni politiche ed al riconoscimento che esse sono del tutto errate almeno su tre punti:

a. perché avete un modello bolscevico di organizzazione che è fuori dal tempo e dallo spazio e che si basa ormai solo, come accade a queste condizioni, sull'autorità dell'apparato - e questo modello di organizzazione vi apparenta alle cose che odiate;

b. perché ritenete teoricamente un soggetto delle lotte e dell'organizzazione (il cosiddetto «operaio massa») che brucia ogni vostra capacità di rinnovamento: quel soggetto è, se non anacronistico, quanto meno parziale e corporativo;

c. perché la vostra chiusura difensiva vi impedisce di interpretare quanto vive e cresce attorno a voi, e la vostra memoria è diventata la vostra galera, mentre una generazione politica nuova (non di soli ragazzini) si disloca nelle grandi lotte per la comunità, per la pace, per un nuovo modo di essere felici. Una generazione senza memoria e perciò più rivoluzionaria.

Smettetela dunque con il grossolano patetico della memoria che trasvaluta patriotticamente le vostre passate esperienze: oltre a tutto rischiate di prendervi tanto sul serio quanto vi ha preso Calogero, e questo è solo un perfido gioco di provincia. In ogni caso non è critica ed autocritica comunista. E poi, entriamo nel merito della vostra memoria, quella alla quale tanto tenete e per la quale scomodate testi classici: la vostra memoria è quella dell'opportunismo. Infatti, oggi, ponendovi contro la dissociazione dal terrorismo e la pratica di **rifondazione** del movimento, vi collegate idealmente a tutti i residui di sconfitta che vivono dentro la storia del movimento - come quando non aderiste all'autonomia (quella con l' a minuscola) nel 1973.

Personalmente la mia memoria ce l'ho, e ben ferma: ed oggi è con felicità teorica che mi piace battermi contro la vostra ideologia, con la stessa felicità teorica e politica con la quale, alla fine degli anni '50, ci si batté contro le burocrazie staliniste dei partiti; all'inizio degli anni '60, contro i primi virgulti del settarismo emmellista; come nel '68 contro il sindacalismo corporativo; come negli anni '70 contro tutti i gruppettari e i maschaloni pur prodotti, assieme al buono, dal '68; e come ora, **contro il terrorismo**. Quindi continuiamo in questa vicenda, ricordando che io sono il pungiglione e voi il bue.

E per finire. Smettetela di riempirmi la bocca di esperienze di massa. Le uniche che conosco oggi sono quelle che, nelle carceri, si collegano alle lotte di comunità e all'organizzazione materiale di queste. E, fuori, sono i grandi contenuti e le grandi forme di aggregazione organizzativa costruite dalle lotte Europee: lotte per la liberazione della coscienza di massa, lotte che comprendono le più varieguate componenti sociali del proletariato produttivo, sui temi della pace, del nucleare, della liberazione dei carcerati, dell'organizzazione «diretta ed immediata» di una alternativa di vita. È qui, è su questa **forza** che rinasce il discorso **istituzionale** - ed è difficile liquidarlo con quattro frasette tratte dall'«Estremismo».

Le stagioni sono diverse. Ma solo chi fa decide. Ma voi dove siete? Quale esperienza di massa, reale, espansiva, vera, potete gettare sul tavolo della critica? Di quale nuovo parassitismo della ragione socialista siete invece i frutti?

Forse quel sordido atteggiamento, per metà di consiglio e per metà di minaccia, con il quale stilate i vostri articoli, è meglio lo distrugiate dentro le vostre coscienze, come la memoria della vostra antica forza.

Qui si ricomincia, lo vogliate o no.

Cordialmente

Toni Negri

Sono costretto ad intervenire in una polemica, ma che dico, in una rissa. Parlo di quanto accaduto a Venezia in occasione del convegno europeo sulla casa. Mi sembra più che normale manifestare disgusto per quanto è successo, con tutta franchezza questo modo di «fare politica» è un insulto all'intelligenza e se ce ne fosse bisogno basterebbe solo questo per dissociarsene. Non prendo la parola perché parte del «ceto politico» ma solo perché chiamato in causa. Mi considero un postpolitico da parecchi anni, anche se per potere di calogero, e a mia insaputa, sono leader autonomo. Questo potere mi stringe in galera da molto ormai. Qui la vita non è allegra - lo so che anche fuori non è una festa - e per molti compagni la carcerazione è aggravata da sanzioni e costrizioni, una sorta di carcere nel carcere. Ma qui, con estrema difficoltà, si prova anche a riannodare i fili dispersi di un movimento di lotta per estinguere la barbarie della segregazione. Si lotta per dare un'immagine diversa del popolo carcerato; si lotta per sconfinare la politica disperata del tanto peggio tanto meglio.

Ma veniamo ai fatti. Un mio intervento, pubblicato su questo giornale e su «il Manifesto», a commento della requisitoria del P.M. Calogero, definiva la funzione di Radio Sherwood, il suo significato e la gestione a me imputabile fino al giorno del mio arresto. Così pure per il settimanale «Autonomia» venivano ribaditi i termini della mia collaborazione e il ruolo che questo giornale voleva svolgere nel complesso delle spinte, delle tensioni e dei soggetti della trasformazione che vengono indicati come movimento. Per ricordarlo agli smemorati, un ruolo indipendente, senza ipoteche di gruppi politici, teso a raccogliere e fare circolare il sapere della trasformazione. Nessun Progetto Politico, nessuna strategia decennale, nessun complotto dietro alla radio e al giornale Autonomia, tantomeno era la radio portavoce di «duri» o «teneri» che si voglia. Questo mio intervento è stato strumentalmente usato come pubblica dissociazione da quanto successo al meeting. Per parte mia preciso: non potevo dissociarmi da fatti che sono successi almeno tre settimane dopo la pubblicazione; non è vero che l'articolo è stato tenuto nascosto perché sia questo giornale che «il Manifesto» lo hanno pubblicato in tempi strettissimi, comunque prima dei fatti, e sono certo che è stato letto ai microfoni di Radio Sherwood. Inoltre, a costo di annoiare, devo ripetere che non avevo e non ho alcun bisogno di dissociarmi dagli autonomi padovani, siano essi «falchi» o «colombe», per il semplice e banale motivo che sono stato associato, prima al carcere, poi all'autonomia operaia organizzata, dal giudice Calogero in virtù di una sua teoria politico-giudiziaria che è ben lontana dall'aver trovato conferma - non a caso sono ancora in attesa di giudizio a quasi tre anni dall'arresto. Naturalmente la strumentalizzazione è tutta dentro la logica di quelle teorie che assegna a me e ad altri compagni il ruolo di «capi autonomi» e che, per una sua perversa economia interna, travisa le nostre opinioni indipendentemente da ciò a cui si riferiscono, in funzione dei suoi indimostrabili assunti. Solo un anno fa si scrivevano cose del tutto opposte: allora rivendicare la propria militanza comunista, criticare il compromesso storico, avanzare qualche dubbio sulla moralità di certi «personaggi», significava essere cervelli dell'eversione, direzione strategica del partito armato e altro. In questi anni sono venute dal carcere smentite, faticose ricostruzioni della propria identità, prese di posizione contraddittorie, ma univoche nel giudicare la pratica del partito armato.

Ci sono stati poi quelli che hanno spacciato i loro misfatti per pentimento, son gli eroi del turpe commercio che scambia le paure con le menzogne degli assassini. Dal carcere sono venute anche le dissociazioni. Chi aveva questo problema l'ha messo sul tappeto, chi - accanto alla dissociazione - ha voluto avanzare anche proposte politiche si è assunto la responsabilità delle proprie idee e delle proprie contraddizioni. Trovo questo fare del tutto legittimo. Altri, tra i quali io stesso, non avendo da dissociarsi da alcunché sono intervenuti portando il loro contributo per la crescita di una coscienza e di una cultura contro la guerra tra stato e partito armato. Cosa c'è di terribile in tutto ciò? Perché non lo dite compagni autonomi? Ma si legge nei cosiddetti giornali del movimento: questo discorso sulla dissociazione è l'ultima diavoleria del potere, l'altra faccia del pentimento. «I Volsci» arriva perfino a delineare due polarità: BR da una parte e dissociati dall'altra (in particolare quelli del Tapirle), come unico universo possibile della politica oggi. In medio stat virtus è vero, ma quando non è opportunismo e arroganza. «Autonomia» pretende di chiudere la bocca ai «compagni in galera»; ho letto a suo tempo l'attacco ai compagni del 7-4 che a Trani avevano preso le distanze dalla rivolta e dal disegno entro cui si inseriva. Mi chiedo da dove derivate tanta autorità per giudicarci e per lanciare le vostre prescrizioni. Non sarebbe il caso di assumere voi quel silenzio dignitoso che pretendete da chi è in galera? Senza offesa, compagni, se non si ha niente da dire è meglio tacere e rispettare le persone per quello che sono e per quello che fanno.

Emilio Vesce

LETTERE DA, PER, CONTRO IL MOVIMENTO

NOME E COGNOME:
AUTONOMIA, GIORNALE COMUNISTA

Abbiamo ricevuto molta posta negli ultimi tempi. Molte sono le lettere che esprimono lamentele di vario genere, e sinceramente ce le aspettavamo.

Tutti i compagni leggendole potranno valutare da soli. Ci preme comunque a questo punto tornare su alcune cose che con il passare del tempo sembrano essere state dimenticate.

A) Questo giornale continua ad uscire malgrado le innumerevoli provocazioni poliziesche a cui è continuamente sottoposto. I compagni che scrivono a noi dimenticano che «Autonomia» è uno dei pochi strumenti di dibattito interni al movimento che garantisce puntualità, stimolo e perché no, anche provocazione, poiché ci sono alcuni compagni che si impegnano politicamente e fisicamente per permettere la pubblicazione.

B) La dimostrazione dell'importanza di questo strumento è anche indiretta: a seconda delle circostanze ci si rivolge ad «Autonomia» o come partito politico, o come diretta responsabile dei fatti (meeting di Venezia!), o come rappresentazione della continuità storica - politica (vi ricordate nel 73 compagni ...!).

Questo stravolgimento della realtà è un indizio preoccupante di come troppi compagni non trovino un adeguato livello di confronto, canalizzando così verso strumenti di informazione in mano al nemico di classe i termini della battaglia politica.

C) Siamo consapevoli che gli ambienti del confronto, soprattutto per i compagni detenuti, sono pochi e non certo garantiti. Quello che ci stupisce è il rilevare una mancanza di capacità critica da parte di quei compagni che ritengono che il loro pensiero politico sia rispettato quando viene inserito dentro le pagine del Manifesto o di Lotta Continua che, non a caso, pubblicano solo ciò che gli garba. Del «Mattino di Padova» per pudore non parliamo neppure. «Autonomia», nei limiti del possibile, ha sempre pubblicato tutto ciò che è pervenuto dal carcere, ma non vuole di questo farsi una bandiera, perché ogni compagno è consapevole che per tutto il movimento rivoluzionario la mancanza dei tradizionali, numerosi, strumenti parlati e scritti della comunicazione antagonista (a cui il 77 ci aveva abituati) è un limite di estrema gravità.

D) La criminalizzazione ancora in atto sembra avere «contaminato» questo giornale: per i redattori che instancabilmente lo tengono in piedi, questo isolamento forzato è

uno stimolo per lavorare di più e meglio, per quelli che ci scrivono sembra invece accettato il punto di partenza per cui, prima di tutto, va specificato che non si ha niente a che fare con il giornale: quasi che ciò rappresentasse un'onta per chi gli scrive. E questo per noi è inaccettabile!

E) Sull'invito al «silenzio» la confusione secondo noi non è casuale. Da parte di qualcuno ci viene attribuita una volontà del tutto mistificata. Forse eravamo stati troppo tattici, si leggeva troppo poco tra le righe. E allora, visto che lo si vuole con tanta determinazione, lo diciamo fuori dai denti: nel numero 24 c'era un invito esplicito ad alcuni compagni detenuti di riconquistare la pratica del silenzio. Ci riferivamo al dialogo con i giudici e giornalisti, dentro e fuori dagli interrogatori, come era ovvio e come quasi tutti avevano capito; non certo si doveva interpretarlo come un invito (altrimenti si doveva chiamarla minaccia) al silenzio sul dibattito interno al movimento. Ma se venisse a mancare anche «Autonomia» compagni, dove ed ogni quanto lo faremmo, il dibattito?

F) Rileggendo attentamente gli ultimi 5 numeri del giornale (quelli per intenderci usciti tra il novembre 80 e il novembre 81 nel periodo cruciale di assenza totale di elementi di discussione) abbiamo ritrovato diversi spunti, su cui magari qualcuno può dissentire politicamente, ma mai portati a livelli deteriori. La nostra stessa campagna contro la rottura della solidarietà di classe può essere oggi sottoscritta pari pari, sicuri del fatto che abbiamo contribuito coraggiosamente a fare chiarezza, evidenziando la profonda diversità che esiste tra l'infamia, la delazione e la dissociazione, ma denunciando anche i vari livelli devastanti rispetto alla classe.

G) Abbiamo ricevuto anche altre critiche, parlate e scritte, di cui non c'è traccia nel giornale. Alcuni ci hanno accusati di avere personalizzato troppo una tematica molto scottante, riducendola ad un problema «con Toni», altri hanno ritenuto tagliate con l'accetta le nostre affermazioni. Ne prendiamo atto. Ma non possiamo esimerci dal ripetere che: non è vero che viviamo di certezze, non siamo gli unici rappresentanti del movimento, non siamo né partito né organizzazione politica. Siamo uno degli strumenti politici del confronto tra comunisti oggi in Italia e come tale vorremmo essere identificati.

I compagni di Autonomia.

"ANTONIO DA MESTRE"

Cari compagni di Autonomia, sono un vostro assiduo lettore e mi sono deciso a scrivervi per la prima volta stimolato dalla lettera di Toni Negri, pubblicata sul Mattino di Padova del 22-10-1981. Come prima cosa vorrei dire che Negri [che non è un ingenuo] sapeva benissimo di fare una cosa scorretta inviando, insieme, una lettera ad un quotidiano e ad un periodico; di conseguenza ha scelto consapevolmente di farsi gestire le sue idee da chi, come il direttore del Mattino Fabio Barbieri, confidava l'autonomia operaia un problema di polizia [vedi t.g.2], e il contenuto della lettera lo conferma ampiamente.

1] Ho seguito attentamente il dibattito sulla dissociazione, sia sul vostro che su altri giornali, e sono giunto alla conclusione che la vostra lettera a Negri era anche troppo morbida. Dal mio punto di vista infatti la chiacchierata sportiva con i giudici non va mai considerata una prassi comunista. Il volpone Negri ritiene di leggere nel vostro articolo un invito al silenzio, riferito al dibattito nel movimento. In realtà chiunque poteva ben capire che di silenzio si parlava ma nei confronti di chi apre le cateratte con i giudici e la stampa borghese. Pur non avendo letto l'interrogatorio a Palombarini, mi è ampiamente bastata la lettera a Sica su Panorama per decidere che Negri pensa solo ad uscire di galera, non gli interessa come. E se solo i giudici glielo facessero capire, svenderebbe anche sua madre, insieme alla storia del movimento.

2] Sulla questione Talerio mi si è mozzato il fiato. Come si permette, questo individuo, di porre le condizioni per discutere, quando solo i compagni di Autonomia hanno dato fiato alle posizioni del Comitato dei lavoratori del Petrochimico, unico organismo di massa che si è coraggiosamente schierato per la chiarezza politica denunciando l'estraneità dell'azione di Talerio dal percorso di lotta degli operai del Petrochimico e la conseguente pericolosità per tutta la classe di una scelta che avrebbe potuto danneggiare la crescita degli organismi autonomi di massa?

Sulle spranghe, molti compagni presenti a Venezia mi hanno assicurato che non sono state usate né spranghe, né altri corpi contundenti di sorta. Questo indipendentemente da un giudizio politico su tutta la situazione, che io stesso faccio fatica a dare per mancanza di informazioni dirette, e che un detenuto a Rebibbia, per quanto illuminato, dovrebbe dare solo previa considerazione di tutte le campagne.

4] Toni Negri, dopo Calogero e Palombarini, si rivolge al vostro giornale, presumendo che esso abbia addirittura un modello bolscevico di organizzazione. Forse il fatto che gli hanno dato solo due fogli del numero 25 gli ha creato un pó di confusione in testa, tanto più che subito dopo si mette a farneticare di operaio massa [si presume in contrapposizione all'operaio sociale] forse perché qualcuno gli ha portato le pagine 1 - 2 - 3 del numero 25, per finire poi nella trappola di qualche buontempono che gli ha contrabbandato una polverosa pagina 15 - 16 di un vecchissimo Potere Operaio del Lunedì, per le pagine 15 - 16 del numero 25 di Autonomia, tanto che l'uomo, in vena di revival nel concorso «Per una memoria storica in svendita», crede di essere tornato indietro nel tempo e scrive ad una rivista che esce dal 1978 [mi pare di ricordare] «...come quando non aderiste [di chi cazzo sta parlando? nota dello scrivente] all'autonomia [quella con la a maiuscola] nel 1973». Dicansi, nel 1973.

Per concludere compagni, dopo tanti anni tutto quello che leggo, vedo, sento, di neo - istituzionale puzza tragicamente da cadavere putrefatto. Se fossi voi spedirei una raccolta del vostro giornale, completa di tutte le pagine, al vostro «fratellino» Negri, che si legga bene gli editoriali! - allegando il materiale di movimento con cui interpretare il dibattito reale. E sperando che mi pubblichiate questa mia, un invito: se io fossi Negri, scriverei un'altra lettera al Mattino, denunciando pubblicamente la strumentalizzazione a cui viene sottoposto il suo pensiero. Ma non lo farà mai!

Saluti comunisti
Antonio da Mestre (Marghera)

LA SAGRA DELLE TRUFFE (in tre atti)

E sì, bei tipi questi di autonomia, mi beccano per strada e uno di questi mi fa: «tu che sei andato al meeting di Venezia perchè non ci fai una cronachina di quello che hai visto e capito in quei 3 giorni?» «bel cazzo» gli rispondo prontamente, «io là ne ho viste di tutti i colori, da scrivere un libro, per di più ci sono un sacco di cose che ancora adesso faccio fatica a capire!». I vecchi marpioni non molano l'osso, la girano, la smenano, insistono.

Si capisce benissimo che hanno bisogno di questo pezzo per completare il giornale. Come vedete, mi sono lasciato convincere.

Per iniziare, vi spiego la chiave di lettura dell'articolo che non è altro che un intreccio fra quello che vedevo e quello che capivo. Premetto questo perchè qualcuno non si fermi a metà lettura e bruffando dica «che palle, ma che cosa scrive questo quà?»; E no RAGAZZI, miei, l'articolo ve lo leggete tutto, come io mi sono beccato tutto il meeting. Bhe, intanto vi spiego velocemente come ho saputo di questo raduno. Sto camminando per Padova col Gigi e vediamo due manifesti, uno pieno di foto del '77 e l'altro con scritto Convegno Europeo a Venezia..... Casa e spazi collettivi..... Informazione e repressione, a firma di un certo Collettivo Informazione-Contro che non avevo mai sentito nominare prima. «Ma che cazzo è sta roba?» chiedo stupidissimo al Gigi. Lui che si spulcia quotidianamente tutti i giornali, finge di saperla lunga: «ma questi sono i nuovi soggetti; quelli che vogliono rifondare il movimento, riportare e legare alla situazione italiana le lotte e le ideologie che si stanno esprimendo in tutta Europa. Sul Gazzettino c'era ieri un articolo in cui si diceva che gli organizzatori aspettano duemila giovani che arriveranno un pò da tutta Europa e verranno qui a discutere, stare insieme etc....., e che vogliono il posto per una tendopoli, le mense aperte per i partecipanti, sale cinematografiche, palazzetti dello sport.....».

«Per la Madonna dico io "proprio una cosa in grande, non che casca molto questo "discorso nuovo", però mi sembra una cosa interessante perchè non andiamo da qualcuno di questi organizzatori a farci spiegare meglio?» e il Gigi, che evidentemente già ci aveva provato mi fa «guarda che è proprio difficile» e tenta di spiegarmi «siccome sono sempre "movimento" non hanno un recapito, la radio che dicono di avere non ci ha il telefono; è proprio difficile trovarli». «Bhe» dico io, «faranno pure qualche assemblea prima, faranno qualche volantino o documento per spiegare meglio la cosa?». Infatti i giorni seguenti buio completo. Ri-

trovo il Gigi il giorno prima del meeting e mi informa che hanno improvvisato un'assemblea con 40 persone e fatto un volantino. Discussione e contenuti completamente tecnici e organizzativi. Questo affone di mistero mi incuriosisce proprio. Mi metto d'accordo col Gigi e venerdì 9 ottobre siamo finalmente ad architettura. Vi fotografo la situazione. All'entrata un banchetto con giornali e riviste, manifesti, tessere, volantini. Dietro al banchetto, una quindicina di ragazze [facce vecchie e conosciute nel movimento] con una vistosa fascietta gialla in cui campeggia il simbolo della OPEL [beata ignoranza, il Gigi mi spiegherà dopo che il cerchio e la saetta è il simbolo del movimento "delle case" berlinese]. Appartati su un angolo del chiosco di architettura una ventina di stranieri, che discutono animatamente tra di loro riconoscibilissimi per l'abbigliamento non usuale dalle nostre parti e perchè parlano una lingua diversa dalla nostra. Nel mezzo del chiosco oltre un centinaio di compagni veneti che sfogliavano Autonomia e commentavano fra di loro la questione della tessera [che vi spiego dopo]. Tutto qua mi chiederete voi? Me lo sono chiesto anche io come tutti i presenti. Per dovere di cronaca diciamo che c'erano anche alcuni [sei sette forse sette] "cani sciolti" non meglio identificati, oppure quattro o cinque "volsci" che in cinque minuti si sono allestiti il banchetto per il loro giornale, e pubblicistica varia. Su questo fatto permettetemi di fare una domanda curiosa a questi compagni: «avrete avuto un pacco con quasi 2000 numeri di "Volsci", vista la partecipazione al meeting, mi pare che anche a voi gli organizzatori non ve l'abbiano raccontata giusta? o no?» ma torniamo sulla descrizione. Visto che nella mattinata non c'era niente io e il Gigi ci avviciniamo al banchetto degli organizzatori, una rapida occhiata, manifesti e volantini già visti e poi il pacco dei giornali, carta patinata, colori sfoloranti e trasversalmente il titolo cubitale «PASPARTOUT». Poi delle tessere, con stampato il programma di assemblee dibattiti, proiezioni, concerti delle varie giornate, ed in fondo il prezzo £. 5000. Siccome abbiamo sentito dei mormorii a proposito delle tessere chiediamo spiegazioni. Noi poveri ignoranti chiediamo «ma la tessera serve per gli spettacoli, i concerti, i videotapes?» «no, no» rispondono cordialmente loro «quà sperimentiamo un nuovo modo di fare politica, di stare assieme, di discutere; siccome il dibattito si intreccia con il filmato, la discussione si muove attorno alle diapositive, il confronto si sviluppa anche dentro ai concerti, qui non esiste la divisione

tra politico e il culturale...» in pratica chi vuol partecipare al Convegno paga le 5000 lire della tessera. Il Gigi che di fronte alle novità è sempre ben disposto, rimane perplesso, io invece mi incazzo. Il concerto in programma non mi attira e poi da quando mondo è mondo nessun compagno o proletario paga una tangente per partecipare al dibattito e al confronto politico. Questa per me è una questione di principio. Questo intreccio tra musical-politico-filmato ecc. sarà anche una cosa bella ma con la tassazione obbligatoria di £.5000 porcoddio diventa discriminatorio. Nel primo pomeriggio scoprirò favorevolmente che tutti i partecipanti su questo punto la pensano come me, meno male! Ci allontaniamo dal banchetto dove questa discussione si era accesa con altri partecipanti e ci mettiamo a sfogliare questo PASPARTOUT. Lo avete capito ormai che tipo che è il Gigi quando vede cose nuove: «visto» esordisce «bella copertina; buona impaginazione, si qualche cappella di composizione, oddio anche la stampa si poteva fare meglio...». Ed io subito di rincalzo «ma lo PASPARTOUT non è uno strumento che usano i secondini nelle carceri? suvvia Gigi, da quel che ne so io i proletari da noi come chiave universale usano "lo spadino" e poi hai guardato bene tutti gli articoli: Zurigo, Amsterdam, Berlino ecc... ma in Italia questi non fanno e non hanno proprio niente da dire?» Ci allontaniamo chiacchierando e torniamo il pomeriggio. Quelli con la fascetta gialla sono diventati più di 60170 e se stanno ammucchiati di fronte all'entrata, rispetto alla mattina ci saranno un centinaio di persone in più. Ci sono cappanelli di discussione sempre sulla questione tessera. L'aria è un pò tesa [diciamo fresca], mi avvicino a quelli con la fascetta, [nuovi soggetti emergenti mi diceva il Gigi; quelli che ho visto e con cui ho parlato io sono compagni che vedo ormai da parecchi anni] e chiedo come mai avevano schierato il S. d' O. Come avessi detto una bestemmia davanti ad un nugolo di preti. Accesamente mi spiegarono che non si tratta del classico S.d.O. a cui eravamo abituati negli anni passati, anche questo era qualcosa di nuovo e si chiamava SERVIZIO DI PERSUASIONE!! [doppio sic]

Se devo essere sincero con quest'ultimo discorso mi avevano convinto molto poco, e tutto questo "nuovo" reclamizzato da più parti, cominciava a puzzarmi sempre più. Il Gigi invece si era convinto, come sempre. I cappanelli nel frattempo si sciogliono, gli organizzatori accettano di far entrare tutti [senza l'obbligo della tessera] con la sola "tradizionale" colletta all'

entrata dell'assemblea. L'aula magna si riempie [350 persone] inizia l'assemblea.

Svolnata generale sulle caratteristiche del meeting e primi intoppi. Dice un organizzatore: «avremmo voluto sederci in tondo, eliminare la presidenza, ma siccome le sedie sono fisse faremo girare i microfoni per la sala così da costruire il dibattito in termini nuovi» e dopo qualche mormorio, il ripiegamento «ci dispiace, ma il filo del microfono arriva fino alla terza fila di sedie...» vistoso imbarazzo e risatina generale. Due ore con gli stranieri che parlavano a titolo "personale" e quasi tutti della loro esperienza "personale" con le relative traduzioni in due lingue. Primo sfoltimento dei presenti. Parla un compagno del movimento napoletano. Riporta le lotte e le esperienze d'organizzazione proletaria che si stanno facendo a Napoli. Qualcuno del "nuovi soggetti" lo interrompe e gli chiede: «non parlarci del contropotere, parlarci di te!»

Riprende il dibattito e altra svolta su questi nuovi comportamenti e nuove forme d'organizzazione che stanno maturando a Berlino. Arrivano ansimando una decina di proletari veneziani, avevano sentito che c'era un convegno sulla casa, chiedono di parlare. Dicono che 15 nuclei familiari hanno appena occupato due palazzine sfitte da anni che tutti i proletari con questo bisogno devono organizzarsi e praticare questa forma di lotta. Quasi tutta la sala applaude. Si torna a parlare di Zurigo, Berlino... con pochi riferimenti pratici e molta ideologia. Sono passate tre ore, la presenza è quasi dimezzata. Dalle poltrone inizia a parlare un compagno molto conosciuto nel movimento, sta dicendo che fare dell'ideologia su esperienze parziali, così come vengono presentate quelle europee, non serve, che il dibattito va riportato su cose concrete, sul confronto delle esperienze materiali. Al grido di: «provocatore, fuori» e altre cose simili, il «servizio di persuasione» si schiera, un flash-back verso vecchi tempi! La trentina di compagni che vanno per difendere questo compagno importunato, vengono «modernamente» spintonati e insultati [mi sembra che fossero quelli che avevano anche gestito la battaglia politica contro la tessera]. Questa scena peraltro un tempo lontano,

abituale nel dibattito interno al movimento ci ha sorpreso tutti. Anche il Gigi è rimasto esterefatto questa cosa ha fatto crollare la maschera. Poche cose nuove insomma, invece fumo e mistificazione ce ne era da vendere. Dalla presidenza si cerca di recuperare la frittata, ma i discorsi sono poco convincenti. Termina l'assemblea. La giornata seguente, nonostante tutto, io e il Gigi decidiamo di andare. L'impostazione degli organizzatori è ribaltata, si discute di cose concrete, ci sono compagni da varie situazioni. Si parla di lotta sulla casa a Napoli, a Roma, delle recenti occupazioni a VE-Mestre-Padova.

LETTERE

Su questo terreno gli organizzatori non hanno proprio niente da dire, l'unico che sento parlare pronuncia questa frase: «Scusate compagni se vi interrompo, ma al piano di sopra inizia il video-tape, se qualcuno vuole venire...».

Vedo che il Gigi è colto di sorpresa; lo faccio sorridere dicendo: «Hai sentito la grande proposta di lotta? Tutti "in movimento" per prendersi le sedie...».

Domenica mattina.

Volevo sinceramente starmene a letto, ma il Gigi ha insistito perché andassimo lo stesso, nonostante anche lui si fosse ormai convinto che c'era ben poco da vedere e da sentire.

Entriamo nel chiostro sfogliando i quotidiani. Solita situazione. Una ventina di compagni e i soliti 60 [sponsorizzati OPEL] di fronte alla entrata.

Arrivano alla spicciolata 250 [forse di più?] compagni. Il chiostro si riempie. Tra di loro mi sembrava di vedere quelli maltrattati, o meglio mal digeriti all'assemblea di Venerdì e che al Sabato erano venuti a parlare delle occupazioni a Padova e Venezia, delle lotte al Petrolchimico, ecc.. C'è subito una discussione se fare o meno una assemblea generale.

La discussione si anima, diventa sempre più accesa, il confronto diventa duro, a volte aspro, si formano cappannelli in cui la dialettica ha la peggio nei confronti dello scontro fisico. È un turbinare di "eventi" impossibile da descrivere minuziosamente. Molti dei nuovi soggetti si rimettono "in movimento" e cercano di guadagnare l'uscita, qualcuno [lepre da sempre] imbosca velocemente la fascetta per evitare la discussione e il confronto.

Il gruppo dei moderni si ricompone fuori, dove tiene un comizio che come unici presenti ha disgraziatamente dei poliziotti in borghese che a malavoglia devono sentirsi così spiegare, da vari piagnucolosi, chi erano quei compagni che avevano appena "discusso" con i loro faccioni...; la tesi maligna dei comizianti, propendeva nello indicare una nota Radio di movimento...! Potenza dei MegaHertz? Non è credibile e così la situazione si tranquillizza.

Il gruppone di compagni che aveva cercato l'assemblea dichiarano che per loro il Meeting è finito, anzi chiuso. Tornano a fare e discutere di cose serie.

Vedo Gigi che è un po' scosso dalla vivace scontro di assunta dal dibattito, ma sorprendentemente afferma: «...però se la sono proprio andata a cercare!».

Ormai non c'è più niente da apprendere e vedere però Gigi riesce ancora a trascinarci in Campo S.-Marta dove si sono ridati appuntamento gli organizzatori. La scena è un po' divertente per chi ha seguito gli sviluppi del Meeting dal primo giorno. L'arroganza ha lasciato il posto alla rabbia; molti, al posto della fascetta gialla avevano un sacco di fascette bianche, poi [non so se sia moderno] molti di loro si erano dipinti di nero attorno agli occhi e il naso. Pochi, un po' smo-

nati, hanno ripetuto il solito discorso cui accennavo prima, prendendosi con la solita Radio. Era proprio tutto finito e questa volta sono riuscito a convincere il Gigi a venire via.

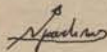
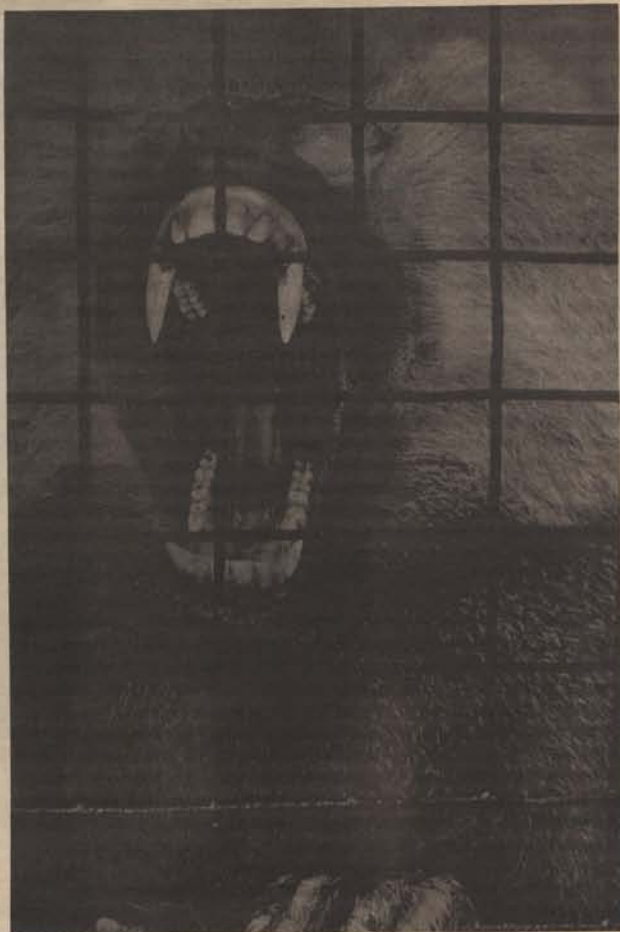
I nostri commenti dopo? Ve ne riporto alcuni:

io: «l'unica cosa emergente che ho visto in questo Meeting sono stati un sacco di bernoccoli sulla testa degli organizzatori»;

il Gigi: «a volte, per fare aprire gli occhi a qualcuno prima glieli devi chiudere», lui dice che è una frase di Tacito, ma dopo tutte le fregnacce che si era fatto raccontare prendo sempre con le molle quello che mi racconta.

Ciao a tutti

Spadino.

CORRISPONDENZA DA BERLINO

Berlino, 24.9.81

Ciao, compagni e compagne,

We hope you can translate our german text. It's too difficult for us, to translate all the german expressions adequately.

All'inizio di agosto le Autorità di Berlino ordinano lo sgombero di dieci case, perchè per queste esiste un progetto di risanamento. Il termine per lo sgombero volontario è di 14 giorni.

Il movimento sulla casa berlinese risponde a questa intimidazione organizzando un convegno internazionale a Berlino: TUWAT. La scadenza governativa passa senza che accada alcunchè. Terminato il meeting, che ha espresso il suo punto più alto con la sua manifestazione anti-Haigh, e dopo che molti dei compagni sono partiti da Berlino c'è stata una nuova ingiunzione di sgombero. Il termine è questa volta di 4 giorni.

Due case vengono sgomberate durante la notte, seguendo il programma di sgombero.

Dopo questo fatto la proprietà di queste case fa una dichiarazione ufficiale, in cui afferma che non è mai stata informata dell'esistenza di questo progetto di ristrutturazione. Anzi, che questo progetto proprio non esiste.

Le altre 8 case occupate sono:
- Hermsdorferstr. 4 (distretto Wedding, proprietà GSG)

- Buelowstr. 89 (distretto Schoenberg, proprietà NEUE HEIMAT)

- Winterfeldstr. 20 - 22 - 24 (distretto Schoenberg, proprietà: NEUE HEIMAT)

- Knobelsdorfstr. 40 - 42 (distretto Charlottenburg, proprietà NEUE HEIMAT)

- Dieffenbachstr. 27 (distretto Kreuzberg 61, proprietà privata).

La Neue Heimat, è una società immobiliare associata al sindacato federale (D.G.B.).

È stata costituita dopo la seconda guerra, all'interno del programma di ricostruzione, ed è la più grossa impresa capitalistica che progetta e realizza centri residenziali, risanamenti, centri direzionali (da una copia del Karlsruher Stadtzeitung). La G.S.G. (Centro Industriale di GmbH) è la più grande società immobiliare a Berlino, seconda solo alla Neue Heimat.

Iniziano le trattative nelle quali il «Comune di Berlino» propone un indennizzo per metri quadrati: dei contratti vantaggiosi. Le proprietà (alle quali compete la manutenzione) rispondono proponendo un progetto di ristrutturazione. Questo serve a capire l'atteggiamento arrogante di questi proprietari che è lo stesso che avevano durante gli sgomberi.

La prima risposta a questa ulteriore minaccia di sgombero è stata la manifestazione. Sabato 20-9 a cui hanno partecipato

La prima risposta a questa ulteriore minaccia di sgombero è stata la manifestazione di Sabato 20-9, a cui hanno partecipato circa 10.000 compagni (e 1.500 poliziotti); le

case occupate minacciate dallo sgombero sono state difese con barricate a cui partecipavano 100 - 300 persone.

Martedì alle ore 10 inizia contemporaneamente «l'operazione sgombero».

Hanno partecipato circa 2.000 poliziotti, operazione questa, che come era stato annunciato dalle Autorità, era diretta specificamente contro il Movimento.

Contemporaneamente vicino a Winterfeldstr. Iniziano gli scontri fra un gruppo di 200 - 300 persone e la polizia. Per impedire lo sgombero delle case occupate si erigono delle barricate, e c'è un massiccio lancio di sassi; ma questa resistenza non ha successo.

La polizia riesce a sgomberare le case in 4 ore, dopodiché il senatore Lummer fa una conferenza stampa nella casa di Buelowstr. 89 su come si è proceduto in questi sgomberi. Per questo davanti alla casa si forma un imponente concentramento di gente che protesta.

La polizia ricerca subito lo scontro e si getta direttamente nei posti più frequentati: l'incrocio tra Buelowstr. e Potsdamerstr.. Un compagno diciottenne in questa circostanza è stato travolto da un'autobus. La reazione a questo fatto è ha causato all'inizio tristezza, impotenza, incredulità, ma subito i compagni hanno reagito e c'è stato un sit-in sul posto dove il compagno è stato ucciso. Ognuno aveva però la consapevolezza che bisognava manifestare la propria rabbia con più incisività, consapevolezza che si è concretizzata nella manifestazione combattiva contro gli sgomberi e per la morte del compagno, delle ore 22.

Le forze dell'ordine istituiscono uno sbarramento attorno alla zona degli incidenti fino alle 7,30 per impedire l'afflusso di altri militanti.

Ma questa «cintura» non ha funzionato, perchè moltissimi dei diecimila manifestanti hanno superato gli sbarramenti e si è concentrata nel luogo dove è morto il compagno. In vari posti scoppiano scontri con i poliziotti (Bullen) i quali avevano isolato l'intero quartiere di Schoenberg (circa 100.000 ab.).

Per molte ore intanto a Berlino, ci sono stati scontri e azioni clandestine come incendi di negozi, banche.

Appena si è saputo della morte del compagno, degli sgomberi delle case e degli scontri, in tutta la Germania si sono svolte manifestazioni militanti di solidarietà. Anche mercoledì notte ci sono stati nuovi scontri, ma questa volta in queste azioni non c'è stata la medesima partecipazione di massa che aveva caratterizzato i giorni precedenti.

Domenica 24-9 il movimento convoca un'assemblea il cui ordine del giorno è: Gli avvenimenti degli ultimi giorni e le loro conseguenze.

La stampa legata ai gruppi conservatori e reazionari sceglie la linea del silenzio; invece la stampa legata alle forze «liberali» dichiara che la decisione di fare sgomberare le case occupate è stata una pessima manovra politica in quanto ha solo innescato l'escalation della violenza (così la definiscono loro).

Questa stampa fa da supporto ad un ben preciso progetto politico riguardo al «movimento delle occupazioni» e cioè quello di fomentare una spaccatura fra le situazioni organizzate e l'intero movimento. Ed è proprio in questa logica che si inserisce la teoria dell'«escalation della violenza», secondo la quale la morte del compagno deve essere attribuita al movimento organizzato.

Queste sono le prime e succinte informazioni degli ultimi 4 giorni



P.S. Letzte Woche haben wir euch die Autonomie Nr. 2 geschickt, sie muesste in etwa einer Woche bei euch sein.



NAPOLI 1/11/81

23 NOVEMBRE 1981:

AD UN ANNO DALLA "STRAGE DI STATO"

1) Per la memoria

Ad un anno da quel fatidico 23 Novembre ci sembra utile tracciare un bilancio politico degli avvenimenti succedutisi per ridefinire in avanti i passaggi che sia i movimenti di massa che la progettualità capitalistica compiranno. Bilancio che non sarà il ripercorrere cronologico delle cronache, ma una sintesi da fissare nella «memoria» dei movimenti, contributo a quel necessario passaggio verso la stabilizzazione dell'organizzazione proletaria antagonista nella metropoli napoletana.

In questo anno abbiamo assistito ad un «orgia» di dibattito, che ha coinvolto governo centrale, enti locali, commissariato straordinario, partiti, sindacati, perfino la CEE, su come ridefinire la geografia economica - strutturale dell'area metropolitana napoletana all'indomani del sisma, tenendo presente il vincolo e le compatibilità nazionali e sovranazionali.

Il ridimensionamento della grande impresa (proprio in queste ultime settimane sia all'Italsider che alla Alfasud le direzioni aziendali hanno minacciato licenziamenti e cassa integrazione, aumentando ritmi di produzione e carichi di lavoro) e la scelta di proseguire, anche nel Sud, la realizzazione di quell'economia sommersa la cui vitalità produttiva ha già trovato verifica nelle aree dell'Italia centrale, sono le due direttrici fondamentali su cui si è mosso tutto il ceto imprenditoriale che tende a superare il retaggio storico del lavoro nero come eredità di un'economia pre-industriale.

Dall'altro lato l'intervento statale, approfittando del terremoto per coprire i ritardi di attuazione, ha fatto riemergere la tematica del decentramento delle aree costiere, la proposta di creazione di città satelliti, di centri urbani da insediare in zone interne che fungano da poli di riequilibrio nella distribuzione territoriale regionale della popolazione e della forza lavoro.

Con questi presupposti strategici che il capitale si è dato nel medio-lungo periodo è chiaro che tutti i movimenti di lotta che si sviluppano (disoccupati - senza tetto - precari - settori operai) a Napoli devono rapportarsi a questo «quadro» pena il rimanere invischiati nelle politiche economiche capitalistiche

tese al recupero, al controllo, e in ultima analisi all'endemizzazione dei cicli di lotta.

È in sintonia con questa progettualità (di cui abbiamo già trattato nel numero 22) che si colloca l'intervento repressivo statale e il suo delinarsi in quest'anno. Dalle brutali cariche con pestaggi e mandati di cattura per «associazione sovversiva» nella primavera scorsa fino ai recenti arresti di luglio ed ottobre è stato un susseguirsi di blitz ed operazioni repressive tese a colpire e prevenire la sladatura politica tra avanguardie comuniste e movimenti di massa. Infatti la dialettica tra ristrutturazione e repressione si è armonizzata ogni volta che i movimenti del capitale si sono trovati di fronte alla concreta opposizione proletaria; a questo proposito è esemplificante l'ultimo blitz (15 ottobre) che ha portato 16 compagni in galera: questa operazione è scattata all'indomani della ripresa autunnale del movimento di lotta per la casa, che il 12 ottobre è sfiliata unitariamente per le strade di Napoli contro l'amministrazione comunale, il sindaco fantoccio, Sunia e IACP - che stanno preparando il terreno per lo sgombero poliziesco dell'occupazione alla «167» di Secondigliano (area di edilizia popolare) - e alla ridiscesa in piazza delle liste storiche dei disoccupati organizzati. La protervia con cui la Procura della Repubblica (il giudice Aleni e il duo Mancuso - Pace) legge l'insorgenza della lotta di massa, è tesa a ricacciare indietro i movimenti, ad impedire che si affermino le lotte e i contenuti che da queste vengono fuori; l'uso spregiudicato del 306 c.p. (banda armata) è il deterrente verso le avanguardie di lotta che si battono ed orientano i movimenti di massa. Come nella primavera scorsa il movimento dei disoccupati dovette misurarsi con accordi - bidone da un lato (Riforma del collocamento ed Accordo Foschi) e repressione violenta (arresti del 23 febbraio e del 16 marzo) così oggi, anche se lo scenario politico è in parte mutato, il movimento di lotta per la casa deve far fronte all'attacco che gli viene portato dalla legge 219 Forlani - Scotti (legge sulla Ricostruzione) e dai tentativi di divisione del movimento, operato dai revisionisti e dalla repressione aperta.

La capacità politica necessaria per affrontare tutto ciò non piove dall'alto o si acquisisce linearmente; infatti non bisogna confondere i cicli di lotta o inserire questi in un quadro di analisi non sufficientemente corposo per cui al primo «contatto» con il nemico si oscilla tra avventurismo o bassismo - vertenziale verso le istituzioni. La capacità di anticipare i movimenti del capitale, la lettura puntuale della progettualità padronale e l'individuazione delle forze che fungono da vettore a questa sono le premesse fondamentali su cui può effettuarsi il passaggio (la maturazione dell'antagonismo proletario e della crescente antistituzionalità), alla costruzione degli organismi di massa antagonisti.

Ma il movimento di lotta non è stato certamente a guardare lo squallido cerimoniale di potere o l'altalena di responsabilità e di conflitti di competenza tra diversi organi: in tutta l'area cittadina, dal centro alla periferia, ma con l'occhio puntato sul nodo politico e materiale del cuore della città, il centro storico e i quartieri «spagnoli», è tutto un fervore di conflittualità e di iniziative. Le recenti occupazioni (fine settembre ed ottobre) alla «Ravaschieri», l'occupazione di alcune case in Via Montediveto nel cuore del centro, da parte del Comitato di lotta di Montecalvario, esprimono la volontà da parte dei proletari e degli organismi di massa di non essere oggetto passivo dei piani padronali ma soggetto collettivo cosciente ed organizzato deciso ad impedire che il volto di Napoli sia ridesegnato a misura dei padroni.

Per i rivoluzionari si tratta di conquistare questi strati proletari al programma comunista, sconfiggendo i retaggi economicistici e neo-istituzionalisti che ancora vivono nel movimento.

Si apre una fase lunga e difficile per i comunisti in quanto la posta in gioco è alta e il capitale ne è pienamente cosciente e certamente non permetterà al movimento e alle sue avanguardie di conseguire impunemente risultati che comportano costi politici ed economici alti. Non a caso, definiamo la crescente militarizzazione dell'area napoletana l'altra «faccia» della ricostruzione capitalistica e

la trasformazione anche nel sociale di un autoritarismo statale sempre più pesante.

Su questo «canovaccio» di discussione vanno chiamati al dibattito, nel vivo dei movimenti di massa, tutti i rivoluzionari e le avanguardie di lotta ad un anno dal 23 novembre.

Con questa impostazione si può e deve partecipare alla preparazione e allo svolgimento dei momenti di lotta e di scontro politico che si produrranno in avanti.

2) Per l'antagonismo, rilanciamo e massifichiamo lo scontro.

Ad un anno dal sisma migliaia di proletari, ormai beffati dalle promesse sulla cosiddetta «emergenza» e su una improbabile «ricostruzione» delle loro case, continuano a «vivere» nei meccanismi di sussistenza (roulotte, scuole occupate, navi ancorate al porto, coabitazione) sopportando privazioni enormi, condizioni socio - sanitarie precarissime e un insieme di vessazioni paragonabili ad uno scenario delle «bidonville» brasiliane e portoricane.

Tutto ciò mentre si continua da parte di Zamberletti, di Valenzi e di tutto il ceto di comando a difendere il patrimonio di case tenuto dalle immobiliari che stanno mettendo le loro grinfie sul centro storico. Non a caso la legge sulla Ricostruzione regala migliaia di miliardi alle ditte e alle imprese che costruiranno i famosi 20.000 appartamenti fuori da Napoli, nell'estrema periferia, lasciando il centro e i quartieri limitrofi nelle mani della vecchia e nuova speculazione.

Di fronte a questo coacervo di criminali responsabilità, stanno venendo alla luce i ruoli antiproletari di stato, enti locali e partiti e sempre più gli occhi dei proletari distinguono gli amici dai nemici, gli sciocalli e le «vestali» della moralizzazione: specie il PCI sta rivelando la sua natura misera e reazionaria, nonostante gli sforzi del personale - politico che ormai adotta la metodologia lauriana e sanfedista. La vergogna e lo squalore dei buoni - C.E.E. che elargiscono pasta, formaggio e carne è uno spaccato di questo «puzzle». La stessa figura del sindaco Maurizio Valenzi che è contemporaneamente capo di una amministrazione di «sinistra» e Commissario di governo dove il suo partito è all'opposizione, dimostra che il PCI si pone apertamente come cogestore o, come in molti settori, ispiratore delle politiche tese allo svilimento e alla sconfitta del proletariato metropolitano napoletano. Anche la «querelle» delle requisizioni fatte prima, durante e dopo il sequestro di Ciriolo vede il PCI schierato in diverse maniere a seconda dei rapporti di forza e della pressione dei movimenti di massa, e anche quando il «talent scout» Andrea Geremicca, assessore alla programmazione della Giunta, si schiera per qualche requisizione lo fa sotto pressione della lotta, tentando il controllo e il recupero.

UN MESE DI LOTTE PER AFFERMARE IL DIRITTO ALLA CASA A MESTRE E VENEZIA

È proprio il caso di dirlo, per padroni, Pci e sindacato le cose non vanno "a gonfie vele", di questi tempi, nel polo metropolitano che si estende tra i "fumi tossici e storici" di Porto Marghera, gli squalidi quartieri dormitorio, di Mestre e il decadente, allucinato e super-speculato centro storico veneziano. A partire dall' importante esperienza apertasi lo scorso anno con la costruzione del Comitato dei Lavoratori del Petrolchimico, il movimento comunista ha esteso la sua iniziativa in difesa ed organizzazione di tutti i settori sottoposti all' iniziativa capitalistica, mettendo in crisi le "manovre e gli strumenti" di normalizzazione messe in campo dagli apparati di Pci e sindacato! Tutto ciò nonostante la quotidiana, si può dire STRUTTURALE, iniziativa repressiva dello stato direttamente contro le lotte e le loro forme! Sempre più vaste schiere di "stipendiati pubblici" (digos, c.c., p.s., magistratura ecc., per i quali non esistono problemi di tagli e bilancio, nè cassa integrazione) vengono schierate contro i proletari e dimostrano di avere come principale e molte volte unico compito-funzione quello di annientare e disperdere ogni forma di organizzazione operaia e proletaria!

Quindici tra operai e proletari sono finiti in galera (tra la Giudecca e S.M. maggiore) mentre non si contano le comunicazioni giudiziarie oltre la cinquantina, 15 per lo scioper dell' ACTV, in nemmeno un anno di lotte con un ritmo ed una accelerazione progressiva che sono indicativi dei passaggi politici che definiscono la medione istituzionale, di governo: al controllo si sostituisce il comando! i margini del diritto, della legalità si allargano e restringono a secondo dei rapporti di forza e determinazione politica, ne è un chiaro esempio il passaggio dalle occupazioni simboliche del Pci a Venezia di due stabili sfitti allo sgombero violento ed immediato (due arresti) di uno stabile occupato con le stesse caratteristiche dal Comitato Per il Diritto alla Casa.

Pci e sindacato non bastano più ad ingabbiare le lotte a romper e criminalizzare l' antagonismo dei comunisti e dei suoi processi di radicamento proletario; ed ecco le armi del diritto; la violenza protetta dello stato, innerva e supporta da vicino gli sforzi per normalizzare la conflittualità proletaria antagonista. Questo è il segno dell' operazione che gli apparati del sindacato hanno tentato di fare inutilmente per ribaltare e stravolgere i rapporti di forza dentro il Petrolchimico (contro-picchetto contro uno sciopero del Comitato dei Lavoratori garan-

tito da una mobilitazione provinciale dei quadri e regionale della polizia, visto la presenza del secondo celere di Padova), ma, mentre questo sforzo di apparato volgeva verso le sue massime esplicite (intimidazione dei quadri operai presi ad uno ad uno da agenti digos c.c. che hanno il loro ufficio in Montedison!),

Il movimento comunista ha saputo rompere l' accerchiamento, aprendo in avanti, un' ulteriore fase di iniziativa di classe, di lettura concreta del programma sul terreno della riproduzione, del reddito, in una parola "sulla casa"

Sulla base di un patrimonio di lotte proletarie per la casa che affonda le sue radici più recenti, nel completo esautoramento della 513 (rifiuto generalizzato di qualsiasi aumento nelle case IACP) il Movimento delle Occupazioni è cresciuto in un anno di iniziativa tenace, dura, contro gli sfratti.

Dopo picchetti, manifestazioni, scontri (con arresti) questo primo ciclo di lotte ha imposto alla Giunta Comunale Pci PSI la requisizione degli alloggi per gli sfrattati e la proroga generalizzata di gran parte delle ordinanze!

Attorno alle lotte contro gli sfratti è maturato il progetto proletario su tutta la politica della casa, e si sono costruite le premesse per l' allargamento della lotta a tutti i settori di classe arrivando alla costruzione delle liste di lotta dei senza casa, definendo passaggi materiali oltre che politici su cui affermare tra i proletari la maturità di un obiettivo: la casa è un diritto!

Organizzare il diritto di tutti i proletari alla casa, diffondere le lotte a tutti i settori di classe e in tutto il mercato immobiliare. Queste le parole d' ordine su cui sono partite le decine di occupazioni di Mestre - Venezia. A questo punto la cronaca sulla lotta diventa indicazione e riferimento politico rispetto alla materialità e maturità dei percorsi di ricomposizione su cui marcia il progetto del Movimento Comunista Veneto.

Esplora in violenze la tensione che covava da tempo

Venezia. Il problema-casa Tafferugli (e due feriti)

A Santa Maria Formosa le forze dell'ordine hanno fatto sgomberare una casa - Invasione del Municipio durante il Consiglio

Intervento della forza pubblica in un palazzo del centro

La polizia sgombera due alloggi vuoti da anni

Nuove tensioni a Venezia

Manifestazione per chiedere la liberazione di tre giovani occupanti simbolicamente iniziativa dei comunisti in un immobile

Tensione ieri in campo San Maurizio e al Ghetto Vecchio

Altri due caseggiati occupati

Tre arresti dopo uno sgombero

Le forze dell'ordine sono entrate nel primo stabile - Manifestazione di protesta

Da tre famiglie aderenti al Comitato per la casa

Occupati nella terraferma

due alloggi vuoti da anni

2 OTTOBRE Il movimento per la casa (sintetizzando la continuità della lotta contro gli sfratti, dopo le ultime barricate, in difesa di uno sgombero) pone alla giunta di Venezia i margini del confronto e, con l' OCCUPAZIONE DELL' ASSESSORATO ALL' EDILIZIA esplicita la responsabilità del comune invitandolo a schierarsi su con chiarezza sulla piattaforma di lotta espressa dal Comitato per il diritto alla casa.

3 OTTOBRE Chiesa sconosciuta di S. Lorenzo, centinaia di inquilini, senza casa, operai partecipano indetta dal Comitato per la casa. È proprio in questa grossissima scadenza di mobilitazione e di massificazione con le SCADENZE DELLE OCCUPAZIONI, in cui si riconoscono le proposte dei partecipanti e che viene appoggiata da importanti organismi di classe (Comitato lavoratori Petrolchimico, Com. Lav. ACTV, e gruppi di base degli ospedalieri) diventa maggioritaria e terreno immediato di agitazione e di iniziativa.

8 ottobre Partono le prime occupazioni. A Mestre 9 famiglie occupano 2 stabili sfitti in via S. Donà; a Venezia 3 nuclei famigliari si insediano in uno stabile a S. Maria Formosa. Immediata e spontanea è la solidarietà dei proletari dei quartieri che partecipano a comizi e assemblee

presso le case occupate. Firmano le mozioni di solidarietà e in molti si offrono per gli allacciamenti, lavori di muratura, mettendo a disposizione mobili brande e coperte.

si rafforzano le liste di lotta del senza casa, questo crea sbandamento nella base del Pci. A Mestre il consiglio di quartiere di Carpenedo esprime una mozione di solidarietà con gli occupanti e chiede al Comune i lavori di allacciamento dei servizi necessari.

A Mestre il Pci ha ancora più problemi e si impegna in una operazione strumentale al fine di riconquistare margini di controllo sulla sua base proletaria e per legittimare la repressione. In che cosa consiste - Da una parte si lascia spazio alle singole sezioni (specialmente quelle di Canareggio e di Castello [i rioni più proletari] che appoggino le occupazioni, dall'altra parte si rappresenta la scena "teatrale" della "lotta giusta", cioè quella che non crea contraddizioni agli speculatori! Che cosa sia questa lotta giusta è presto detto è presto detto: il Pci-sezioni si presenta come controparte del Pci giunta comunale. Vengono occupati, dai funzionari del partito, due stabili non agibili, simbolicamente, di proprietà di enti pubblici (CNR e Cassa di Risparmio di Venezia), e se ne chiede la ristrutturazione per uso appartamenti, previo acquisto del Comune. Il Comune, colto di sorpresa (sic), dopo aver sentito le mozioni di appoggio del sindacato si schiererà con questi simbolici occupanti. A partire da ciò il Pci inizia a rappresentare un fronte di lotta che, questo sì, si muove su un giusto terreno, che strappa risultati consistenti e (questo è l'unico dato concreto effettivo che poi determinerà) e legittimi la chiusura più totale nei confronti di quelli che, "provocatori", le case le occupano perché vogliono abitarci. Per quanto tutto ciò rappresenti le premesse per le successive fasi repressive, il suo peso reale tra i proletari come capacità di dividere il fronte di lotta si è rivelato pari allo 0,0.

Le occupazioni, quelle vere (con giovani sfrattati, famiglie intere come viene gridato ripetutamente) si estendono a macchia d'olio.

12 OTTOBRE. 7 famiglie occupano uno stabile a Mestre in via Miranese.

14 OTTOBRE. 4 famiglie si stabiliscono in altrettanti appartamenti in Calle Zotti, vicino alla Cà d'Oro. Contemporaneamente altri quattro appartamenti vengono occupati in una palazzina sfitta a Marghera.

17 OTTOBRE. Continuano le occupazioni ed inizia la repressione feroce. Un appartamento viene occupato al Ghetto (Venezia), mentre un altro stabile occupato in Campo S. Maurizio viene sgomberato in serata da CC e PS. Vengono effettuati tre arresti con l'imputazione di occupazione (violazione di domicilio e invasione di edificio). Mentre ronde di compagni volantini nei quartieri, un nutrito concentramento di proletari che si sono raccolti

davanti alla Questura viene duramente caricato! Va detto che quello del 17 è il primo sgombero riuscito, dopo numerosi tentativi vanificati dalla mobilitazione di tutto il quartiere affianco degli occupanti, in via Miranese e in Calle Zotti. 18 OTTOBRE. Il comizio improvvisato la mattina dopo lo sgombero si trasforma subito in un combattivo corteo di 300/400 proletari che, dopo avere imposto alla RAI un comunicato del Comitato per la Casa, sfilano in tutta Venezia, chiarisce il suo punto di vista sulla simbolica lotta del Pci nella palazzina della Cassa di Risparmio e rivendica davanti al Carcere di S. Maria Maggiore la liberazione di tutti i compagni arrestati.

La determinazione proletaria non si incrina di un millimetro; aumentano ancora le adesioni alle liste di lotta, tanto che il Comitato non riesce a garantire la verifica immediata degli sfitti abitabili sufficienti a soddisfare le domande di case da occupare.

20 OTTOBRE. Di buona mattina 10 famiglie occupano un grande palazzo di S. Maria formosa. CC e PS arrivano la sera, ancora una volta. Circondano in forze tutto il Campo e impongono lo sgombero. Oltre un centinaio di proletari del quartiere si ammassa nel Campo e insulta, sputa e lancia monetine ai poliziotti che se ne vanno fermando tre donne, una delle quali viene poi arrestata.

21 OTTOBRE. Centinaia di senza casa e inquilini invadono il Comune, travolgendo letteralmente i cordoni di vigili che avevano l'ordine tassativo di garantire la tranquillità delle chiacchiere tra i Consiglieri riuniti!

Di fronte ai proletari i Consiglieri scappano e rientrano in aula (sindaco Rigo compreso) quando già in molti avevano iniziato a saltare le transenne per andarsene a prendere! Anche se costretto a confrontarsi con i proletari, il voltafaccia del Comune è ormai fin troppo chiaro. Si copre la repressione e si fa cenno ad una inesistente «guerra tra poveri». Su questo miserabile alibi i partiti della Giunta si apprestano a trasformare le lotte per la casa in una questione di ordine pubblico.

22 OTTOBRE. Nella casa occupata di via Miranese a Mestre, si svolge una numerosa assemblea Regionale per la costruzione di un unico movimento su scala territoriale ampia per la casa. In questa assemblea si indice la manifestazione regionale sulla casa.

23 OTTOBRE. Ore 7.00. Piove che dio la manda e decine di carabinieri e PS sgomberano quattro stabili tra Venezia e Mestre (rimangono tre stabili, uno a Venezia e due a Mestre).

Le intenzioni erano ancora più pesanti, vista la delusione degli ufficiali e dei funzionari quando non hanno trovato nessun altro, oltre le famiglie occupanti. Evidentemente la decisione politica è quella di procedere alla repressione più dura, ma indolore. Indolore per le contraddizioni che eventuali tensioni aprirebbero nella base del

PCI e Sindacato.

Per questo si sgombera gradualmente e si cerca di arrestare i compagni del Comitato. Ma la ciambella il buco non ce l'ha, anzi.

Nonostante la brutale repressione il fronte di lotta si allarga. Il Consiglio di Quartiere di Cannaregio emette un comunicato in cui chiede la liberazione degli arrestati e si pronuncia contro gli sgomberi. Continuano le mozioni di solidarietà. Anche l'assemblea dei 500 rilevatori precari del Censimento approva all'unanimità una mozione di solidarietà con le occupazioni, contro gli arresti. Nel frattempo emerge con chiarezza la schifosa strumentalità della iniziativa del Pci che, chiuse le occupazioni-simboliche il giorno prima gli sgomberi, cala il sipario ed il silenzio più totale su quanto succede!

24 OTTOBRE. Nel clima di generale adesione proletaria ed operaia alle lotte, si arriva alla Manifestazione che raccoglie anche delegazioni Regionali delle realtà di lotta sulla casa di Padova e Rovigo. La manifestazione si presenta subito come un ulteriore elemento di massificazione, un grossissimo successo delle lotte.

Da una parte essa raccoglie realtà di lotta da tutta la Regione per la costruzione di un unico Movimento per la casa nel Veneto. Dall'altra, l'enorme partecipazione che porta progressivamente il corteo ad ingrossarsi fino a oltre mille proletari, la adesione popolare per le vie di Mestre, rappresentano lo smacco più evidente per tutti coloro, Giunta in testa, che speravano di affondare, tutto in fretta, le lotte sotto i colpi feroci della repressione.

Intanto la lotta continua, con determinazione, rafforzando le occupazioni ancora in piedi (Calle Zotti e via S. Donà), costruendo altre occupazioni.

29 OTTOBRE. Mentre a Mestre fallisce un tentativo di occupazione (mancano i servizi igienici negli appartamenti), la polizia sgombera l'ultimo stabile occupato a Venezia. Colle Zotti appunto.

30 OTTOBRE. Assemblea Cittadina degli studenti a cui partecipano oltre 1000 persone, sempre sul problema delle occupazioni.

31 OTTOBRE. Verso le 9.00 oltre un centinaio di proletari, in corteo, si dirige verso «Fondamenta 3 Archi» a Venezia e occupano uno stabile di proprietà pubblica sfitto da anni. Vi si insediano 5 famiglie e nei rimanenti spazi si ha in progetto la costruzione di un Centro Sociale per il quartiere (Cannaregio). Dopo un'ora circa intervengono CC e PS con numerosi (almeno 30) agenti in borghese. Vogliono sgomberare subito. Il presidio dei compagni non molla, anzi si rafforza di decine di donne e proletari del quartiere, mentre molti altri commentano favorevolmente le lotte in tutto il quartiere e assistono allibiti al confronto che dura per ore. Verso le 13.30 inizia la

provocazione. Gli occupanti vengono spinti fuori a suon di pugni, calci e manganelate. Ma i proletari non mollano ancora e attorno a loro si stringe il quartiere.

Nuova carica selvaggia! Molti compagni vengono fermati. Ma questa volta la gente del quartiere non si limita alle invettive e i tafferugli si accendono in continuazione finché i compagni non vengono strappati dalle mani degli sbirri. Il bilancio è comunque pesante: dopo un'ora di inseguimenti (molti compagni sono stati tratti in salvo dagli abitanti del quartiere), ci sono due proletari feriti e svenuti oltre a numerosi contusi. Ma il presidio dei compagni è ancora lì, e decide di muoversi dopo che è evidente la necessità di rispondere allargando il coinvolgimento.

Resta un bilancio grave: numerosi feriti, due arrestati di cui uno ricoverato prima in ospedale poi in infermeria dell'ospedale di S. Maria Maggiore. Si va verso sera.

Mentre gruppi di compagni volantini i quartieri, una delegazione va a sottolineare le responsabilità della giunta che si è resa latitante durante tutta la giornata!

1 novembre

Le calli di Venezia si riempiono nuovamente di proletari oltre 500 compagni rivendicano gli obiettivi della lotta, li portano al comizio per la pace (estremamente ristretto rispetto alla propaganda dei giornali), e si dirigono prima al carcere, ove il corteo, compatto e combattivo, per la seconda volta nel giro di una decina di giorni, rivendica la libertà per tutti gli arrestati e lancia slogan di unità con tutto il movimento con tutto il proletariato detenuto, "più case niente galere", mentre tra le inferiate detenuti rispondono col pugno e sacchetti rossi (quelli della spesa) issati dalle bocche di lupo.

"L'UNITÀ" e il Pci continuano con il silenzio più totale, sia sugli scontri che sul corteo; il comunicato della sez. Pci di Canareggio che condanna apertamente l'intervento poliziesco e chiede la libertà per gli arrestati è un'ulteriore conferma dei problemi che attraversano la base del partito.

2 novembre

La mobilitazione non si ferma. Più di cento proletari, una delegazione di massa, si recano in comune, alla riunione in cui sindaci di molte città d'Italia sulle case per intervenire. Il sindaco fa sprangare le porte. La delegazione si trasforma in presidio che grida chiaramente i suoi obiettivi e le responsabilità precise della Giunta negli androni del palazzo municipale, sul Canal Grande.

La nostra cronaca finisce qui, mentre la lotta e le iniziative dei proletari si vanno consolidando. Siamo sicuri che, comunque si chiuda questo primo ciclo di occupazioni, il movimento sulla casa abbia raggiunto una soglia di maturità, un livello, con cui tutti devono fare i conti.

HOME SWEET HOME

Fiumi di parole e di inchiostro, spesso vengono versati per snocciolare la dinamica e la forma di avvenimenti che lasciano un segno degno di un'orma nel deserto.

Vogliamo usare il nostro inchiostro per qualcosa che a nostro insindacabile giudizio sembra di grande utilità: LA LOTTA PER LA CASA, COSÌ COME SI È VENUTA A SVILUPPARE QUI NEI TERRITORI VE- NETI. Ebbene, erano anni che qui da noi non si sviluppava un' iniziativa di lotta che materializzasse obiettivi, dibattito, circolazione e socializzazione di informazione come quella per il diritto alla casa.

Settanta occupazioni, sei sgomberi, quattro arresti, una manifestazione di oltre mille proletari, una miriade di iniziative (in altra parte del giornale la cronaca in dettaglio) nel giro di un mese nel territorio di Venezia, Padova, Rovigo. Qualcuno blatera che questo è un riempirsi la bocca di lotte di massa; bene, siamo orgogliosi di poter parlare e scrivere di queste lotte di casa nostra, invece di ubriacarci di grandiose manifestazioni per la pace, quanto meno ambigue e interclassiste, o solo di rivolte lontane mille miglia. Penetriamo dunque questa realtà e scopriamo subito che il fuoco ardeva sotto la cenere da lungo tempo, ed è rimasto acceso dentro le lotte di resistenza dei proletari contro gli sfratti, contro gli abusi edilizi, dentro forme di autoriduzione le più svariate, grazie al costante e meticoloso lavoro di talpa della soggettività comunista.

Questa resistenza proletaria all' attacco capitalistico, questo lavoro della soggettività ha creato le condizioni politiche e materiali per rompere gli argini della microconfittualità e approssimare la soglia di un movimento offensivo di massa che rompa e superi la barriera, il limite della semplice antistituzionalità. Certo, nessuno si illude che i rapporti di forza si siano improvvisamente rovesciati, lungo il cammino che il movimento per il diritto alla casa deve compiere, e la strada sarà irta di ostacoli e difficoltà con salite e brusche discese, ma la materializzazione di obiettivi è un dato reale a cui i proletari guardano con interesse e ne sono attratti, insomma la lotta è possibile e paga. A poco servono le occupazioni simboliche di stabili da ristrutturare che il PCI con affanno ha piazzato qua e là: non tutte le volte si riesce ad ingannare i proletari; certo è invece che con l' entrata in «lotta» del PCI si è dato il via alla repressione selettiva delle lotte: il PCI occupa simbolicamente, la Giunta Rossa a Venezia sgombera alcuni stabili occupati; proletari in lotta occupano il comune e sequestrano la Giunta,.....Rigo e Pellicani (sindaco PSI e vicesindaco PCI) i gha i morti cani.

Dunque la lotta non si arresta, anzi si può e si deve allargare per concretizzare il programma proletario di lotta garantire le occupazioni, far requisire le case sfitte, bloccare gli sfratti, scardinare la legge equocanon, ottenere spazi liberati per la lotta e la socializzazione attraverso un intreccio di massificazione delle lotte, trattativa, allargamento delle tematiche e dei fronti di lotta.

Specificità del veneto, no, metodo e radicamento del lavoro politico.

Un altro elemento val la pena di sottolineare, come dato verificato dentro le lotte sviluppate in questa fase e cioè l' identità della composizione di classe di questa lotta.

Più di qualcuno ha incensato le lotte del proletariato giovanile nordeuropeo sul terreno della casa - spazi politici, traendo la conseguenza che questo settore proletario specifico è o sarà trainante anche in Italia. Noi pensiamo che l' e fasce proletarie colpite dall' attacco-ristrutturazione capitalistica rispetto al bisogno casa siano uno spettro ampio: dai pensionati, agli operai «corporativi» o lavoratori dei servizi, dai nuclei familiari coabitanti, ai giovani alla ricerca di una propria dimensione di vita; nessuna figura ci sembra egemone se non nella determinazione di conseguire e difendere l' obiettivo, e in questo non si sono messi, per ora, in mostra i giovani, forse perché, ahimè brutta materialità, questi in letto bene o male in famiglia pur sempre lo hanno. Ultimo elemento di un discorso ancora parziale è la concreta ricomposizione politica di soggetti proletari diversi, che si sono fatti carico di estendere, amplificare il significato e la portata della lotta sulla casa; così le lotte prodotte sono penetrate portate in prima persona negli ospedali, nelle fabbriche, nelle scuole, con tutta la loro valenza antagonista, creando una solidarietà di classe che ha ulteriormente sfilacciato la credibilità del sindacato e slabbrato, incredibile a dirsi, intere sezioni del PCI.

Una lotta tutta aperta, interessante, densa di significati e prospettive.

IL COMITATO DEI LAVORATORI DELL' ACTV

Il comitato dei lavoratori ACTV relativamente alle problematiche che affliggono la navigazione, quali la mancanza di un deposito e delle più elementari strutture per i lavoratori. Gravemente colpiti, inoltre, dalle selvagge speculazioni edilizie dei padroni di Venezia, nonché dal sempre crescente bisogno di aggregazione, ritiene necessario dare il più ampio appoggio alla lotta per il diritto alla casa.

Siamo convinti che i gravi fatti ultimamente accaduti a Venezia siano imputabili a chi crede che con la repressione e gli sgomberi si possa risolvere il bisogno di avere una casa o quello di poter usufruire da parte della comunità di numerosi spazi e stabili inutilizzati nella provincia. (ricordiamo a questo proposito l' esecuzione di uno sgombero effettuato nei confronti di un nostro collega nella isola della Giudecca.)

CHIEDIAMO QUINDI L' IMMEDIATA SCARCERAZIONE DELLE PERSONE ARRESTATE DURANTE GLI SGOMBERI DELLE CASE OCCUPATE.

LA CASA È UN DIRITTO

21/10/81

COMITATO LAVORATORI ACTV

COMITATO DEI LAVORATORI DEL PETROLCHIMICO PORTO

MARGHERA 8-10-81

Il comitato dei lavoratori del Petrolchimico appoggia ed esprime solidarietà alle famiglie che questa mattina hanno occupato a Mestre e a Venezia blocchi di appartamenti sfitti da diverso tempo per fini speculativi. Riconosce in questa lotta la giusta continuità della lotta cominciata con il rifiuto della legge 513 nell' edilizia popolare proseguita con la lotta per il blocco degli sfratti e la requisizione degli alloggi sfitti. È questa strada, indicata da questi senza casa, l' unica via per rispondere e rifiutare concretamente la politica speculativa nella casa e l' attacco continuo portato avanti anche in questi giorni con gli ultimi provvedimenti Spadolini al salario e al reddito operaio.

Queste iniziative non sono inattese ma sono mature all' interno della classe e dei bisogni operai; queste iniziative vanno sviluppate e diffuse nel territorio, legittimate dalla solidarietà e dall' appoggio di tutti i settori di classe in lotta contro l' attacco alle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia e proletaria. Uniamo questa lotta alla lotta che stiamo conducendo in fabbrica contro la cassa integrazione e lo sfruttamento. Tutti coloro che dicono di difendere gli interessi della classe operaia e del proletariato devono schierarsi in questa iniziativa di lotta.

COMITATO DEI LAVORATORI DEL PETROLCHIMICO DI PORTO

RILEVATORI CENSIMENTO

Il comitato per il diritto alla casa dopo aver bloccato gli sfratti per impedire il passaggio da casa a strada degli inquilini, ha deciso di passare al terreno di lotta delle occupazioni delle case sfitte di proprietà privata a dimostrare che è possibile risolvere il problema casa gravissimo nel nostro territorio, scovando le case sfitte, quelle sfitte da decenni, e organizzandosi per occuparle.

In quindici giorni sono stati occupati otto stabili sfitti da anni.

Lo stato le istituzioni del regime, per mano della polizia e dei carabinieri sanno rispondere solamente con gli sgomberi delle case occupate, e con gli arresti, presentandosi in assetto di guerra.

Sono stati sgomberati nei giorni scorsi due stabili occupati a Venezia, e altri quattro questa mattina fra Mestre e Venezia.

La Giunta Comunale, negando qualsiasi risposta alle richieste dei proletari in lotta per la casa, si dimostra corresponsabile di questa politica speculativa e repressiva. I rilevatori del censimento, vanno a rafforzare la richiesta al Comune della pubblicazione immediata dei dati sulle case sfitte, e appoggiano i senza casa in lotta per la soluzione dei bisogni di tutti coloro che vivono in prima persona il problema casa.

**- BASTA CON GLI SGOMBERI
- LIBERTÀ PER I QUATTRO COMPAGNI E OCCUPANTI ARRESTATI
- LA CASA È UN DIRITTO**

I RILEVATORI DEL CENSIMENTO DI MESTRE

22/10/81

PER UN MOVIMENTO DI LOTTA PER IL DIRITTO ALLA CASA

Fare il bilancio delle lotte sulla casa può sembrare affrettato, ma è anche necessario per dare il nostro punto di vista in una situazione di obiettiva difficoltà che questo movimento, che si sta creando, vive oggi.

Il problema centrale è proprio questo: il movimento di lotta per il diritto alla casa non è già dato, ma si deve ancora concretare.

I momenti di lotta non mancano, anche se i giornali non ne parlano: il Comitato di lotta sulla casa, il Condominio Sereno, le occupazioni del Centro di iniziativa sulla casa sono fatti reali, diversi e compositi, ma reali.

La pratica dell' occupazione e del blocco degli sfratti (sempre molto difficili da conoscere preventivamente) stanno entrando nella testa di compagni e proletari che vedono sempre più praticabili questi terreni.

A Padova poi, la brutalità della repressione non si è ancora manifestata come a Venezia negli ultimi tempi (perlomeno fino a che stiamo scrivendo) e quindi il « possibile » sta convincendo un po' tutti. Ma vediamo quello che c'è in concreto.

Il Condominio Sereno è uno di quei posti classici ristrutturati a

miniappartamenti, che da anni è in lotta dapprima contro i contratti truffa, poi con le autoriduzioni, infine con le occupazioni. Ha all' interno un consolidato gruppo di compagni che lo abitano per una buona parte.

C'è poi l' iniziativa del « Comitato » che ormai da un anno si muove sul terreno delle occupazioni e del blocco degli sfratti e che ha realizzato l' occupazione di due condomini interamente in mano ai proletari e diversi blocchi di sfratti attuati con esito favorevole.

Soprattutto nel caso del primo condominio occupato c'è anche da segnalare una sentenza guida di un pretore che, trattandosi di casa costruita in modo abusivo, affida agli occupanti la tutela della stessa per conto del pretore.

Questa sentenza va pubblicizzata il più possibile perché in lotte analoghe rispetto all' abusivismo si possa usare questo precedente giuridico.

Da ultime in ordine di tempo vengono le occupazioni del Centro di iniziativa per la casa contro gli sfratti che dal mese di settembre hanno concretato sei occupazioni in stabili IACP.

A seguito delle occupazioni sono

state fatte delegazioni di massa alla direzione del Consiglio di amministrazione dello IACP che hanno saputo imporre un riconoscimento delle occupazioni e garantire cose apparentemente minimali come gli allacciamenti dei servizi pubblici, ma che in realtà sono sia fatti materiali fondamentali per l'agibilità di una casa, sia elementi di legittimazione politica importanti rispetto alla controparte. Certo non è una realtà esplosiva, certo il livello di massificazione è ancora da potenziare e da conseguire pienamente, però nella volontà di praticare le occupazioni, vive tutta intera la convinzione del diritto alla casa da parte dei proletari. Scontato, ma non inutile, sottolineare il comportamento dei giornali locali e nazionali. Il black-out serve per difendere la

collettività dagli attacchi dei «terroristi» e per non amplificare le loro tematiche.

Non ci ha mai creduto nessuno, ma ora questo falso è sotto gli occhi di tutti i proletari che lottano sulla casa.

Occupazioni, delegazioni, alle varie amministrazioni comunali e dello IACP, assemblee, strutture di lotta, tutto vive nella controinformazione che i compagni sanno dare, ma sulle pagine di regime tutto tace.

Il problema della casa viene rappresentato come una questione interna al sistema, ora rispetto al mercato, ora rispetto alla legislatura, ora rispetto a qualche tirata di orecchi (bonaria) agli speculatori, ma non riconoscendo un terreno di lotta praticato da centinaia di proletari.

Nulla di nuovo, ma in una fase di costruzione, come quella attuale, è molto pesante questo silenzio che intacca soprattutto la capacità di riproduzione in altre zone di situazioni di lotta simili che si danno anche spontaneamente per «emulazione». In avanti: la massificazione delle occupazioni è possibile soprattutto perché, pur rappresentando un livello molto alto di lotta, è tutta dentro al dibattito tra i proletari e non viene vissuta come una forzatura, ma semmai come adeguamento reale delle forme di lotta alla tensione che si vive a livello di massa.

All'interno di questa pratica, di conseguimento diretto dell'obiettivo, si deve andare a sviluppare un vero e proprio «movimento per il diritto alla casa» che sulla base di alcune parole d'ordine chiare

(blocco degli sfratti, requisizione delle case sfitte, affitto commisurato al salario reale, lotta alla speculazione, apertura del mercato dei fitti, rifiuto dell'equo canone, ecc.)

vada a costruirsi senza discriminanti di omogeneità che, data l'eterogeneità delle componenti risulterebbe improponibile. La stagione di lotte per il diritto alla casa è appena cominciata, le difficoltà sono molte, sia specifiche sia di carattere generale, soprattutto in conseguenza dello straordinario livello repressivo che tutto il movimento vive ormai da troppo tempo; le situazioni scese in campo e la chiarezza politica su cui si stanno muovendo hanno in sé gli elementi per rompere l'accerchiamento e dispiegare sul territorio questa lotta.

intervista ad un compagno del "COMITATO DI LOTTA DEI SENZA CASA"

Innanzitutto parliamo dell'organizzazione di questo comitato: a nostro giudizio questa ha seguito delle vie abbastanza particolari, non si è deciso a tavolino di fondarlo e poi si è passati ad una verifica pratica, ma è maturato all'interno di situazioni reali, per un motivo fondamentale, che sia a Padova sia sul territorio nazionale, il problema della casa ha prima di tutto bisogno di soluzioni concrete. La tensione su questo terreno diventa ogni giorno più forte, man mano che gente viene sfrattata dalle case ed insieme ad essa molte altre situazioni non trovano soluzioni nella politica governativa. Infatti sia le varie amministrazioni comunali, sia gli altri organi competenti, come la Prefettura, ecc. non hanno ancora ritenuto, e vedremo dopo il perché, di intervenire in maniera concreta e specifica su questo terreno, per cui si è venuta a delineare, una situazione con centinaia di senza casa e di sfrattati.

Questi, non avendo soluzioni concrete, arrivano ad occuparsi le case, dato che è un bisogno primario indispensabile che non può essere soddisfatto; pena l'andare a dormire come si suol dire sotto i ponti.

Il problema non è tanto quello di entrare in una casa, quanto quella di poterla tenere! Quindi bisogna sedimentare le conquiste che vengono fatte sul terreno del diritto alla casa e portarle avanti, anzi farle diventare norma sociale, così da riuscire anche a garantirle legalmente, e comunque dare una copertura politica collettiva a questo tipo di azioni.

In una situazione come questa è logico che la gente anche se non è mossa da precisi interessi di partito, vada ad occuparsi la casa e si organizzi su questo tipo di cose,

Le prime mosse del Comitato si sono avute dopo le occupazioni di una ventina di alloggi al quartiere Guizza da parte di famiglie delle case minime, che sono andate a prendersi queste case di proprietà del Tesoro, e comperate dal Comune, risolvendo con questa forma di lotta una situazione che da molto si trascina in maniera disagiata. Su questa esperienza si possono mettere varie etichette e molto ci sarebbe da discutere, certo è che bene o male ha aperto la stagione di lotte che ancora oggi va avanti. Finora il Comitato, proprio perché non ha avuto una vera e propria organizzazione, ma si è dato spontaneamente, è sempre andato a contrattare contatti, sia con le istituzioni, sia con le situazioni di altri compagni lì dove ci sono state. Il nostro sforzo è sempre stato quello di sviluppare la discussione su obiettivi specifici senza pretendere mai di passare sulla testa della gente, pretendendo che la discussione fosse sentita da tutti quelli che vi partecipavano, che ci fosse una partecipazione alla discussione sempre attiva da parte dei senza casa e degli sfrattati sul come bisognava portare avanti la lotta.

Ora che siamo riusciti a mettere in piedi due situazioni di lotta, di cui una per ora è vincente, vorremmo continuare su questo terreno. Vorremmo cioè rendere sempre più praticabile il terreno dell'occupazione perché di fatto non ne esistono altri, e riuscire a garantire le occupazioni, sia quelle organizzate da singoli sfrattati sia quelle che fanno riferimento a situazioni organizzate.

Una cosa che abbiamo sempre tenuto a ribadire è che la questione delle occupazioni sta diventando un fatto sempre più endemico al sistema, perché le situazioni di questo tipo sono tali e tante che

ormai è stato sedimentato un terreno su cui la gente si muove per trovare casa; chi non può comprarsi la casa, chi non ha fortune strane, se la occupa. Di fatto, tacitamente, questo tipo di reperimento delle abitazioni, è stato accettato e riconosciuto dalle autorità, altrimenti non ci si spiegherebbe come mai molti casi di occupazioni non vengono repressi.

Non avendo soluzioni concrete il potere accetta e chiude un occhio. Il massimo che riescono a promettere e nemmeno a mantenere, è che costruiranno 300 case; in realtà abbiamo calcolato che ce ne vorrebbero almeno 2.000 l'anno. Ora è il momento di chiamare a mantenere gli impegni pubblicamente presi dai partiti di sinistra e dai sindacati, che 6 mesi fa hanno votato una delibera per la requisizione a favore dei proletari senza casa.

D. Voi insistete sulla copertura legale di queste iniziative di lotta; noi pensiamo che queste coperture funzionino soltanto in casi particolari e che comunque non possono essere un vincolo per le lotte. Voi cosa ne pensate?

COMITATO: Infatti non siamo andati a chiedere che ci requisissero le case che abbiamo occupato, altrimenti faremmo come il Sindacato degli Inquilini che rimane sempre al punto da cui è partito, noi parliamo con l'occupare, e poi in base ad una data valutazione chiediamo che ciò ci venga riconosciuto come un diritto.

E chiaro che la copertura legale che ci deve essere, va a ledere il principio di proprietà di cui tanto starnazzano i vari proprietari di case, che si sentono tanto minacciati dalla nostra iniziativa.

Noi sul piatto della bilancia poniamo il diritto di proprietà, e il diritto dei proletari ad avere una casa; siccome poi anche all'interno del

diritto borghese sussistono varie illegalità da parte dei padroni, allora da parte delle autorità: o ci si nasconde dietro ad un dito e si vuole riconoscere solo il diritto di proprietà, oppure si aprono degli spazi di mediazione per garantire i diritti dei proletari.

D. Intravediamo in quello che hai detto fino ad ora il pericolo di restare all'interno delle pieghe dell'abusivismo.

COMITATO: In realtà noi abbiamo sempre contato solo sulle nostre forze per garantirci le occupazioni e non sui partiti o simili, per cui occupare gli stabili abusivi è stato sempre un mezzo per mettere in evidenza da una parte come i padroni non riescono nemmeno a restare all'interno della loro stessa «legalità», e dall'altra per semplificare la tenuta delle occupazioni.

In tutto quello che abbiamo scritto e detto, abbiamo sempre tenuto a dire come di per sé stabili tenuti sfitti sono un fatto «abusivo», per cui è vero che siamo partiti dall'abusivismo in senso stretto, ma per noi questo criterio va esteso «politicamente».

D. Cosa ne pensate dello slittamento degli sfratti che si sta ventilando di questi tempi?

COMITATO: Se parlate dello slittamento proposto in Parlamento, mi pare che non passi perché non c'è alcuna volontà politica per farlo passare; semmai dal punto di vista istituzionale sarà interessante andare a vedere cosa succederà tra un po' quando verrà affidato il centro urbano e la sua ulteriore ristrutturazione alle cooperative di costruttori che hanno una ben precisa etichetta politica.

Per quanto riguarda invece il blocco degli sfratti, noi ci siamo sempre schierati per il blocco da parte dei proletari, e lì dove siamo riusciti ad intervenire ci siamo sempre qualificati in una iniziativa che

CORRISPONDENZA DA BRINDISI

Abbiamo sempre affermato che non esiste una «unica» e «calzante» analisi interpretativa della «contraddizione meridionale»; infatti all'interno del territorio meridionale esiste una grossa diversificazione tra le diverse zone, con addirittura un contrasto e una differenziazione abissale anche in un'unica regione. La Puglia può essere uno spaccato di questa definizione; in questa regione infatti ritroviamo tutti gli elementi che compongono un «puzzle» di zone che vanno dal polo siderurgico (Taranto), al polo chimico - energetico (Brindisi) alle zone dove regna l'industria del caporalato e del supersfruttamento del lavoro nero (Attamura e province di Brindisi e Taranto) fino alla piccola e media industria modellata su un cosiddetto «criterio marchigiano» (zona industriale di Bari e penisola salentina).

Affronteremo, questa volta, il nesso ristrutturazione - energia nel polo di Brindisi e di come questo comporta una modificazione della geografia produttiva e del comando politico - economico sia in fabbrica che sul territorio.

Nel Marzo '81 Nicola Quarta (presidente DC della Giunta Regionale) firmò una convenzione col CNEN in cui si afferma la disponibilità ad eseguire attività volte all'individuazione ed alla stesura di progetti per la realizzazione di iniziative ritenute prioritarie nella regione e da inserire nei piani di sviluppo regionali.

Nelle scelte della Regione, fatte tra l'altro scavalcano provocatoriamente la volontà delle popolazioni, leggiamo invece la necessità per il capitale locale e multinazionale di razionalizzare per conseguire più alti profitti l'uso del territorio, necessità che si concretizzerebbe principalmente in due settori, in agricoltura e nell'industria.

AGRICOLTURA.

In agricoltura si prospetta la possibilità di riconvertire intere aree, adesso destinate alla coltivazione di altri prodotti, l'eliminazione progressiva dei terreni coltivati da piccoli proprietari, secondo un processo che sembrerebbe «naturale», cioè quello degli alti costi (concimi, fertilizzanti, veleni, attrezzature meccaniche, ecc.). L'obiettivo è avere grosse aree per colture redditizie e la mano d'opera a basso costo.

E' qui che il caporalato assume la sua piena dimensione, già prima come filtro per la mano d'opera (il caporale è il collocatore del paese) e con la possibilità di spostare quotidianamente migliaia di persone da un posto all'altro (3 - 400 chilometri di distanza) realizzando una mobilità pazzesca. La stessa costituzione dei «bacini di impiego» liste speciali di collocamento per vaste aree, sostenuta dal sindacato, istituzionalizza il fenomeno che risponde utilmente al

conseguimento di maggiore produttività, redditività e minor occupazione.

INDUSTRIA.

Si sostiene la possibilità di nuovi insediamenti industriali utilizzando la maggiore disponibilità di energie. A questo proposito riteniamo che si debba da subito chiarire che la Regione Puglia, già attualmente produce energia in quantità superiore alle esigenze regionali e ne esporta una grossa quantità, quindi la possibilità di nuovi insediamenti industriali ci sarebbe.

Le grosse industrie elettromeccaniche (Ansaldo, Marelli, Belleli, ecc.) aspettano gli investimenti del piano energetico ed è sicuramente sull'interesse di disporre di questi capitali che si sostiene l'urgenza di realizzare le nuove centrali.

Infatti nella nostra regione esistono già stabilimenti collegati al ciclo dell'energia: Termosud (Ansaldo) a Gioia del Colle, Motoravio (Fiat) a Brindisi, Belleli, a Taranto, quest'ultima ha investito parecchio nel nucleare come altre aziende. Perciò non si può parlare di sviluppo occupazionale, ma di ricatto sull'occupazione già esistente. Mentre il primo è solo una premessa, il programma padronale va sempre più delineandosi e realizzandosi. A Taranto all'Italsider, nonostante le migliaia di operai in Cassa Integrazione (la legge sulla C.I. non a caso inizialmente si chiamava «legge Taranto») il padronato, in seguito all'accordo firmato con una multinazionale giapponese, tenterà di diminuire l'occupazione. A Lecce, alla FIAT Allis, dopo la paventata chiusura, alcune produzioni sono state trasferite da altri stabilimenti in quello lecchese ed in molti reparti c'è stato il «taglio dei tempi» con l'aumento della produttività a parità di operai impiegati. A Brindisi il carbone è ormai di casa. Alla centrale termoelettrica già esistente, formata da quattro gruppi di 320 MW, distante da Cerano in linea d'aria 6 - 7 chilometri, (Cerano è il sito indicato dalla Regione per l'insediamento della nuova centrale a carbone), sono in corso i lavori per la diversificazione a carbone. Si sta diversificando un gruppo alla volta, adesso i lavori sono al primo gruppo. La riconversione a carbone, essendo una opera finanziata con denaro pubblico presenterebbe, per quanto riguarda l'aspetto occupazionale, l'applicazione della Legge 36 del 9 febbraio 1979 (legge 361 conversione in legge, con modificazione del decreto legge 13.12.78 n.795 recante norme in materia di mobilità dei lavoratori), ma non sta succedendo neppure questo, tant'è che i lavoratori delle ditte appaltatrici ENEL hanno dovuto lottare per mesi con picchetti per bloccare lo straordinario ed imporre il rien-

tro in fabbrica di una parte dei lavoratori in C.I.

L'insediamento della centrale a carbone a Cerano comporta un investimento di 2000 miliardi più altre centinaia di miliardi per le Amministrazioni comunali. Una grossa somma che ha smosso un po' tutti, dagli amministratori locali, al sindacato, ai medi e piccoli padroni, i quali si affannano a convincere le popolazioni locali che la convenzione tra la Regione Puglia e l'Enel è una possibilità di sviluppo occupazionale.

Pensiamo sia doveroso, nel sostenere queste posizioni, verificare in quale contesto economico - produttivo, la nuova centrale dovrebbe essere calata; per fare una sintetica fotografia della situazione forniamo alcuni dati: a Brindisi e provincia si contano 25.000 disoccupati ufficiali; 3.000 lavoratori sono in C.I.; 300 sono stati licenziati; nel gennaio 1982 scade il decreto di C.I. per altri 400 lavoratori.

Potrebbe essere estremamente facile e strumentale contrabbandare la centrale a carbone come la Panacea per la risoluzione dei nostri problemi, ma non bisogna dimenticare che a Brindisi lo stabilimento della Montedison fu costruito con le stesse prerogative: quando nel 1975 la Montedison firmò un accordo col sindacato che prevedeva investimenti per 303 miliardi e la creazione di 2000 posti di lavoro, il risultato finale fu la costruzione del reparto MDI, rifiutato in tutta Europa ed a Porto Marghera con 3 giorni di Sciopero generale.

Gli occupati in questo reparto furono circa una sessantina, rastrellati a loro volta da altri reparti della stessa Montedison. La Montedison ha prodotto tra i lavoratori malattie gravissime e morte: nel 1980 il Comitato Antinucleare di Brindisi denunciò che molti dei lavoratori del reparto MDI avevano assorbito e superato il livello massimo di ammine aromatiche; l'8 dicembre 1977 lo scoppio della P2T provocò la morte di tre lavoratori e decine di feriti. Tutta la popolazione in quella occasione riconobbe la Montedison responsabile di quelle morti poiché essa per aumentare la produttività e diminuire il costo delle manutenzioni, aveva ridotto i tempi di manutenzione (tutto ciò risulta da documenti che riguardano i piani di manutenzione resi pubblici all'epoca da Lotta Continua).

A tutto questo c'è da aggiungere che la Montedison ha utilizzato lo scoppio della P2T per completare il piano di ristrutturazione che nello stabilimento brindisino si è così articolato:

1) riconversione delle produzioni preferendo impianti più redditivi, come l'MDI, e con pochissimi occupati

2) riduzione dei tempi di manutenzione;

bloccasse l'espulsione dei proletari dalle loro case, anche se è sempre difficile essere informati preventivamente di questi provvedimenti.

Rispetto ad un blocco generalizzato degli sfratti, bisognerà discutere a lungo perché questo, seppure riteniamo essere necessario, è un problema che per essere risolto ha bisogno di normalizzazione molto più forte e matura di quella attuale.

D. Quali passaggi individuate nella situazione padovana per individuare un reale «movimento per il diritto alla casa»?

COMITATO: E un problema questo del coordinamento; lo abbiamo già affrontato l'anno scorso, ed ha dato risultati scarsissimi quando non ha generato addirittura confusione. Resta ferma la nostra volontà di solidarizzare con tutte le iniziative che si pongono sul nostro stesso terreno. Il problema è che voler rappresentare all'interno di un unico coordinamento tutte le istanze che in questo momento arricchiscono il movimento, è forse improponibile, non volgio dire che ci vuole un parlamentino, ma al limite, questa diversità va garantita, per garantire così il dibattito e l'iniziativa.

Per concludere, idee precise per arrivare ad un coordinamento non ce le abbiamo, stiamo in attesa che si definiscano bene le forze che scendono in campo rispetto a questa lotta, e che chiariscano fino in fondo le prospettive che si vogliono dare per poter capire bene qualsiasi le reali possibilità di un Coordinamento delle Lotte.

3) mancato rimpiazzo dei lavoratori andati in pensione.

4) incentivazione degli autollicenziamenti che secondo le ultime stime si aggirano intorno al migliaio;

5) messa in Cassa Integrazione di circa 1.300 operai (con l'ultimo accordo firmato col sindacato oltre 1.000 lavoratori sono stati collocati in C.I.);

6) imposizione alla restante forza-lavoro di migliaia di ore di straordinario.

Per la costruzione della centrale a carbone si prevede l'impiego di 1.200 unità con una punta massima di 2.900 per circa sette - otto anni, per il funzionamento di circa 500 persone e per la movimentazione a terra del carbone circa 80. Contemporaneamente, l'insediamento della centrale comporterà la cacciata di 300 coloni dai terreni prescelti che attualmente sono coltivati a vigneti e seminativi. Questo, ovviamente, oltre a privare 300 persone del posto di lavoro, procurerà dei contraccolpi sui livelli occupazionali delle medie aziende di trasformazione delle zone circostanti.

E nella prospettiva di vendere i terreni, la società Bonifiche Ferraresi sta sfrattando i contadini con il pretesto della scarsa redditività delle colture; la risposta dei contadini è stata immediata e si è articolata con presidi delle terre e manifestazioni nel paese.

Inoltre Cerano, il luogo prescelto ad «ospitare» la centrale, è uno degli ultimi posti dove ci si può fare il bagno senza uscire sporchi di petrolio e di altri rifiuti.

A questo punto risulta lampante il gap tra le incidenze occupazionali che si prospettano e la situazione reale; in questa situazione è semplicemente pazzesco prospettare a migliaia di persone, che hanno bisogno di reddito sempre e non per sette - otto anni, la costruzione di una centrale. Ovviamente sorgono altre domande che meritano delle risposte precise: perché proprio una centrale a carbone e la maggio-

re produzione di energia a chi servirà e a quanto verrà fatta pagare agli utenti? Qual'è il costo sanitario ed ambientale che i lavoratori e le popolazioni devono pagare per questo cosiddetto sviluppo economico? Si può monetizzare la gravità dei danni sanitari ed ambientali con alcune centinaia di miliardi da distribuire alle amministrazioni locali?

L'insediamento di una centrale di 2.640 MW presenta dei danni ambientali e sanitari irreversibili, specialmente a Brindisi dove sono già presenti insediamenti industriali altamente inquinanti: la Montedison (MDI) e la centrale termoelettrica.

In Italia la legge 615 del 1966 permette la combustione di carbone con contenuto di Zolfo non superiore all'1%; il carbone italiano, il Sulcis, di tipo scadente ha un contenuto di zolfo compreso tra il 5 e il 15% e le ceneri superano il 20%.

CI DOMANDIAMO: CHE TIPO DI CARBONE SI UTILIZZEREBBE A BRINDISI? NON SAREBBE LA LOGICA DI MERCATO AD IMPORRE L'USO DI CARBONE MENO COSTOSO ANCHE SE PIÙ INQUINANTE? (IN SARDEGNA È GIÀ AVVENUTA FACENDO UNA APPOSITA LEGGE, LA 393 DEL 2.8.75).

Per il trasporto del combustibile via mare, sono previsti addirittura dei CAMBIAMENTI GEOGRAFICI (IL CONGIUNGIMENTO DI DUE ISOLE ALLA TERRAFERMA). Durante la combustione si riversano nell'area CENERI, ANIDRIDE SOLFOROSA, OSSIDO DI AZOTO, METALLI IN TRACCE, RADIOATTIVITÀ. La concentrazione al suolo di materiali inquinante è la quantità di emissione ai camini, perché è a partire da questi che l'inquinante inizia una catena di trasformazioni chimico - fisiche che danno prodotti secondari spesso più nocivi della sostanza iniziale (es: la pioggia acida originata dagli ossidi di zolfo).

Le grosse dimensioni della centrale (4 moduli di 660 Megawatt ciascuno) e le enormi quantità di carbone da bruciare aggravano ulteriormente l'inefficienza delle tecnologie di captazione (trattamento) delle ceneri per le particelle di diametro submicrom (berillio, piombo, tallio, cadmio, selenio, arsenico, nichel, cromo, zinco, mercurio) che sono le più pericolose per la salute in quanto raggiungono facilmente gli alveoli polmonari.

Quasi tutte queste sostanze sono tossiche e molte, pure cancerogene. L'uso di alti camini comporta l'immissione negli strati alti dell'atmosfera della totalità degli inquinanti emessi, con fenomeni di trasporto fino a molte centinaia di Km. di distanza, quindi nel nostro caso tutto il Salento.

La legislazione italiana sull'inquinamento dell'aria è, non a caso, vaga; non fissa limiti quantitativi precisi per le emissioni ai camini, addirittura una circolare del Ministero della sanità (DC Gaspari) del 18.10.72 arrivava a considerare il camino come un impianto di abbattimento e come «un'installazione atta alla riduzione dell'inquinamento atmosferico».

Indagini statali condotte in Giappone e Usa (quindi «non di parte») sulle conseguenze che l'uso sempre maggiore di carbone produce sull'ambiente e sulla salute hanno indicato la presenza di altre sostanze inquinanti (oltre a polveri e anidride solforosa) di più difficile controllo, ma di grande rilevanza per la loro azione pericolosa, si possono citare gli OSSIDI DI AZOTO, OSSIDI DI CARBONIO, IDROCARBURI.

Un altro problema che presenta grosse incognite, ma di cui si può intuire la gravità è la RADIOATTIVITÀ delle ceneri residue della combustione e di quelle emesse dai camini. Piccole dosi di radioattività colpiscono soprattutto le popolazioni che vivono intorno ad una centrale, anche a notevole di-

stanza.

L'effetto prolungato nel tempo della somma di tante piccole dosi può provocare un danno somatico differito (tumore) o un danno genetico (mutazione).

Lo scarico di acque calde che si producono nelle centrali in notevoli quantità, comporta degli effetti di alterazione termica delle acque con conseguenza sulla flora e sulla fauna spesso irreversibile. Le centrali esistenti scaricano acque con un salto termico (rapporto tra prelievo e scarico) di 10 - 12 C.

Le acque sono una risorsa primaria per i molteplici usi che di esse se ne possono fare; basti pensare alla PESCA che a Brindisi è molto praticata (tra i pozzi petroliferi, centrali Enel con scarichi a mare e in aria di sostanze inquinanti, con la Montedison, ecc. sarà veramente difficile mangiare nei prossimi anni pesce pescato nei dintorni di Brindisi). E difficile dare credito alle ipotesi di utilizzo delle acque calde prospettate dall'Enel, sia perché i costi dell'iniziativa dovrebbero essere addebitati all'amministrazione comunale (NO COMMENT), sia perché queste promesse precedenti l'insediamento di grossi complessi industriali non sono mai state rispettate (vedi Montedison), in quanto costituiscono solo degli strumenti demagogici per gestire liberamente affari di MIGLIAIA DI MILIARDI. Gli spunti di analisi sopraccitati sono un interessante avvio di dibattito tra i compagni e le realtà militanti del territorio pugliese.

Sta all'approfondimento di questo dibattito, alla sua circolazione, alla penetrazione con altri «specifici» che certamente verranno fuori con l'allargarsi della discussione, la possibilità - necessità da parte di tutta l'area rivoluzionaria (fortemente disgregata su un così vasto territorio) di gettare le basi per una ripresa massificata dei movimenti proletari e la costruzione degli organismi di massa antagonisti.



Molte lotte, molte iniziative proletarie interne e contro il sistema carcerario si sono succedute da quando nel numero 22 ponevamo alcuni elementi per la riflessione ed il dibattito tra i compagni per la definizione di una iniziativa di classe autonoma tra i dannati della terra. Diversa composizione interna ai diversi circuiti, diverse condizioni oggettive di detenzione hanno prodotto diverse forme di lotta e di organizzazione dei proletari detenuti. Il

problema non è quindi di contrapporre un tipo di iniziativa ad un' altra, una forma di lotta ad un' altra, ma di individuare, nella pratica, senza opportunismi, il terreno di mobilitazione e di lotta adeguato alla composizione sociale e politica e alle condizioni oggettive della detenzione. Esempio a questo proposito lo sviluppo del percorso di lotta delle ricche e degli obiettivi, portati avanti nell' enorme carcere metropolitano di S. Vittore.

La materialità dei fatti, la diversità delle iniziative ci hanno dimostrato l' astrattezza di un criterio di valutazione unico e generale. Questo tipo di analisi che si fonda su dati materiali (rimandiamo a una rilettura del n. 22) definisce una tattica diversa, rispetto alle forme di lotta e di organizzazione per i comunisti detenuti e per i proletari prigionieri d' avanguardia: tattica diversa che naturalmente non giustifica nessun opportunismo individua-

le. Quei compagni che hanno scelto una linea di differenziazione sulle pratiche concrete di lotta non possono portare a loro sostegno supposte analisi di tipo generale: non lotte mai non permette la legittimazione di alcuna proposta. Solo il silenzio si addice a chi ha scelto la pratica della preservazione della propria incolumità personale e si è dato come referente, non i percorsi reali di lotta, ma la contrattazione con le istituzioni.

DAL FEMMINILE DI ROVIGO

Cari compagni,

è solo una breve lettera per essere - noi - la voce dei nostri compagni di Palmi, resi oggi muti dall' isolamento cui sono sottoposti nel carcere di Foggia, dove sono stati trasferiti dopo le lotte e l' azione di sequestro, e dove è stato loro applicato l' art. 90 per 30 giorni. Dobbiamo parlare - e subito - perché sul loro silenzio coatto di oggi e sulla loro pratica di questi giorni e di questi mesi, qualcuno ha pensato bene di avviare nuove campagne e manovre dissociazioniste. Ci riferiamo alle interpretazioni che Lotta Continua (24 e 25 - 10) ha voluto dare di questa lotta, spiegandola «alle masse» in termini di fuga di un pugno di arresti di fronte ad altri prigionieri; ed osando anche similitudini col dissociato di turno: Vitelli.

Questa volta, l' hanno fatta un po' troppo grossa: sono arrivati a parlare in termini di dissociationismo di un momento di lotta che - dentro un percorso iniziato mesi fa - parla esplicitamente il linguaggio concreto della rottura della ghettizzazione, della differenziazione, del rifiuto di qualsiasi logica, da qualsiasi «teoria» sia prodotta, di contrattazione ed «autogestione» del carcere.

HANNO VOLUTO LEGGERE L'AGIRE DI ELEMENTI DI UNA COMUNITÀ DI GUERRA IN TERMINI DI RESA!!!

Hanno creduto di poter compiere una equazione tra ipotesi brigatista e ipotesi di guerra di liberazione, con la velleità di compattare attor-

no al neoinstituzionalismo della «grande trattativa sociale» tutto l' «altro» movimento. Ma noi, come non blateriamo - oggi - di «unità dei rivoluzionari»; così non affidiamo di certo ai teorici della «civiltà» dello scontro le battaglie interne al movimento rivoluzionario; affermiamo, invece, l' attualità, la possibilità, la praticabilità di un percorso di liberazione dell' uomo, capace di progettare, attraverso e dentro un percorso di guerra sociale, una nuova qualità della vita e delle relazioni, fuori e contro gli spazi societari. Affermiamo l' attualità, la possibilità, la praticabilità di un percorso di liberazione e di estinzione del carcere: questo è il nostro orizzonte, violentemente ed inequivocabilmente contro ogni «trattativa» che vada ad accattonare spazi e a sindacalizzare desideri, selezionando e differenziando i prigionieri, con logica degna di un ministero dello stato.

La lotta di Bruno, Massimo, Stefano e Zazà, e di altri compagni nei mesi precedenti, è la lotta di comunità per la rottura di un ghetto, che è il massimo della differenziazione e dell' annullamento delle possibilità di esprimersi come soggetti comunisti. C' è - in quel percorso - un legame stretto con quanto espresso dalle ultime lotte nel circuito, a cominciare da San Vito; legame che è rifiuto della differenziazione tra prigionieri, che è affermazione - aggressiva e beligerante - della propria dimensio-

ne di uomini liberi contro ogni «reificazione» dei prigionieri.

E questo, alla faccia di quanti procedono nel triste mestiere di contrapporre lotte dei soggetti metropolitani a lotte dei prigionieri «irriducibili» (sì, è termine abusato ma esatto...!). E questo, alla faccia di quanti - dentro e sopra le lotte - hanno voluto tradurre tensioni e pratiche sovversive in sindacalizzazione pacifica e contrattazione democratica.

Pochi giorni fa, i compagni scrivevano: «S - palmiamoci!!!».

Se ci fosse qualche scapocchia che si chiede in quale forma adulta può mostrarsi l' autogestione, noi lo inviteremo a Palmi, che è il centro del centro di questa pratica. Palmi è il risultato di questi anni di lotta negli speciali, del loro carattere «politico», di rappresentanza, di quel rapporto dialettico con la guerriglia esterna identificata tout court nel partito armato. Massima socialità, bassa circolazione, buona agibilità, comune gestione degli spazi: Palmi è il traguardo che la dice lunga sui limiti del ciclo precedente di lotte, sulla logica dei rapporti politici con l' esterno, sulla assoluta mancanza di comunicazione diretta con gli attori della trasformazione sociale. Sull' uso del «medium» partitico....» Questa volontà di rottura della ghettizzazione, questa voglia di porre fine al mutismo (se non letterario) del prigioniero, questa tensione ad essere dentro le tematiche del movimento prigioniero, è

dichiarazione di guerra contro il carcere, non certo dichiarazione di resa!!!

E se essa è certamente critica pratica ad un modo di intendere il rapporto tra prigionieri e ghetto - per - comunisti (nonchè tra comunisti e guerra...) è ben più feroce critica ad ogni posizione - di cui si dice nemica - di «trattativa della prigionia», fatta sulla pelle di centinaia di prigionieri comunisti. Noi conosciamo possibilità di rapporto, confronto, cooperazione con tutti i soggetti che lavorano fattivamente sul terreno della liberazione e della estinzione del carcere; possiamo solo avere rapporto di estraneità con quanti cercano terreni di «civiltà» della lotta, col loro misero lavoro vissuto negli interstizi societari. Siamo inequivocabilmente nemici di quanti lavorano alla ghettizzazione politica, umana e fisica dei comunisti, nelle galere e fuori, promuovendo dissociazioni e pentimenti sfumati più o meno, sostenendo la vecchia, frusta, nauseante ma - pare! - sempre in voga, tesi dell' «isolati dalle masse»...

Un abisso separa noi dai novelli teorici della neo - istituzionalità, della trattativa, e da tutti i novelli «smemorati» azzeratori. Un abisso incolmabile li separa da ogni percorso di liberazione.

Loredana Biancamano
Federica Meroni
Marina Premoli
Susanna Ronconi Rovigo, 28.10.81

DETENUTE DOVE?

collocazione di alcune compagne

(mese di ottobre)

AQUILA: Alessandra De Luca - Giovanna Brandi - M. Varrone - AREZZO: Patrizia Ninu
BARI: Gabriella Argentiero - Adriana Faranda - Vincenza Fioroni
BENEVENTO: Federica Sorella
BRINDISI: Silveria Russo - Inge Kitzler
CHIETI: Silvia Arancio - A. Maria Gabrielli
CREMONA: Patrizia Ferronato - Angela Pastino
ENNA: Gabj Artiwig (momentaneamente a Pistoia)
FERRARA: Flora Capelluti
LANCIANO: Graziella Mascheroni
LUCCA: Valeria Vecchi
LA SPEZIA: Olmitella La Matrice

MANTOVA: Rosetta d'Urso
Ornella Vai - MATERA: Giovanna Ponzetta

MESSINA: Fiora Pirri - Giuliana Ciani - Florinda Petrella - Raffaella Pingi - Carmela Pane - Annarita d' Angelo - Rossella Nicolai - M. Pia Cavallo - Liviana Tosi - Nadia Mantiovanì - Carla Brioschi - M. Teresa Romeo - M. Pia Vianale - Paola Besuschio - Bianca Sivici - Antonella Nardini - Marina Zoni - Anna Fersulla - Marinella Ventura - Caterina Piunti - Mara Nanni - Silvana Innocenti - Renata Michieletto
MILANO
MODENA: Claudia Zen

PALMI: Marisa Campanile - Angela Vai - Rossaria Biondi - Sara Nigro
M. Teresa Zoni
PESCARA: Silvia Marchesi Rossi - Ivana Solavaggiore - Emanuela Bugitti
PERUGIA: Marilù Felici
M. Pia Ferrari - Consuelo Forastieri - Rossana Mattiussi - M. Grazia Roncalli
PISA: Giuseppina Bianchi - M. Teresa Conti - ROMA: (NUOVA SEZ. SPECIALE) Silvana Marelli - Lucia Battaglini - Maurizia Sacchetti - Monica Sottomano - Adriana Garizio - Nadia Ponti - Franca Salerno - Carmela Di Biasi - Marina Demontis -

REGGIO EMILIA: Donata Maggnani - Nadia Mazocco - Alessandra Marchi - Nella Montanini
REGGIO CALABRIA: Giuseppina Sciarillo - Caterina Putignano - Giovanna Arancio
ROVIGO: FEDERICA Meroni - Marina Premoli - Loredana Biancamano - Susanna Ronconi - Simona Greco - Gabriella Mariani - Francesca Bellerè (destinata a Rebibbia) - Patrizia Morrone
TORINO: A. Maria Canzonieri
UDINE: Laura Braghetti - Gianna Cordani - Cristina Busetto - Pia Panseri - Sandra Piroli
VITERBO: Rosalba Piccirilli

CARCERE

Questo documento rappresenta un primo contributo, da parte di alcuni compagni del secondo raggio, e la cui discussione è ancora in corso. Ci sembra tuttavia che le richieste di notizie e chiarimenti, provenienti da altre carceri (Fossombrone, Trani, Rebibbia, Padova, Cuneo, ecc.), possano trovare qui alcuni spunti di discussione. Come spesso accade, la lotta è più semplice della sua razionalizzazione; anche qui non ci siamo sottratti a questa regola.



S. VITTORE: PAROLA ALLE LOTTE

Nuova disponibilità alla lotta. Le modificazioni dei rapporti sociali e di produzione che nella metropoli agiscono sul proletariato urbano, hanno prodotto, in misura diretta e consequenziale, una nuova composizione detenuta e nuovi comportamenti.

L'espulsione dalle fabbriche di grosse fette di proletari, il rifiuto del lavoro salariato, la grossa spinta al consumismo, il continuo peggioramento delle condizioni di vita, la militarizzazione delle città, hanno prodotto un soggetto sociale che vive ai margini della produzione sostenendosi col «lavoro extralegale». I carceri giudiziari delle metropoli diventano quindi automaticamente il passaggio obbligato per questo ceto sociale; assumono la fisionomia e le caratteristiche urbane e politiche di un vero e proprio quartiere nella città, introducendovi le stesse gerarchie, gli stessi bisogni, gli stessi comportamenti e le stesse tensioni. Questi uomini che hanno interiorizzato un passato sociale attraverso la loro esperienza nelle scuole, nelle fabbriche, nelle caserme, nella metropoli, impattandosi con l'istituzione carceraria finalizzata alla riduzione della dimensione individuale ad una serie di schemi prefissati (porte aperte, porte chiuse, aria, colloquio, ecc...) producono il rifiuto all'assoggettarsi a queste leggi e l'immediato opporsi, come difesa dei propri bisogni vitali, socializzando i problemi, creando un linguaggio comune, rinnegando l'esistenza prima di sé.

Il rifiuto dell'istituzione si concretizza immediatamente nell'applicazione pratica della volontà di godere più spazi di socialità e di comunicazione. Le lotte sono partite come rotture soggettive coll'istituzione, il rifiuto delle regole di vita quotidiana (prolungamento delle ore d'aria e socialità tra le celle), sedimentando la comunicazione tra i raggi proprio a partire dal gesto pratico. Se all'inizio era solo la volontà di un numero limitato di compagni dentro S. Vittore, capaci di gestirsi lo stato di continua tensione colle guardie, con l'intelligenza della pressione e dell'allentamento, successivamente la dinamica dell'iniziativa si è allargata a tutto il carcere sviluppando la lotta su temi come i pestaggi, la differenziazione, l'affettività: tematiche che evidenziano fino in fondo le caratteristiche e i bisogni di questa nuova soggettività.

A questo punto tutti hanno sentito il bisogno di conquistarsi i propri spazi vitali, unendo la pratica trasformatrice al soddisfacimento del bisogno e riconoscendo l'importanza della collettivizzazione dei comportamenti individuali, del proprio antagonismo. Questo è leggibile nel «salto del bancone», per poter abbracciare i propri parenti e per rompere uno dei tanti schemi imposti, conquistandosi una propria e nuova, seppur breve, dimensione; questo è leggibile nel frequente, pronto e generale schierarsi in rotonda ogni volta che una provocazione della gestione militare interna-esterna ha cercato di riproporre solite soluzioni

di forza per fermare la nuova conflittualità di massa. La materialità coatta che viviamo ha moltissimi riferimenti con quella che si vive fuori: il problema della socialità, della affettività, della comunicazione, sono contraddizioni contro cui i proletari devono scontrarsi quotidianamente. Per questo si è sviluppato subito un grosso interesse alla nostra lotta.

Uno degli obiettivi più importanti che siamo riusciti a raggiungere è stato avere dei canali di informazione nostri per dare quotidianamente la situazione. La necessità di esportare oltre le mura i nostri concetti sull'esistente e la nostra volontà di vita è fondamentale per poter contrastare le reiterate mistificazioni delle veline della direzione e del ministero; è fondamentale perché altri vengano a conoscenza delle possibilità di vita e di espressione che al di qua delle sbarre esistono; per far crollare lo spauracchio del carcere come struttura totalmente alienante. Siamo vivi, continuiamo a vivere e lottiamo per mantenerci vivi. La «maturità» del proletariato detenuto, la continuità esistenziale tra interno ed esterno dei grandi giudiziari, l'obsolescenza delle strutture carcerarie, l'impossibilità o la non volontà di soluzioni politiche del governo ci fa dire che la pratica dei bisogni si riprodurrà, almeno nei grossi giudiziari, con maggiore determinazione e ben presto conquisterà quel respiro nazionale che necessita la lotta per la liberazione contro la tendenza all'oppressione.

CARENZA DELL'INIZIATIVA DEI «POLITICI»

Come spiegare che un soggetto detenuto, così maturo per composizione sociale, non sia già sceso in campo a fronteggiare iniziative sempre più provocatorie del ministero di G. e G.? Noi riteniamo anzitutto che questo soggetto non sia omogeneo in tutto il circuito carcerario; senza dubbio nei grandi giudiziari esso preme con maggior determinazione che non nelle piccole carceri. Ma le cause principali sono, a nostro avviso, da ricercare nell'arretratezza del dibattito tra i compagni, incredibilmente astratto, nel mondo delle idee e spesso, del processo alle intenzioni; oppure è «sovradeterminato», cioè l'iniziativa cosiddetta «di partito» si sovrappone alle iniziative di massa. Inoltre, e in parziale conseguenza dell'arretratezza del dibattito e della sporcizia delle lotte, in carceri importanti per dimensione e collocazione (al sud), sono ancora radicati gruppi di potere che nulla hanno di antagonistico alle istituzioni e che però rappresentano la capacità di contrattare con le direzioni locali alcune condizioni di vita, per lo meno per chi vi fa parte.

Analizzando la prima causa, e cioè la carenza del dibattito dei compagni, balza all'occhio che la loro entrata in massa nelle galere fino a rappresentare oggi quasi il 10% del totale non ha coinciso con l'esplosione del problema carcerario, almeno immediatamente; proprio perché essendo nella stragrande maggioranza arrestati per la pratica armata, patrimonio del movimento di questi anni, si sono trovati impreparati, da questo punto di vista, loro stessi.

Il soggettivismo che ha percorso in lungo e in largo l'esperienza di questi anni costituisce un metodo di interpretazione della realtà che ha determinato l'incapacità a leggere, a vedere la disponibilità alla lotta di

ampi settori carcerati. Non solo: ha impedito ad essi stessi di proporre lotte capaci di essere fatte proprie dai «comuni». La politica di differenziazione non ha che ratificato, reso fisica, la separazione politicamente già esistente tra «politici» e «comuni», come fuori tra compagni e proletari.

Fatta propria questa separazione, il conflitto di linee è diventato il contenuto stesso del dibattito politico, il quale, quando torna, sempre più raramente e con difficoltà sempre maggiori, a diventare prassi e cioè lotta, lo fa come politica di gruppo, politica di una particolare «fazione comunista». E questo sempre più con difficoltà! perché lo stato sta preparando carceri tendenzialmente capaci di individualizzare il rapporto con i detenuti fino al punto che riuscirà ad impedire ogni espressione collettiva; e allora, cosa distinguerà le varie linee politiche? Il pensiero...! l'intenzione, per l'appunto!

DETENUTI PRIMA CHE «POLITICI»

La chiave della situazione ci sembra individuata nel considerarci prima di tutto detenuti, e politici solo in rapporto alla capacità di trasformare il nostro reale, e cioè il carcere. Solo in questo modo il bagaglio di esperienza accumulato in questi dieci anni e più di lotte torna ad avere una valenza politica comunista: capacità di perseguire nelle forme di lotta vincenti, obiettivi di ricomposizione della forza di parte proletaria, cioè l'agire collettivo. E la collettività proletaria odierna dentro le carceri travalica i «politici», non per comunanza di idee, di intenzioni, ma di obiettivi e dei comportamenti necessari per raggiungerli. La nostra lotta sta a dimostrarlo. Lo sviluppo della nostra iniziativa ha scatenato, infatti, un vero terremoto dentro il carcere; il nostro modo di lottare, visto che paga, è stato fatto proprio dalla maggioranza dei detenuti, costringendo a farsi da parte o a scomparire le forme spontanee o mutate dall'esterno di organizzazione che in altri carceri condizionano pesantemente l'apertura di iniziative. Ma non siamo stati noi a scontrarci direttamente con questi settori; la massa stessa dei detenuti sviluppa ed assimila comportamenti nostri e costringe questi gruppi ad allinearsi o ne decreta la fine politica.

In questo tempo la carenza del dibattito e dell'iniziativa di lotta dei compagni lascia spazio a forme di aggregazione speculari al potere e al suo programma nelle carceri. Nei pochi casi in cui il dibattito politico non si è posto espressamente come «linea di partito» ha spesso mutuato, dal precedente modo di lavorare, il mito della «forma di lotta», che nella quasi totalità dei casi ha finito col paralizzare ogni capacità di iniziativa. Se infatti non si comprende che il carcere, in quanto istituzione totale, non può essere affrontato «manu militari» se non per uscirne e solo in quel momento, si condanna ogni lotta al suicidio col risultato oltre tutto di scoraggiare future iniziative. Similmente alcuni compagni «non se la sentono di pompiere» le esplosioni che a volte scuotono la routine tragica dei raggi, incanalando su obiettivi raggiungibili, avallando così di fatto comportamenti di effimera liberazione che si paga con mesi e mesi di «leccarsi le ferite».

CARCERE



I SEI MESI CHE HANNO CAMBIATO SAN VITTORE:

Dal lontano 23 febbraio in cui iniziamo una settimana di protesta per la condizioni di vita allo speciale e per lo stato di salute dei compagni, cambiando ogni giorno le forme di lotta (fermate all'aria di mezz'ora, battitura serale, allungamento del corridoio, ecc.) ad oggi non un solo giorno è passato nel rispetto dei regolamenti.

Già il 1° marzo la direzione tenta una prima contromisura trasferendo 25 compagni su 48: entro 15 giorni tutti rientreranno dopo aver seminato zizzania in almeno altri tre carceri; i rimanenti peraltro non hanno rinunciato alle proteste, anzi, obiettivi e forme di lotta si estendono al COC e al 5° raggio.

L'allargamento della disponibilità alla lotta fa ampliare gli obiettivi e dal 9 marzo inizia il prolungamento del colloquio settimanale «per più tempo possibile» visto che mediamente esso dura 35-40 minuti. C'è chi resiste poco, chi molto: tutti discutono e partecipano agli scazzi con le guardie, anche i parenti. Nel frattempo il prolungamento dell'aria non viene abbandonato, prima per 30 minuti, poi un'ora, finché il 16 aprile ci si ferma dalle 10,30 alle 13, unificando l'aria del mattino con quella del pomeriggio. Da allora questo risultato, nel secondo raggio, non è mai stato ceduto. Ma già dal 13 aprile, comunque, le fermate all'aria coinvolgono tutti i raggi, per cui si reputa maturo il varo della prima piattaforma rivendicativa di tutto il carcere.

Il 19, Pasqua, anziché rientrare in cella si mettono i tavoli nel corridoio e si festeggia come si deve la ricorrenza: c'è chi assicura, già allora, che niente del genere si era mai visto! A sostegno delle richieste dal 27 al 30 ci sono 4 giorni di sciopero generale dei lavoranti (circa 200). Il 1° maggio si tengono le prime assemblee in tutti i raggi, convocate dai compagni, sulla lotta. Il 3 maggio i carabinieri intervengono pesantemente per la prima volta devastando le celle nel corso di una perquisizione, con chiaro intento intimidatorio; al contrario ottengono che per tutto il giorno e anche quello seguente fino a sera, le guardie non se la sentano di montare nei raggi, consentendoci di circolare liberamente per tutto il carcere.

Il 9 il direttore prova con i ricatti: o la lotta o le concessioni! Nessuno gli crede e l'11 riparte lo sciopero dei lavoranti, le fermate e le battiture serali con fuochi alle boche di lupo. Tutto il carcere lotta e partono anche decine di trasferimenti tra i comuni, gettando così i presupposti per un'ulteriore estensione delle lotte; allora questo fatto viene appena intuito e si danno volantini e messaggi ai parenti, ma oggi, ne vediamo chiaramente i frutti nel cosiddetto «sciopero dei detenuti d'Italia» che, nonostante le molte ambiguità, rappresenta tuttavia una disponibilità alla lotta da non sottovalutare.

Ma la direzione è alle corde; stretta tra l'incudine della lotta dei detenuti e il martello del «controsciopero delle guardie» (il 12 maggio si rifiutano di prendere servizio e montano all'alba delle 12,00!), non gli resta che tentare qualche concessione, non senza rinunciare a schierare il CC in rotonda e annunciare così il prolungamento ad un'ora del colloquio settimanale. Il 15 lo sciopero viene sospeso come gesto di buona volontà a fronte del colloquio di un'ora (e dei CC) e si concede una settimana di tregua per le altre richieste. Il 20 già riprendono fermate e battiture e il 25 ancora lo sciopero generale, che si conclude il 27 con la conquista dell'aria estiva dalle 16,30 alle 18, seppure sui piani. Inoltre, per lo «speciale», si ottiene l'aumento delle ore d'aria, la possibilità di incontrarsi (prima erano in celle singole e andavano all'aria uno alla volta) nonché la possibilità di cucinare.

Per noi si sancisce una diminuzione della differenziazione con l'assunzione di 11 compagni come lavoranti.

Il mese di giugno passa mentre siamo impegnati ad erodere l'ora di rientro in cella tra le 15,30 e le 16,30 (ora di inizio dell'aria estiva), nonché in proteste su singole questioni che cominciano a sorgere, quali quelle di compagni che non vogliono più andarsene da S. Vittore, salvo liberanti, mentre prima si evitava con cura persino di arrivarci, e spesso si vince, come pure si riesce ad evitare l'uso delle celle di isolamento, consueta pratica nei primi giorni dall'arresto. Il 28 giugno c'è anche la prima partita a pallone tra il 2° raggio e COC (persa ignominiosamente) a visualizzare la rottura di certe separazioni. Aumenta anche la nostra capacità di farci sentire all'esterno e il 17 luglio va in onda la prima trasmissione di Radio Due-tre, interamente scritta qua dentro e che dà l'informazione sul carcere dal nostro punto di vista. È una fortuna perché solo cinque giorni dopo la ten-

sione è alle stelle e se non si riuscisse a comunicare con l'esterno il compito dei CC sarebbe più facile. È successo che ormai ci si mobilita anche per i problemi «piccoli» che però dentro la galera diventano finalmente importanti per tutti: al solito i responsabili cercano di ignorare il diritto di un detenuto di andare al funerale del padre; al solito essi sottovalutano la corallità della potestà che li investe e fino alle 22,00 si è giù in rotonda a sollecitare il permesso. Il 24 luglio il direttore, o chi per lui, pensa che sia venuta l'ora di sistemare i conti e fa entrare la P.S. in rotonda, annunciando l'intervento per le 18,00 se non fossimo rientrati nelle celle. Ma per chi ci preso? Noi siamo «di casa» a S. Vittore, la P.S. noi e se si rientra, la cosa non ci impedisce di mobilitarci nuovamente il giorno dopo e ottenere il permesso richiesto.

Ma l'estate incombe, la gente va in ferie e la tentazione di darci una lezione senza tanti testimoni scomodi ad osservare, è troppo forte anche per il «riformista» Dotto, ormai abbonato ai servizi di non meno di 500 tra CC e PS. Il 6 agosto infatti, dopo aver fatto circondare il carcere, annuncia il ritiro immediato dell'aria estiva; immediata è la reazione di tutto il carcere fino alle 19,00, orario in cui «soverchianti forze nemiche per uomini e mezzi» consigliano una ritirata strategica. L'indomani, 7 agosto, è sufficiente accennare un non rientro in cella alle ore 15,30 nei vari raggi che, d'incanto, l'aria estiva torna in vigore. A volte anche la «sfortuna» si accanisce contro questa direzione: il 13 agosto, casualmente, dei compagni notano un pestaggio in una cella d'isolamento, verso le 13,30; nel giro di 5 minuti centinaia di detenuti sono ai cancelli della rotonda gridando «assassini!». Nel panico che le coglie, le guardie finiscono con l'autorizzare la visita di un nostro compagno medico al malcapitato che così viene tolto dall'isolamento e ricoverato in infermeria, riconoscendo implicitamente la violenza esercitata gratuitamente dai loro colleghi dell'isolamento. Solo alle 23 si rientra nelle celle, e non prima di aver visto la vittima, un iracheno, felice, anche se malconcio, ringraziare Allah e i detenuti di San Vittore.

Da quel giorno si è inoltre stabilizzata nel secondo raggio la libertà di movimento fino alle 20,00 e la possibilità di restare a cena in altre celle fino alle 23,00. Come sembrano lontani i tempi delle celle chiuse anche nelle ore d'aria!

Il 18 agosto, sarà il sole, sarà la mancanza di mare, Andrea Perrone sale sulla bocca di lupo della sua cella al terzo piano e apre ufficialmente la campagna sulla sessualità. Vuole infatti il diritto al colloquio interno con Maria Teresa Zoni. La sera stessa il dott. Dello Russo, accorso precipitosamente, viene messo di fronte alla realtà degli imputati che tiene in galera da 10 mesi e ancora non si è degnato di sentire. Così firma il permesso permanente ad Andrea e promette maggior sollecitudine in futuro; staremo a vedere! Grande successo di critica e di pubblico per i temi sessual-affettivi e immediato rilancio da parte delle donne al femminile.

Il 22 agosto i CC riprovano a dire la loro ma l'irruzione mattutina ormai scade anche come manovre psi-

cologica. Ci trovano invece due radio F.M. con le quali seguiamo i programmi di Radio Due-tre e ci costringono a venire allo scoperto: vogliamo le radio in F.M.!

Il 27 agosto si respira ormai aria di ripresa. Milano torna a rumoreggiare intorno al carcere per cui parte la lotta del «SALTO DEL BANCO—NE» che è il noto tavolato di marmo che divide al colloquio i detenuti dai parenti. L'inizio di questa lotta è graduale, si salta agli ultimi 10 minuti, per non compromettere l'intero colloquio con gli inevitabili scazzi con le guardie. Poi si prende coraggio ed aumenta il numero degli audaci, oggi si salta all'inizio dell'ora di colloquio e finalmente un abbraccio non è più una contorsione.

Le guardie cominciano a dare segni di schizofrenia: c'è chi fugge sistematicamente dai raggi, c'è chi, dato per disperso o sequestrato, si ripresenta a fine turno a sollecitare il cambio sostenendo di essere stato in un raggio assolutamente pacifico e tranquillo. I CC invece, sono più saldi nelle loro tradizioni e pure il 4 settembre in 600 ci hanno sbrantato alle 6 di mattina, per l'ennesima perquisita.

Non ci sono «diritti d'autore», anzi...

Certo ci sono passi in avanti da fare, ma pensiamo che una prima cosa sia far conoscere come siamo arrivati a questo punto; quale concetto della forza abbiamo applicato e su quali obiettivi l'abbiamo fatta crescere. Noi pensiamo che questo tracciato possa essere percorso, nella sostanza, da tutti e con la forza ulteriore derivante dal muoversi contemporaneamente e su obiettivi comuni. Avevamo accennato allo sciopero dei lavoranti indetto dai detenuti di Bologna con un volantino a firma «I Detenuti d'Italia». A questo sciopero abbiamo aderito a partire dal 5 settembre perché riteniamo vada sottolineata in esso la disponibilità e la fiducia nella lotta; ma pensiamo che il modo in cui sono posti gli obiettivi, cioè la loro articolazione, e la forma di lotta proposta vadano criticati perché incapaci di produrre forza, cioè comportamenti collettivi tra i detenuti (e questo lo sciopero dei lavoranti non lo fa) e di raggiungere perciò obiettivi significativi.

Infatti non specificando tra i titoli proposti quali parti di essi ci vanno bene o no, si dà modo di fare questa scelta alla controparte coi risultati che si possono immaginare. Invece dobbiamo dire chiaramente che siamo contro la differenziazione, cioè contro i carceri speciali, per l'abolizione dei vetri e citofoni ai colloqui!

Per l'affettività vogliamo aboliti i banconi ai colloqui e condizioni idonee ai nostri bisogni affettivi; colloqui telefonici settimanali per chi non li ha personali, e quindicinali per gli altri!

A proposito della «riforma», vogliamo l'abolizione dell'art. 90; avvicinamento entro i 200 Km dalla residenza; semilibertà e benefici di legge non discrezionali; applicazione del diritto al lavoro; preavviso di 24 ore sui trasferimenti!

CARCERE: DA MESSINA

Con questo intendiamo praticare un primo attacco al progetto che vuole SEPARARCI, DIVIDERCI, DIFFERENZiarci, mettendo sempre più sbarre fra noi nel tentativo di indebolirci, di spezzare la nostra unità e la nostra forza. Forza che esprimiamo quando lottiamo, forza che vuol dire in concreto realizzare dei nostri interessi e dei nostri bisogni. Forza che abbiamo dimostrato di avere in questi anni di lotta in tutto il circuito carcerario e che ci hanno portato a conquiste cui non intendiamo rinunciare né ora né MAI.

Questa è la tendenza più generale che il Ministro di Grazia e Giustizia tenta di applicare in tutte le carceri: un criminale progetto che punta alla divisione e alla separazione tra di noi per attaccare ogni possibilità di lotta dei P.P. La differenziazione è anche questa.

A Gazi la direzione si è sempre distinta nell'applicazione del progetto generale con zelo e anticipazione.

Nella sezione femminile c'è la separazione tra i piani, il divieto assoluto di stare insieme, di circolare tra le celle. Nella sezione maschile (dai camerotti al cellulare, all'infermeria, fino alla sosta e all'osservazione) tutti rigidamente separati per prevenire ogni forma di ribellione e di iniziativa. Tra sezione maschile e femminile è impedito qualsiasi contatto. E quando a fermare la comunicazione e la solidarietà non sono bastati i ricatti, hanno trovato soluzioni tanto stupide quanto inutili: ne è un esempio l'innalzamento del muro... tanti piccoli carceri dentro un carcere solo, tante stratificazioni tra di noi per giocare sulla debolezza di chi è diviso e separato dagli altri.

Lo stesso ricovero al centro clinico è un altro momento di separazione e isolamento, magari contrabbandato per privilegio. Invece non c'è nemmeno la garanzia che vengano praticate le cure necessarie. La cura consiste invece nell'eliminare tutto quello che va a scapito delle ragioni della sicurezza (sono queste le parole ripetute a livello maniacale dal "topo"). A questo va aggiunto l'occhio indiscriminato dell'ISOLAMENTO INDIVIDUALE, massimo livello di separazione possibile, e qui è garantito per lunghi assurdi periodi a tutti quelli che vengono arrestati. Esso è stato applicato anche con FRANCESCA e LICIA, come se fare un figlio fosse una "colpa da punire". Non è certo così. Anche il NIDO è stato sempre un posto a cui applicare l'isolamento. Lo si è rotto ogni volta solo a partire da iniziative, da rotture politiche; i COLLOQUI, sono ridotti ad un tempo minimo e avvengono per ordine alfabetico: 3/4 d'ora non bastano per nulla; pensano con ciò di separarci dalle famiglie, di separare il carcere dalla realtà esterna.

La censura è veramente una rottura di palle: ritardi fino a 20 giorni e ciò significa limitare e spezzettare il solo mezzo di comunicazione più ampio che abbiamo.

Sono queste le intenzioni, opposti sono i risultati.

La SOCIALITÀ PER NOI È COME L'ARIA E IL CIBO: è un bisogno essenziale. La differenziazione esiste solo nelle loro teste. Conquista della socialità e rottura della differenziazione so-

no per noi un programma di lotta e di organizzazione. L'occupazione della sezione e la pratica della "socialità" insieme alle altre proletarie che come noi sono qui prigionieri è un momento importante, una rottura del progetto di separazione, isolamento; una vittoria che si inserisce nella storia già ricca di lotte, di iniziative, di imposizione della forza collettiva di questo carcere. Sappiamo che le nostre prospettive sono legate alla capacità di distruggere ogni progetto di differenziazione praticando gli obiettivi che ci proponiamo, di imporre i nostri bisogni, di conquistarli con la forza e di mantenerli continuando a lottare.

Il potere teme la nostra forza e la nostra unità.

La presenza in un carcere di una sezione speciale ha la funzione di impedire l'affermarsi di un percorso di lotta; di sviluppo di forza collettiva, di conquiste sempre più mature. Le tecniche di controllo, isolamento, di separazione che sperimentano sulla nostra pelle, vengono poi estese a tutto il carcere così che le condizioni di vita peggiorano per tutti.

La ristrutturazione continua a cui Cardillo e il suo staff di ragioneria repressiva sottopongono la struttura, la composizione del personale, gli orari... non lasciano dubbi.

Solo la forza organizzata e collettiva può resistere a ciò che ci viene tolto. Lo sanno anche loro che è questione di tempo, già ora per far accettare "le loro condizioni" debbono sempre e solo usare la "squadretta". Ma sanno anche che non può essere la paura a fermarci. Il velo di silenzio che viene esteso su tutto quanto accade qui dentro non ha coperto le iniziative del passato: la lotta unitaria del maschile e del femminile contro i ladroni dell'impresa, la gogna al brigadiere e al ragioniere, il "licenziamento" di un medico. Lo stesso doveva accadere rispetto all'ultima lotta del maschile.

Una lotta importante perché si è inserita nel ciclo più generale che sta interessando l'intero circuito carcerario: perché si è mosso su obiettivi politici contro la DIFFERENZIAZIONE, contro le carceri speciali, contro le ultime misure proposte dal ministro Sarti, contro l'applicazione dell'art. 90; CONTRO LE LEGGI SPECIALI, i tempi eccessivi di carcerazione preventiva, le torture; per l'estensione a tutti dei 40 giorni, per l'amnistia automatica, per la pena minima garantita e la depenalizzazione, esprimendo con questi obiettivi, in maniera matura, l'estraneità delle lotte dei prigionieri al sistema ricattatorio della riforma e dei criteri giuridici in base al comportamento perché ha posto al centro il problema della socialità e ha ripreso l'obiettivo, già altre volte posto, di costruire canali di collegamento tra maschile e femminile e cioè colloqui interni, posta interna, commissione mista, ecc.

Le forme in cui si sono espresse queste lotte sono diverse: alcune parziali, altre estremamente qualificate; ma la tensione che le hanno generate sono omogenee ed è perciò importante non offrire spazi per una gestione contrapposta tra forme distinte e forme specifiche. Nostro obiettivo è anche non porre il velo del silenzio tra que-

sto carcere e questo territorio. Dare spazio e diffusione alle nostre iniziative e dare fiato alle nostre lotte. Nostro obiettivo è sempre collegarci alle proteste del maschile, riprendere le esigenze di socialità al bisogno di comunicare che esse hanno posto. Occorre forzare l'isolamento che si vuole imporre attorno al carcere anche perché esso è diventata una realtà sociale presente al percorso di vita di un immenso numero di proletari, e ciò che il potere offre a chi lotta, a chi cerca spazi di sopravvivenza FUORI E CONTRO le leggi dello stato che garantisce oppressione. Il carcere deve porsi al centro di tutte le lotte, concretizzare la sua distruzione per la liberazione di tutti i detenuti. Contro il carcere dobbiamo usare la nostra forza, ben armonizzarne la funzione. Messina come sede di un carcere speciale proprio perché individuata come area pacificata

non è rimasta estranea a questo processo; ci sono episodi significativi quali il regalo al....., e il solo all'auto ma si sa che non ne sono mancati altri. Occorre far diventare questo attacco pratica quotidiana e generalizzata, occorre non far passare i criminali progetti del nemico né dentro né fuori. Fabbriammo un programma di lotta per riprenderci i nostri spazi, per soddisfare i nostri bisogni: su di essi non abbiamo nessuna intenzione di trattare, su di essi decideranno i rapporti di forza che riusciremo a mettere in campo.

Prima di tutto vogliamo tirare fuori Francesca e Licia.

Rivolgiamo la socialità con gli altri piani, vogliamo la circolazione sui piani, vogliamo la circolazione sui piani e tra le celle, pacchi senza limitazioni e colloqui interni col maschile.

PRIGIONIERE COMUNISTE DI MESSINA

IL COMPAGNO ORESTE STRANO CI SCRIVE DA CUNEO

Cuneo, 29/8/81

Cari compagni, da circa quindici giorni è scattata negli speciali la nuova campagna dello stato detta «sicurezza e umanizzazione», che tradotta in pratica significa militarizzazione ulteriore della struttura perimetrale e naturalmente del territorio circostante (la favola spacciata dal ministro Darida della temporaneità per permettere agli agenti di fare le ferie non incanta neppure i gonzi), mentre appare chiaro l'uso deterrente e terroristico agito contro i parenti con schedature e ulteriori perquisizioni allargate a dismisura alla rete di comunicazione viaria. Lo scopo fin troppo chiaro è quello di fare accettare la presenza di consistenti corpi speciali di repressione alla popolazione della zona, in «difesa» di obiettivi disseminati nel circondario, che sono per ora le carceri (ordine pubblico) e le centrali nucleari. Estendibili attraverso l'uso della norma eccezionale, attualmente in vigore, agli aeroporti, stazioni, porti e fabbriche di importanza «strategica», reimponendo la funzione del comando sull'intero tessuto sociale anche in termini militari supportando così gli screditati istituti di controllo amministrativi, partitici e sindacali. L'uso della fermezza diventa indispensabile per il comando per prevenire probabili cicli di lotte e del riproporsi dell'antagonismo diffuso su un terreno qualitativamente nuovo dei bisogni, del

tempo della vita dei rapporti interpersonali, al di fuori e contro i futuri patiti scellerati anti inflazione e regolamentazione/precettazione degli scioperi.

Se queste sono le linee di tendenza verso l'esterno, verso l'interno del microcosmo carcerario il potere si muove nell'ottica dell'intervento diretto e risoluto per stroncare ogni

forma di lotta, anche la più blanda la perquisizione fatte ieri mattina alle sei da CC, GDF e PS con un ingente schieramento di forze interne ed esterne si inserisce in quest'ottica. Ma l'aspetto più subdolo è quello che va sotto il nome di «umanizzazione», che in pratica si traduce nella concessione di un mazzo di carte da ramino per camerone, maggior socialità nel piano come poter andare a pranzo dalle 11 alle 13 in due in una cella singola, dalle ore 17 alle 20 ci si può recare in un camerone in un massimo di 15, ai passeggi 5 prigionieri possono scambiarsi con 5 di un altro piano.

Questo contentino, serve ad allentare le tensioni accumulate dopo le violenze subite dai prigionieri a Trani, Pianosa, Fossombrone e Messina con successivo annullamento di spazi di socialità precedentemente avuti. L'altra faccia della medaglia è l'uso «spregiudicato» dell'art. 90 che viene ora individualizzato nei confronti degli irriducibili e spediti nella super-sezione di Foggia, ci troviamo perciò di fronte ad una specializzazione della differenziazione unita ad un maggior controllo/blocco sulla corrispondenza e sulla socialità e comunicazione con l'esterno.

Questa «liberalizzazione» ha creato però il timore nei pudici rappresentanti della direzione del carcere che anche qui possa diffondersi il clima conflittuale di S. Vittore per quanto riguarda i costumi, così oggi è fiocata la prima denuncia per atti osceni in «luogo pubblico» a Fabio Brusa «per aver preso il sole nudo durante il passaggio». Esiste naturalmente una differenza tra il doverci spogliare nudi per forza e farsi visionare il buco del culo nelle perquisizioni e spogliarsi al sole tra le mura del passaggio, l'una legittima

perché costrizione forzata, l'altra in quanto liberamente scelta viene conseguentemente penalizzata dai nostri vigilanti.

Al di là di questi «sconvolgimenti», l'aspetto più interessante di questo periodo, ci sembra che sia la situazione di S. Vittore che ha smosso il dibattito nel campo e che necessita una circolarità oltre le mura in quanto allarga la visione del carcere (focalizzato da tempo sul ghetto dello speciale in modo da appiattare anche le forme di lotta), su uno spaccato di realtà metropolitana imprigionata, in cui le molteplici figure trovano momenti di aggregazione su obiettivi che fanno saltare i ritmi e le cadenze della

giornata coatta, con conseguente impazzimento dell'apparato di controllo.

Il fatto che assieme al femminile hanno contribuito ad allentare il pesante clima di violenza esercitato dalla custodia sui prigionieri del primo raggio facendosi carico nelle iniziative di lotta, ci deve servire come indicazione di strada da percorrere, proprio perché esce dallo stereotipo dei vari «programmi minimi» proposti sino ad oggi dai vari ORM. Solo con la diffusione orizzontale espansiva delle forme di lotta proposte saranno percorribili i circuiti dei grandi e piccoli giudiziari e degli speciali, ribaltando sul

territorio l'incisività dell'appello a **diffondere la liberazione**, dando valenza allo schieramento antagonista sociale emergente con proposte che escono dalla logica della guerra simulata e dal trattativismo, riformulando un nuovo modo per aggredire il diritto, facendo delle scadenze future e nei processi di Bergamo, Milano, Firenze e Roma momenti di diffusione della effettualità della proposta comunista il cui referente non può che essere il proletariato metropolitano nel suo complesso per la ricchezza delle proposte di riappropriazione dei bisogni espropriati nella praticabilità della liberazione. Ed è anche l'estensione della agitazione interna che viene data la

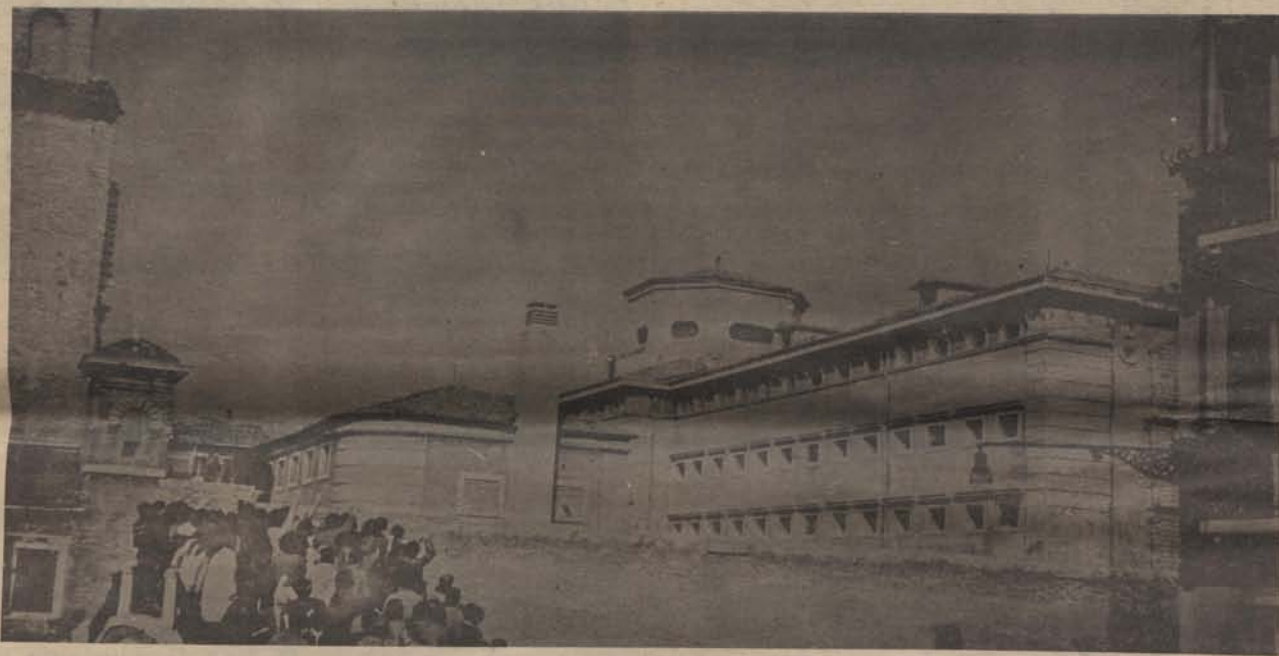
migliore risposta alle nuove norme per la pattuglietta dei pentiti dette «per la difesa dell'ordine costituzionale» e alla ulteriore differenziazione che sta per essere varata nel circuito penitenziario.

Riapriamo la circolazione della comunicazione antagonista, respingiamo le limitazioni della socialità nei colloqui sotto vetro, frantumiamo la separazione tra compagni e compagni incarcerati, riprendiamo la iniziativa comunista nei campi per creare schieramento per uscire dalla logica lottizzatrice e dagli accordi/disaccordi di banda che tendono ad assfiare l'agire proletario.

Saluti comunisti.

ORESTE STRANO

CARCERE



manifestazione davanti al carcere di S. Maria Maggiore a Venezia

SAN VITTORE

Più di cento trasferimenti, i compagni prelevati nelle celle, picchiati selvaggiamente. Questa è la ricetta che i vertici del Mgg e il governo hanno alla fine scelto per pacificare San Vittore.

Bruciata la fase della mediazione riformista, della disponibilità alla trattativa, di fronte alla crescita di potere del PP nelle sezioni maschili e femminili, non rimaneva che passare all'uso dell'armamentario classico: il trasferimento delle avanguardie di lotta, dare carta bianca agli agenti di custodia incarogniti dall'esautoramento che avevano subito e desiderosi di vendicare sui corpi dei detenuti inermi l'esecuzione del loro degno collega.

I parlamentari del Pdup, di democrazia proletaria, anime candide, denunciano che il direttore e il suo vice sono praticamente ostaggi del corpo di guardia, che continuano i massacri anche dopo i trasferimenti, fanno interrogazioni al governo, al governo che nella stessa persona del Presidente del Consiglio ha comandato l'intera operazione.

Gli ultimi fatti dimostrano invece ai

comunisti, al movimento che per lo stato non esistono spazi di mediazione, che a lotte reali che mettano in crisi sia nel carcere, come nel territorio l'assetto del comando, le fondamenta della società e dello stato capitalistico, la sola risposta possibile è l'annientamento dell'antagonismo.

La tattica «dolce» assunta dalla direzione nella primavera-estate di fronte alla lotta sull'effettività, per una maggiore socialità all'interno, aveva trovato copertura da parte di molta della stampa cosiddetta «democratica» e da uno schieramento politico che comprendeva anche rappresentanti della maggioranza. Sulle pagine dei giornali abbiamo letto cronache benevole sulla pratica del salto del bancone, sui tentativi di rottura della separazione tra sezione femminile e maschile. Lo stesso Ministro di Grazia e Giustizia Darida (quello che ha dato l'ordine dei trasferimenti e di reprimere selvaggiamente le lotte dei detenuti) aveva concesso interviste radiotelevisive che ribadivano la linea della differenziazione e del trattamento duro nei confronti degli irriducibili, ma annunciava disponibilità su alcune richieste avanzate dai compagni di S. Vittore. Dietro tutto que-

sto marciava un progetto più che chiaro nelle sue linee generali: «usare» il movimento di S. Vittore contro i punti più alti di pratica antagonista. Giocare sulla presenza di un numero consistente di compagni, arrestati nelle varie inchieste milanesi, non più impegnati nell'iniziativa politica, dissociatisi da tempo dal movimento rivoluzionario, per contrapporre questo movimento «nuovo», disponibile al confronto con le

forze politiche e con i magistrati delle inchieste sul terrorismo dentro i bracci del carcere ai compagni che negli speciali lottano con tutti i mezzi contro le pratiche statuali di annientamento.

Nei piani dell'esecutivo, delle forze specializzate della controrivoluzione, S. Vittore doveva essere il laboratorio di un percorso, in grande, di divisione dell'avanguardia del proletariato prigioniero, rappresentazione materiale della dissociazione. Non come fenomeno individuale ma di massa.

Questo disegno è saltato e il ristabilimento dell'ordine interno è marciato con le forme più bestiali di repressione.

Nel carcere, con le lotte, a contatto con una condizione che spinge alla

cooperazione antagonista, molti compagni hanno ritrovato la loro identità politica. Il legame con i proletari prigionieri ha ricollocato i detenuti comunisti internamente ad una sezione del proletariato metropolitano: la sua componente marginale extralegale.

I contenuti e le pratiche di lotta che si sono sviluppate sono state interne al programma di distruzione di quell'infame strumento di oppressione classista che sono le galere. L'appropriazione della socialità, le proteste contro le condizioni sanitarie micidiali, contro l'isolamento, hanno indicato un terreno di iniziative riproducibili in tutto il circuito carcerario.

La comprensione dell'impossibilità di governare contro il movimento rivoluzionario l'esperienza di lotta di S. Vittore ha determinato la svolta che ha tagliato così bruscamente e di netto con la situazione precedente. I vertici del ministero hanno lasciato via libera ai loro cani da guardia. Fallita la tattica dei «vasellini» sono tornati a comandare il campo guardie e marescialli.

Al movimento rivoluzionario il compito di rivendicare le lotte dei compagni di San Vittore e di non dimenticare.